



I S E M P R E V E R D E

RENZO CHIOSSO

— ★ ★ ★ —

# Il Solitario del Nilo

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

**PARTE PRIMA.**  
**IL COLPO DI STATO DEL PRINCIPE**  
**TUTANKAMEN**

*CAPITOLO I.*  
*IL VEGLIARDO DELLA PIRAMIDE*

Simile ad un immenso nastro d'argento, il Nilo si snodava nell'ampia ed ubertosissima vallata egizia. Gruppi di enormi palmiti spiccavano col loro verde cupo nello sfondo di un magnifico cielo di color rosso-rame, terso come una lastra di metallo brunito. A vista d'occhio, il suolo verdeggiava nei suoi sconfinati campi, opimi di biade ancora tenere; poichè, ai tempi del nostro racconto, correva il mese di Ottobre. Da poco tempo le acque del grande fiume si erano ritirate nel loro naturale alveo. Il lettore non ignora che la grande fertilità della valle inferiore del Nilo è dovuta alle periodiche inondazioni di quel gran fiume, sacro per gli antichi Egizi.

Il fiume straripava, e straripa tutt'oggi, regolarmente, dal Luglio al Settembre, allagando tutto il paese per un'ampiezza variabile dai 16 ai 40 chilometri. Senza queste inondazioni, la man-

canza quasi assoluta di piogge, renderebbe quella feracissima vallata un arido deserto, simile a quelli che la circondano ad oriente e ad occidente.

Le boschine di palme spandevano intorno una deliziosa frescura. Il sole, d'altronde, stava volgendo al tramonto; cosicchè il morso dei suoi raggi roventi era più sopportabile.

Verso mezzogiorno, andavano profilando le loro nere sagome quelle immense, colossali, imponenti e strane costruzioni chiamate *piramidi*, la cui costruzione rimonta a 40 secoli avanti Cristo, poichè vennero fatte edificare dai Faraoni Keope, Kefren e Mikerinos, appartenenti alla IV<sup>a</sup> dinastia che regnò sull'Egitto in quegli antichissimi tempi.

Quelle gigantesche moli devono la loro origine alla cura massima che gli antichi Egizi ponevano nella sepoltura dei loro morti; e si fu, spinti da questo culto verso i morti, che i Faraoni fecero costruire quegli enormi monumenti, i quali non sono altro che mausolei racchiudenti le salme imbalsamate dei re.

Su di un sentiero costeggiante la riva sinistra del Nilo, un pellegrino rimontava il corso del fiume. Egli aveva lasciato, al mattino in sull'alba, la grande città di Menfi, l'antica capitale che aveva accolto fra le sue mura le corti di ben, quattordici dinastie dell'antica monarchia, chiamata perciò menfitica, durante lo spazio di due mila e ottocento anni; e le dinastie degli Hyksos o *re pastori*, capi di gente nomade e barbara, che piombò sull'Egitto

verso il 2200 av. Cr., provenendo dalla Siria e dall'Arabia e passando per l'istmo di Suez. Anche gli Hyksos stabilirono la loro capitale, a Menfi, e regnarono sul basso e medio Egitto per cinquecento anni.

Il pellegrino si fermò un istante a contemplare l'immensa linea di edifici che costituivano l'antica, opulenta e gloriosa capitale dell'Egitto ed esclamò:

— Addio città eccelsa, ove i miei padri trovarono un dì l'ospitalità più cordiale da parte dei Faraoni Egizi; dove essi poterono formarsi una patria, che ora ci si vuole togliere!... Addio, città, che vedesti fra le tue mura il grande Mènes, tuo fondatore e fondatore del più antico regno della terra... Addio città che ospitasti il divino Ermete, conoscitore dei più occulti misteri della natura e dell'oltretomba e che leggeva nel futuro come in un libro aperto!

«Menfi! Menfi sacra, dove riposano le spoglie del glorioso mio antenato Giuseppe, che comandò all'Egitto tutto, non solo, ma al mondo intero!... Menfi! Menfi! ora tu non sei più che il ricetto di reietti e di schiavi! L'ombra di Tebe, dalle cento porte, ha spento la tua fulgida lune di scienza, di arte, di gloria! Addio, o Menfi! io fuggo perchè anche tu mi scacci, come aborrito straniero e barbaro! Addio, Menfi!... non ti vedrò mai più!...

Ciò detto il pellegrino scoppiò in un pianto diretto e morì:

— O Dio dei miei padri!... Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe, soltanto il tuo popolo adunque non avrà una patria sua?... Si rideranno adunque della tua maestà e della tua potenza, coloro che adorano il bue, la cicogna, lo sparviero, il cane, il gatto e gli animali più spregevoli della terra? L'anima del grande Giuseppe si è dunque scordata del suo seme?...

Colui che così affidava alle solitudini delle rive del Nilo i suoi lamenti era un gagliardo uomo sui trent'anni.

Lunga e fluente aveva la chioma e la barba. Era aitante della persona e le sue membra dinotavano una vigoria ed una forza non comune. Ciò che più colpiva in quell'uomo maestoso era la luce viva e soggiogatrice che sprigionavano i suoi occhi grandi e nerissimi. Ma in quel momento quegli occhi erano velati dalle lagrime che abbondanti stillavano, irrorandogli il ciglio e le gote.

— Chi è che rompe il silenzio della valle del Nilo col suono del suo pianto? — chiese una voce a tergo del pellegrino.

Costui si voltò rapidamente e si trovò a pochi passi di distanza da un personaggio di cui non aveva fino a quel momento sospettata la presenza.

Era questi un vecchio maestoso, alto di statura, dalla barba lunghissima e candidissima e dall'incedere grave e ieratico.

— Io ti saluto, o nobile vegliardo! Compatisci al profugo che fugge e che non sa ove trovare ricetto, s'egli sfoga col pianto la sua ambascia! — rispose il pellegrino.

— Chi sei tu? — chiese allora il vegliardo.

— Appartengo al popolo d'Israele; sono nato nella terra di Jesse, nei pressi di Bubaste e mi chiamo Arfaxad, come il mio grande progenitore, figlio di Sem, dal quale il mio popolo trae la sua origine.

— Da dove vieni?

— Vengo da Menfi, ov'io dimorai molti anni!...

— E perchè fuggisti dalla grande città?

Il pellegrino, alla domanda del vecchio, alzò gli occhi e fissò il suo interlocutore, ma tacque.

— Non temere di me, figlio; — riprese allora con dolcezza il vecchio venerabile; — sono straniero anch'io ed anch'io, al par di te, sono fuggito dalla città, ove io avevo stanza entro il palazzo stesso del Faraone Tutankamen, perchè perseguitato dalla nequizia umana!...

— Perdonami, o padre mio, se una naturale diffidenza ha fatto per un istante ammutolire la mia lingua; ma io sono stato tanto perseguitato dall'odio degli uomini ed ho tanto sofferto, ch'ora rabbrivisco al solo udire la voce umana. Ma la tua voce è dolce come la rugiada della notte che si posa sul giglio dei campi. Essa m'invita a parlarti; a raccontarti tutte le mie sciagure; ad implorare dalla tua canizie, consiglio, e dalla tua magnanimità, aiuto... Sì, io parlerò e ti racconterò tutta la mia dolorosissima storia!....

— Arfaxad, tu hai parlato accenti di verità; io lo so, perchè nulla mi è nascosto.

«Da quando il gallo salutò col suo canto lo spuntar dell'astro del giorno, il tuo corpo non ha più ricevuto nutrimento di sorta. Vieni dunque con me a ristorarti!...

— Come fai tu a saperlo, padre mio?

— Ti ho detto che tutto mi è noto. Vieni dunque con me! — concluse il vegliardo, incamminandosi verso la più vicina piramide che proiettava la sua ombra nera su uno spiazzo di terreno arido e sabbioso.

Intanto il sole era scomparso rapidamente dall'orizzonte infocato, sul quale si profilava maestosa la piramide, una delle ultime che i Faraoni della V<sup>a</sup> dinastia, ad imitazione di quelli celebri della IV<sup>a</sup>, avevano fatto costruire. Queste piramidi, si disse, benchè minori di mole che non quelle di Keope, di Kefren e di Mikerinos, racchiudono od almeno racchiusero, nel loro interno dei misteriosi segreti. La leggenda aveva lasciato nel popolo egizio la credenza che i defunti Faraoni, di quando in quando, ritornassero là entro alla vita per brevi giorni. Nelle piramidi, in cui erano seppelliti, con tutte le vesti, le armi, i mobili ed i tesori che da vivi possedevano nei loro palazzi, questi esseri privilegiati ritornavano periodicamente sulla terra, abbandonando perciò le delizie del regno dei beati, che essi godevano in compagnia di Osiride. L'anima spirituale, ossia l'essere psichico, in tale circostanza, andava a rintracciare l'anima mortale o corpo astrale, errante sulla terra; e tutti e due assieme si recavano a dar vita al corpo fisico che stava imbalsamato nel suo sarcofago. I Faraoni

risuscitati, richiamavano in vita tutte le persone che erano, durante la loro vita mortale, addette al loro servizio e passavano così alcuni giorni nell'ambito ad essi riservato come sepoltura. Nulla doveva quindi mancare di quanto era necessario od utile al Faraone, nel momento in cui ritornava, di tutto mancante, dal regno dei morti.

Si capisce che tale avvenimento si svolgeva soltanto nella mente degli antichi egizi; ma tale convinzione fu la causa che essi si adoperassero in tutti i modi a conservare indefinitamente, per quanto possibile, i corpi defunti, circondando questi corpi di tutto quello che era stato necessario od utile in vita ai defunti stessi. Ciò permise alle età seguenti, e soprattutto agli studiosi del nostro secolo, di studiare, dagli innumeri oggetti e scritti, lasciati nelle tombe, assieme alle *mummie* o corpi imbalsamati e quasi fossilizzati dalle diecine e diecine di secoli di età, la storia, gli usi, i costumi, le arti, le scienze dell'antico Egitto e di gran numero dei suoi più illustri abitanti.

Vi è parecchio da dire circa l'orientamento e le dimensioni della grande piramide di Keope. Questa colossale costruzione rivela come oltre 40 secoli avanti la nascita del Redentore, gli Egizi avevano portato l'astronomia ad un altissimo grado di perfezione.

Infatti, il meridiano che passa per la sommità di quella grandiosa costruzione, non solo divide il delta del Nilo in due parti

rigorosamente uguali, ma di tutti i meridiani terrestri che si possano immaginare, facendoli passare in qualsivoglia punto del globo, è quello che attraversa più vaste estensioni di territori e meno distese di mare. Tale meridiano divide in due parti, che hanno la esatta uguale superficie, le terre emerse dell'Egitto.

Il parallelo che dà la coordinata della latitudine della suddetta piramide è quello che contiene la più vasta estensione continentale.

Il «*cuibito sacro*», unità di lunghezza di 444 millimetri di cui si servivano gl'ingegneri ed i matematici dei Tolomei, un campione del quale, in legno dorato, si può osservare nel Museo Egiziano di Torino, tra gli oggetti rinvenuti nella tomba dell'architetto Rha e di sua moglie Mirit, rappresenta esattamente la diecimilionesima parte della distanza dal centro della terra ad uno dei suoi poli. Il volume della piramide moltiplicato per la densità media delle gigantesche pietre che la compongono, dà le tre prime cifre della densità media della terra, qual'è stata trovata dagli scienziati moderni, precisamente seimila anni dopo la costruzione della piramide suddetta. Moltiplicando l'altezza della stessa per un miliardo si ottiene una misura quasi uguale alla distanza tra la terra ed il sole (Km. 148.208.000 invece di Km. 149.400.000).

Così, infatti, ha trovato il sapiente direttore dell'osservatorio di Saltssöbaden, nella Svezia.

Si fu dunque verso uno di questi monumentali sepolcreti di granito, edificati in forma di piramide quadran-golare, posta in

modo che i quattro lati guardassero i quattro punti cardinali, che il venerando vegliardo condusse il pellegrino fuggiasco.

Giunto presso la colossale mole granitica, quegli, trovandosi dinanzi all'angolo sud-ovest, appoggiò le mani alla seconda pietra, a partire dal basso all'alto, e cominciò a spingere con tutte le sue forze. La pietra, stridendo, cominciò a girare su se stessa, come su di un perno, e scopri, all'occhio attonito del pellegrino, un'ampia apertura, a mo' di porta, la quale dava facile accesso alle viscere della montagna sepolcrale.

Il vegliardo, seguito da Arfaxad, s'internò in un oscuro corridoio, alto abbastanza da permettere ai due di camminare ritti.

Al di fuori incombeva oramai la notte, una notte serena e profumata, come generalmente sono le notti sulle rive del Nilo, notti piene di misteriosa poesia, che pare richiami sulla terra le anime di generazioni trapassate da un'infinità di secoli e la cui storia, perdentesi nell'oscurità di tempi remotissimi, non è giunta fino a noi.

Al fondo del corridoio tenebroso, che aveva una lieve pendenza, il pellegrino intravide un debole chiarore. Questo chiarore andò vieppiù crescendo d'intensità, man mano che i due si avanzavano verso l'interno della piramide, sinchè permise ad Arfaxad di scorgere chiaramente una massiccia porta di legno di cedro del Libano, tutta istoriata con figure di uomini, di animali, di carri. Quelle figure erano state eseguite, incastrando nel legno, delle pietre di colore diverso: rosso, verde, azzurro, nero, bianco.

Ad un tratto, due formidabili ruggiti fecero tremare le massiccie pareti granitiche della misteriosa piramide. Dalla penombra, esistente ai due angoli del fondo del corridoio, balzarono due maestosi leoni. Arfaxad, per quanto fosse coraggioso a tutta prova, si sentì gelare il sangue dallo spavento, e la sua mano corse involontariamente ad accarezzare l'elsa della sua daga che teneva celata sotto il mantello.

Ma il vegliardo lo rassicurò con un gesto, e poscia con voce tonante gridò:

— Zitto Totmes! quieto Anubi!... non riconoscete dunque più il passo del vostro padrone? Ah! voi ruggite perchè vi è un estraneo con me? Non è mai un estraneo quegli che il padrone ospita in casa sua!...

Si avvicinò poscia alle due maestose belve e con gesto grave e paterno si pose ad accarezzarle. Si trattava di due magnifici esemplari di leoni nubiani. Le due belve si racquietarono alla voce ed alla carezza del vegliardo e dimostrarono il loro contento con un sonoro *ron, ron, ron*, quasi fossero due micetti inoffensivi, desiderosi di giocare. Le loro pupille fosforescenti però si fissarono su Arfaxad, quasi a monito che la felina coppia si rendeva garante della vita e della incolumità del padrone.

Padre mio, avete una guardia che vale almeno quattro decurie di arcieri! — osservò stupefatto il pellegrino.

— Sì: al momento opportuno saprei scagliare queste due belve, assieme a dieci altre che possiedo nell'interno della mia

abitazione, anche contro parecchie centurie della guardia di Tutankamen, e sarei sicuro che queste verrebbero prontamente sgominate!... — rispose il vegliardo.

— Chissà come vi fu difficile rendere domestiche ed obbedienti queste ferocissime bestie!

— Ciò mi è stato invece facilissimo, grazie ad un filtro che io so propinare loro di tempo in tempo mescolato nel cibo... Ma guai però a colui o a coloro che le aizzassero! La bramosia del sangue, la ferocia e la forza colossale indomita, si risveglierebbero in esse!... Il vostro Faraone ha dovuto sperimentare sia le une che le altre, allorché ha mandate in questi pressi le sue guardie per impadronirsi della mia persona. Prima ancora che alcune di esse fosse riuscita pur soltanto a scorgermi, giacquero dilaniate dagli artigli e dalle zanne delle mie fiere!... Anche un esercito che penetrasse qui dentro, ne uscirebbe ben tosto decimato ed in piena rotta...

— Tant'è vero, padre mio, ch'ora Tutankamen stesso vuole seguire l'esempio vostro. Quand'egli sale sul suo carro da battaglia e si getta nella mischia, è semper attorniato dai suoi leoni che ha fatto addomesticare!...<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Storico. La curiosità del mondo tutto è stata rivolta, pochi anni or sono, (anno 1923) agli scavi di Luxor nell'Egitto e precisamente alla famosa e misteriosa Valle dei Re, ove Lord Carnarvon ha scoperto, dopo sedici anni di continue ricerche,

---

frugando una montagna presso Luxor, e messo alla luce i tesori dei Faraoni della XVIII<sup>a</sup> dinastia e segnatamente del Faraone Tutankamen, enorme tesoro di documentali oggetti e papiri datanti dall'anno 1500 avanti Cristo; tesori che danno vertigini di entusiasmo e commozione anche ai profani. Nel mausoleo che contiene il sarcofago ove riposa, da più di 3000 anni, la mummia di Tutankamen, oltre allo scrigno contenente i vasi funerari, nei quali sono state poste le viscere del Faraone e le altre parti del corpo che si toglievano in quei tempi prima di procedere all'imbalsamazione; oltre a statue alte metri 1,80 interamente dorate, di rara bellezza, rappresentanti divinità egizie; oltre a ritratti e statue di re in legno dorati, cavalcanti dei leopardi; a scrigni d'oro, incrostati di maiolica azzurra; a un cofano ripieno di gioielli, di valore artistico e storico inestimabili, a parte il loro valore intrinseco; oltre ad un gran busto le cui maglie sono costituite da catene in maioliche di un disegno complicatissimo, munito di ganci in oro ed adornato da incrostazioni di vetro colorato meravigliosamente; oltre ad altre trenta casse, alcune delle quali di grandi dimensioni, dalle quali si estrarranno chissà quali inestimabili tesori; vi è stato pure trovato il famoso carro di cui si fa menzione nel nostro racconto. È desso ricoperto di pietre preziose e vetri colorati: da segni simbolici e dalla sigla del Faraone. Su questo carro, munito di un timone, sul quale si

Intanto il vegliardo aveva aperta la massiccia porta ed allo sguardo stupefatto del pellegrino si prospettò un grandissimo salone illuminato da una strana luce verdebluastro. La volta, coperta di pitture variamente colorate, era sostenuta da enormi pilastri di granito grigiastro, pure essi ricoperti di simboliche pitture. Negli angoli e nel mezzo delle pareti si vedevano delle sfingi di granito rosa e di porfido. Il pavimento di marmo bianco variamente decorato con istoriature eseguite con marmi di colori vivaci, brillava come uno specchio. E su quel pavimento si posavano mobili e suppellettili, tappeti e vasi di valore inestimabile, quali nemmeno lo stesso Faraone, forse, possedeva.

Degli schiavi etiopi e delle ancelle dalla pelle colore oro fuso, dalle forme meravigliose, vestite con veli preziosissimi, tempestati di gemme, s'inchinarono al passaggio del vegliardo e del pellegrino.

Oltrepassato il gran salone, i due entrarono in una sala di più modeste proporzioni, ma non certo inferiore per ricchezza e splendore. Una tavola imbandita stava nel centro, attorniata da sedili d'avorio incrostato d'oro.

---

trova ancora la pelle di leopardo che una volta ne copriva la piattaforma, Tutankamen correva alla battaglia attorniato dai suoi leoni addomesticati.

— Siediti e ristorati, figlio mio! Io farò come tel... Mentre ci nutriremo, parleremo di tutto quanto ci potrà interessare.

Due ancelle tolsero il bordone ed il mantello ad Arfaxad, il quale seguì poscia due altre ancelle che gli diedero l'acqua alle mani e gli versarono sul capo alcune gocce di un profumo delizioso e costosissimo: lo spigo di nardo. Si sedette poscia accanto al maestoso vegliardo che ordinò ad altre ancelle di servire in tavola. Piene di premura, le vezzose figlie del Nilo, portarono pani, carni, frutta, datteri e mescerono, in coppe d'argento<sup>2</sup>, vini prelibati.

Durante il pasto, che durò a lungo, il vegliardo chiese al pellegrino:

— Arfaxad, raccontami la tua storia, affinché io possa vedere in che ti potrò essere utile. Per intanto, rassicurati: la bambina, la piccola Nohuit, sta bene, è ben custodita ed è sicura, almeno per ora!...

Il pellegrino alzò vivamente il capo: e tremò verga verga in tutte le sue membra, invaso da un senso di sacro terrore e di spavento nello stesso tempo. Disse poscia concitatamente ed in preda alla massima agitazione:

---

<sup>2</sup>L'argento era il metallo più prezioso per gli Egizi; molto più che l'oro; soltanto i Faraoni ed i grandi del regno potevano usare ornamenti e oggetti fabbricati con un tale metallo.

— Dimmi dunque, o venerando vegliardo, chi sei tu mai? Mi trovo io forse al cospetto di qualche Messo di Dio, che noi israeliti chiamiamo Angeli, e i quali comparivano, si accompagnavano, favellavano e prendevano pur anco il cibo materiale coi miei padri: Abramo, Isacco, Giacobbe, Lot ed altri? Sappi che qualunque altro, il quale conoscesse il terribile segreto che tu con le tue parole hai dimostrato di conoscere, io lo avrei ucciso!...

— Figlio mio, io tutto conosco, poichè la scienza di Ermete non ha segreti per me. Tu non mi ucciderai, perchè io non lo voglio e perchè intendo di aiutare te e la tua causa. Sappi intanto ch'io non sono un angelo, ma che l'Essere Supremo che regge l'universo tutto, mi ha dato una missione più che angelica. Vengo dall'Iran ed all'Iran voglio ritornare, perchè solo colà dovrò svolgere la mia missione. Ed ora parla, o figlio mio, racconta la tua storia. Quegli con il quale tu parli ora si chiama Zoroastro!...<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup>Il nostro racconto si svolge nell'anno 1500 av. Cristo, mentre Zoroastro pare sia vissuto circa 2000 av. Cristo. Ci si perdoni quindi l'anacronismo facilmente spiegabile ai fini della nostra storia.

## *CAPITOLO II.*

### *VERSO TEBE DALLE CENTO PORTE*

Zoroastro!... A quel nome il pellegrino si alzò repentinamente dal luogo ove stava seduto e si portò, tremante di commozione, vicino all'eccelso vegliardo e si prostrò dinanzi a lui.

— Sei tu dunque il grande che ha meravigliato Tebe, l'Egitto ed il mondo tutto con la sua profondissima scienza? a cui non sono sconosciuti i misteri della vita e della morte? V'è chi dice che tu sia il divino Ermete reincarnatosi per portare al mondo un'era nuova di luce e di progresso!... Oh! sia benedetto il Dio dei miei padri, il quale ha permesso che i miei occhi contemplassero il grande, l'eccelso, il desiderato!...

— Non formarti di me, o figlio, un concetto esagerato: io sono un uomo; nulla di più che un uomo; impastato, come tutti gli altri, d'imperfezioni e di miserie. Ti ho detto che mi sento nato per una missione altissima: insegnare all'umanità a conoscere ed adorare il Creatore di tutte le cose, l'Eterno, l'Immarcescibile, l'Infinito; e non a rendere onori divini ad abbiette e ripugnanti creature come cani, gatti, coccodrilli, serpenti; insegnare agli uomini ad amarsi vicendevolmente e non ad opprimere i più deboli fra di essi... Sono venuto nell'Egitto; ho vissuto nelle principali scuole sacerdotali; sono entrato nel palazzo stesso di Tutankamen. I grandi dell'Egitto, i sacerdoti, Faraone stesso mi

hanno colmato di onori e di ricchezze. Non a quello io agognavo: levare invece dai loro occhi la benda dell'errore e far loro abbracciare la verità. Invano! essi mi divennero nemici acerrimi e mi cacciarono dalle loro città:

«Ed ora, raccontami la tua storia, senza nulla nascondermi. Io sono qui per ascoltarti e per aiutarti, in quanto mi sarà possibile, te e la tua causa, col consiglio e con l'opera.

Arfaxad si levò in piedi, ergendosi in tutta la sua bella e vigorosa persona e cominciò la narrazione delle sue peripezie.

La storia di Arfaxad costituisce buona parte di questo romanzo. Onde noi, per amore di brevità, ci sostituiamo al narratore, ed esporremo, in modo piano e conciso, tutti gli avvenimenti successi a quell'uomo, che è uno dei principali protagonisti del presente racconto.

Arfaxad apparteneva a una delle più distinte famiglie israelitiche di quei tempi, discendendo egli in linea diretta dal grande Giuseppe. Il lettore non ignora che Giuseppe, figlio di Giacobbe, era stato venduto dai suoi fratelli ad alcuni mercanti Egiziani che lo condussero a Menfi. Egli amava e temeva il Dio dei suoi padri ed era d'intelligenza superiore, per cui tanto si elevò da divenire ministro ed intendente generale di Faraone. L'Egitto (medio e basso) era in quei tempi, sotto la dominazione degli Hyksos, o *re pastori*. Riuscì quindi facile a Giuseppe guadagnarsi, con la sua saggezza, il favore di questi re, originari anch'essi dalla Siria e semitici, più che non lo sarebbe stato coi re nazionali,

egiziani e camitici, confinati allora nell'alto Egitto. Usando della sua grande autorità di ministro del re, Giuseppe fece venire in Egitto suo padre, che aveva allora 130 anni, e i fratelli con le loro famiglie (in tutto 70 israeliti); e assegnò loro per dimora la ubertosa terra di Jesse o Gessen, o Gosen, nel delta, all'est di Bubaste. Ciò verso il 1800 av. Cristo.

Ma quando, sotto la XVIII<sup>a</sup> dinastia, e precisamente sotto il regno di Ahmes I, fondatore di essa, che cacciò dall'Egitto gli Hyksos e soprattutto sotto il regno del di lui successore Amenhotep I, che cancellò ogni vestigio della straniera dominazione, ristaurando il governo nazionale, ed assicurando così l'indipendenza di tutto l'Egitto, cioè verso il 1700 av. Cristo, l'ordinamento governativo venne radicalmente mutato; gl'Israeliti cominciarono ad essere considerati anch'essi come stranieri e trattati tutti duramente. Questa persecuzione si acui soprattutto sotto gli ultimi re della XVIII<sup>a</sup> dinastia, i quali si lasciarono dominare dal fanatismo religioso e diedero occasione a gravi turbolenze, di modo che la potenza dell'Egitto scemò notevolmente.

È evidente che a provocare questi torbidi nati dall'intolleranza religiosa fu soprattutto la casta sacerdotale che non tralasciava sforzo e manovra di sorta, pur di mantenere il popolo nel feticismo. Siccome adunque i sacerdoti formavano il consiglio del re, l'indirizzo della

politica egiziana dipese, in gran parte, dal maggiore o minore ascendente che i sacerdoti potevano esercitare sull'animo del re.

Molti Faraoni poterono salire al trono, a danno del legittimo successore, promettendo alla casta sacerdotale la più assoluta intransigenza in materia religiosa.

Questo fu il caso del Faraone Tutankamen. Ma non precediamo gli avvenimenti, e ritorniamo ad Arfaxad.

Nato nei pressi di Bubaste, nella terra di Jesse, discendente in linea diretta del grande Giuseppe, appartenendo egli alla tribù di Efraim, figlio del grande patriarca, Arfaxad, si diede alla professione delle armi.

Egli si era già distinto in diverse battaglie nell'Africa e nell'Asia ed era così salito ai più alti gradi della milizia. In una battaglia contro gli Etiopi, da solo fece fronte ad un gruppo di nemici che avevano circondato il cocchio del re e già stavano per prenderlo prigioniero, e li fugò. Il re allora lo nominò comandante generale della guardia faraonica, e lo colmò di ogni favore.

Entrato negli splendori della regale dimora, il suo cuore non fu insensibile alla meravigliosa bellezza di una vaghissima principessa, figlia all'Intendente generale di Giustizia a Menfi, chiamato Sheshonk. Egli amò e fu riamato. Il padre esigeva che Arfaxad rinnegasse la religione dei suoi padri per abbracciare quella insegnata dai sacerdoti Egizi, appartenendo costui alla camarilla dei più intransigenti fanatici religiosi, ma il prode guerriero si schermì risolutamente. Ciò venne all'orecchio di Faraone, il

quale mandò a chiamare il Grande Intendente di Giustizia e così gli parlò:

— Noi crediamo che, nell'animo suo, il nostro favorito Arfaxad, che ci ha salvato la vita, può credere e pensare quello che gli piace, purchè il suo linguaggio non suoni offesa alla nostra religione. Siamo quindi di avviso che tu non debba, o Sheshonk, privare la tua famiglia di una così illustre parentela, poichè è nostro volere elevare Arfaxad a governatore generale di Menfi, pur lasciandogli il titolo di Comandante della Guardia Faraonica.

Tali parole e più la prospettiva di elevare la figlia a sì altissima dignità e vederla abitare nel fastosissimo palazzo regale di Menfi, decisero Sheshonk ad acconsentire alle nozze di sua figlia, la principessa Hatasu con Arfaxad. Queste nozze vennero celebrate in Tebe, la capitale delle cento porte, alla presenza del Faraone, con uno splendore senza pari. Hatasu era una donna piena di senno e di virtù ed adorava Arfaxad. Non fu quindi difficile a questi farle comprendere in che stessero le divergenze di vedute religiose fra lui e il padre di lei e quale differenza passasse fra il culto reso ad un Dio unico, creatore e spirito per essenza, ed il feticismo che adora migliaia di creature materiali, anche le più repugnanti, nate per servire ai bisogni dell'uomo, che di esse è stato nominato assoluto padrone, e non per venire da questo venerate ed adorate con un culto divino. L'intelligente e virtuosa Hatasu non tardò ad abbracciare la religione di suo marito.

Un anno dopo, un bimbo venne a rallegrare col suo sorriso i due felici sposi.

Arfaxad fece costruire una magnifica e grandiosa villa in cui profuse tutto quanto il lusso egizio poteva in quei tempi offrire ai fortunati della vita. In quella villa sontuosa, i due sposi passavano la maggior parte dell'anno, riservando il palazzo reale, di cui erano ospiti, per i ricevimenti ufficiali e le grandi occasioni.

Ma il prode Arfaxad non dimenticava che, mentre lui e la sua famiglia nuotavano nell'opulenza ed erano circonferiti di gloria, i poveri fratelli israeliti, fatti segno all'odio della camarilla sacerdotale egizia, erano duramente trattati, ed impiegati quali schiavi, nei più faticosi ed esaurienti lavori. Il suo cuore generoso si sentiva tormentato da un acuto rimorso ogni qualvolta egli guardava l'opulenza ed il fasto di cui era circondato. Una voce interna pareva gli dicesse:

Arfaxad, il tuo posto non è qui!... Corri a Tebe, alla reggia Faraonica, ove tu potrai efficacemente contrapposti alle mene degli oppressori del popolo d'Israele!...

Arfaxad avrebbe voluto correre là dove gl'interessi del suo popolo privo di una patria, lo chiamavano. Ma la carica di Governatore di Menfi, affidatagli dalla fiducia del suo sovrano e l'amore verso la sposa ed il tenero figlio, costituivano seri ostacoli all'adempimento del suo patriottico dovere.

Però ecco, che a toglierlo dalle sue indecisioni gli fu recapitato un papiro<sup>4</sup> del re. Arfaxad si sentì colmo di gioia. Il papiro era strettamente confidenziale ed affettuoso. Il Faraone, abbandonata la forma tronfia ed arzigogolata dei rescritti e dei messaggi reali dell'antico oriente, e, scordandosi persino di parlare al plurale della prima persona, così si esprimeva:

«Mio diletto Arfaxad,

«Tu mi salvasti un giorno la vita. Forse è suonata l'ora in cui tu me la dovrai salvare nuovamente. Non sono però nè Nubiani, nè Etiopi, nè Assiri coloro che la insidiano. Vieni al mio fianco, qui, nella mia reggia di Tebe e difendi con la tua persona la vita di Faraone.

*Amenhotep IV».*

---

<sup>4</sup>Il papiro si traeva da una pianta acquatica che, lavorata in un certo modo, e ridotta in strati che venivano avvolti o rotolati; serviva alla scrittura come la nostra carta. Gli Egizi usavano una scrittura, difficilissima, formata da segni, detti dai Greci geroglifici, che sono immagini o pitture di vari oggetti. Questi geroglifici si trovano per la maggior parte dipinti con un pennello ed alle volte con vari colori. La scrittura egizia dapprima esclusivamente ideografica si trasformò col tempo, a poco, a poco, parzialmente, in fonografica.

Ogni indecisione spariva: Faraone lo chiamava ed Arfaxad doveva partire. Egli annunciò la notizia alla sua sposa Hatasu, cercando di presentarle la cosa come una fausta novella. Ma il cuore della donna che ama ha delle chiaroveggenze, dei presentimenti che non tutti posseggono. Hatasu comprese che l'ora della prova era suonata. Ingoiando due lagrime prepotenti che le salivano su dai precordi insino al ciglio, prese per mano il marito e lo condusse presso la culla del bimbo, che in quel momento si svegliò e sorrise al padre. Hatasu gettò le braccia al collo del marito e gli disse, con accento d'infinita tenerezza:

— Mio prode Arfaxad, qualunque cosa ti dovesse succedere, dovessi tu anche, nell'adempimento del tuo dovere, lasciare la vita, ricordati che la tua Hatasu non vivrà che per la tua memoria e per l'avvenire del nostro piccolo Efraim.

Arfaxad baciò e ribaciò quella nobile creatura; sfiorò quindi col rude volto il delicato visino di Efraim; poscia, con uno sforzo supremo, si slanciò fuori da quella camera. Giunto nel cortile inforcò il suo destriero e, seguito dalla sua scolta, lanciò la sua cavalcatura ad un furioso galoppo. Oltrepassate le mura di Menfi, egli si volse ancora una volta indietro e scorse la sua Hatasu, su di una terrazza, col piccolo Efraim in braccio, salutarlo col cenno della mano.

Arfaxad ingoiò le lagrime che stavano per scendergli copiose dal ciglio e continuò la sua corsa sfrenata, in preda a tristi presentimenti.

Quando giunse alla reggia di Faraone, una gran festa ferveva in quella. Amenhotep IV, che non aveva fino allora avuto figli, esultava perchè gli era nata una bambina, a cui aveva imposto il nome di Nouhit. La madre della piccola Nouhit però era morta dando alla luce la regale bambina.

Chi però non rimase per nulla contento della nascita della piccola Nouhit, fu Tutankamen, che, essendo il più stretto parente di Faraone, intravide subito, con la nascita della figlia di Amenhotep IV, una formidabile barriera elevarsi dinanzi ai suoi ambiziosi disegni di successione al trono.

Ma lo scaltro Tutankamen sapeva di essere formidabilmente appoggiato dalla casta sacerdotale e soprattutto dal massimo esponente di essa: Sheshonk, il padre di Hatasu. Egli pensò subito, e con lui ciò pensarono i suoi partigiani, che alla morte di Amenhotep, la piccola Nouhit, non avrebbe potuto governare e che quindi a lui sarebbe spettato governare col nome di lei, in qualità di reggente. Ma, e se la piccola fosse giunta alla maggiore età prima della morte del regale genitore? Oh! in quanto a questo non c'era da darsi soverchio pensiero: si moriva così facilmente, in quei tempi, nella reggia faraonica!... e si moriva tanto più facilmente in quanto uno fosse stato poco benvisto dalla casta sacerdotale.

Infatti la vita cominciava già a presentarsi molto problematica per il povero Amenhotep, il quale si era rifiutato più volte di emanare editti inumani contro tutti i popoli soggetti all'Egitto,

che non avessero abbracciato il culto predicato dai sacerdoti di Iside, di Phta, o di Ammone. Quest'ultima divinità era in modo speciale adorata in Tebe. Ammone era la personificazione del pianeta Giove, come Osiride quella del sole, ed Iside quella della luna. A questa divinità, Amenhotep III, detto Memnone, aveva fatto edificare, un secolo prima, una statua colossale di granito, in Tebe, (statua che esiste ancora ai nostri giorni) alla quale pose pure il nome di Memnone. Questa statua, al levare del sole, mandava un suono misterioso, onde era detta la *statua parlante*. Si spiegò questo fenomeno scientificamente, col fatto che le molecole di granito, di cui era formata la colossale statua, rese compatte per il freddo della notte, si dilatavano rapidamente sotto l'azione improvvisa degli ardenti raggi solari, allo spuntar del giorno, emettendo così un brusio confuso paragonabile ad un lamento.

Ora, i sacerdoti di Ammone formavano in Tebe un partito potentissimo, alla cui testa stava il principe Tutankamen. E colui che teneva ambo le chiavi del cuore di questo principe era precisamente Sheshonk, il suocero di Arfaxad.

La venuta a corte del prode guerriero doveva precipitare gli eventi, come vedremo nel prossimo capitolo.

***CAPITOLO III.***  
***LA PITONESSA DEL LAGO DI MERIDE***

Ci occorre qui presentare un nuovo personaggio: Seti, lo scudiere di Arfaxad. Era costui un robusto giovanottone, il quale era israelita, al pari del suo signore. Arfaxad l'aveva un giorno salvato dalle grinfie delle guardie faraoniche, che stavano conducendolo in prigione, dalla quale non doveva uscire che per andare al supplizio. Ecco come si era svolto il fatto. Seti lavorava, in qualità di schiavo, intorno a colossali lavori di arginatura del lago di Meride. Questo lago artificiale fatto scavare dal celebre faraone Amenemhat III della XII dinastia, chiamato anche Meride, (onde il nome dato al famoso lago artificiale) sorgeva a mezzodì di Menfi, sulla sinistra del Nilo, poco distante dal lago naturale di Birket-el-Kerum, con cui da alcuni scrittori fu erroneamente confuso.

Amenemhat III fece scavare detto lago per regolare le ineguali inondazioni del Nilo, ossia per raccogliere il soverchio delle acque, quando le inondazioni fossero troppo copiose, e per scaricarle nei campi quando fossero troppo scarse. Il lago di Meride si è disseccato col tempo; ai tempi di Plinio già più non esisteva.

Seti adunque, addetto a lavori di quello storico lago, se ne stava un dì mangiandosi l'aglio e la cipolla che gli Egizi davano come nutrimento ai loro schiavi, come si apprende dalla Sacra Scrittura.

Un sorvegliante egizio, per incitarlo al lavoro, lo colpì col suo staffile. L'atletico Seti piegò il capo e contenne in sè il furore da cui si sentiva invaso. Non contento di ciò, il sorvegliante egizio, gli gridò:

— Va a lavorare, cane di un ebreo, e che la peste divorì te e tutta la immonda razza piombata sul nostro sacro suolo.

A quell'ingiuria, rivolta alla sua nazione, l'erculeo Seti non si contenne più. Afferrò, come in una morsa potente d'acciaio, fra le sue robuste braccia, l'insultatore del suo popolo; lo fece roteare sopra la sua testa e lo scagliò nel lago. Il disgraziato egizio caduto nell'acqua si mise a nuotare vigorosamente per tenersi a galla e guadagnare la riva, quando un mostruoso coccodrillo emerse dall'acqua e si diede ad inseguire il malcapitato, allargando le sue smisurate fauci, che si aprivano e si chiudevano rumorosamente, col caratteristico fracasso che fa il coperchio di un baule lasciato cadere da uno sbadato.

Il cuore di Seti si commosse mirando la sorte terribile che attendeva l'egizio ed il sentimento di umanità che nasce nei cuori bennati dinanzi ad un nostro simile la cui vita è in pericolo, ebbe in lui il sopravvento. Si buttò nell'acqua e corse in aiuto del sorvegliante, lo raggiunse, lo prese per le vesti e, nuotando a tutta forza, già stava per toccare la rivà, quando il coccodrillo con un guizzo si portò addosso all'egizio di cui afferrò una gamba coi robustissimi denti. Seti con una energica bracciata raggiunse la riva trascinandosi l'uomo ed il sauriano assieme. Questo però

non intendeva abbandonare la preda, anzi stringeva sempre più le formidabili mandibole, facendo cacciare al disgraziato egizio, urla terribili di dolore. Furente per la disdetta, l'erculeo Seti si slanciò sopra il coccodrillo ed afferrate con ambo le mani le due mascelle del mostro, si diede ad esercitare una vigorosa spinta con l'una mano e una potente trazione con l'altra. La lotta era impari, terrorizzante, spaventosa. Molta gente aveva fatto circolo intorno ai due formidabili lottatori. Il coccodrillo faceva sforzi immani per tenere le fauci serrate, ma la spinta e la trazione esercitate da Seti andavano aumentando continuamente. I muscoli di quel colosso si gonfiavano enormemente, sì da parere volessero scoppiare. Egli sbuffava come un mantice. Gli spettatori invece, terrorizzati, trattenevano il respiro. Nessuno di essi osava muoversi, perchè lo spavento aveva loro immobilizzato le gambe.

L'erculeo israelita, ad un tratto, parve riunire tutte le sue vigorie, in uno sforzo supremo. Si udì allora il rumore che produce il coperchio di una cassa che si infrange nello schiodarla. Le ossa delle due mandibole del coccodrillo si erano spezzate. L'egizio era salvo dalla formidabile tenaglia del mostro. Un urlo di entusiastica acclamazione si elevò da cento petti. Seti, sollevò l'egizio, che se l'era cavata con alcune sforacchiature ai polpacci prodotte dai denti del coccodrillo, fortunatamente non gravi, e gli disse:

— Siete pure dei grandi gaglioffi, voi, signori egizi, ad adorare queste schifose bestiacchie!...

Chi lo crederebbe? Il sorvegliante egizio fece arrestare ed imprigionare Seti per rivolta e per insulti alla religione nazionale. La sorte del gagliardo israelita era quindi decisa, se non che in quei giorni, Arfaxad erasi recato nelle carceri di Menfi, esistenti in un massiccio castello sulla riva sinistra del Nilo, per un'ispezione. Egli vide trascinare dagli arcieri del re il prigioniero. Lo interrogò e seppe così ch'egli era israelita e conobbe la causa del suo atto di rivolta con le circostanze che precedettero e che seguirono il fatto. Reclamò per sè il prigioniero e lo condusse a palazzo. L'erculeo Seti si affezionò tanto al suo padrone ed alla sua famiglia, sicchè Arfaxad lo fece suo scudiere. Ora lo vediamo con lui alla corte di Faraone a Tebe. Egli avrà una parte importante nello svolgimento del nostro racconto.

Penetriamo ora fra gli splendori della reggia faraonica a Tebe. Amenhotep fu oltremodo contentò di vedere presso di sè il suo fedele Arfaxad, al quale confidò le sue preoccupazioni per l'eccessiva ingerenza che il collegio sacerdotale di Ammone tentava di avere nelle cose di governo.

— Sommo signore, risposegli l'antico guerriero, — io ho un di impugnato la mia daga contro i nemici che circondavano la tua persona e ne ho fatto scempio. Quella daga, o Faraone, saprà cercare il cuore di chiunque osasse ribellarsi alla persona o cospirasse contro il tuo regale prestigio. Non temere, o Faraone, protetto dal Dio dei miei padri, saprò far cadere a terra quelle teste che non si piegheranno dinanzi alla tua sacra regal maestà!...

Amenhotep ringraziò il suo gagliardo e devoto guerriero e volle intrattenersi con lui intorno ai più minuti particolari della sua famiglia. Seppe quindi da Arfaxad come gli fosse nato un figlio e gli volle dare una nuova grandissima prova del suo regale favore, creando il piccolo Efraim principe di Gessen.

In quella gli occhi di Faraone si posarono sopra l'erculeo Seti, che non abbandonava mai il suo padrone. Seti se ne stava sul limitare della sala del trono, in piedi, in una posa rigida, che lo faceva rassombrare ad una meravigliosa statua di bronzo.

— Chi è quel gagliardo, o Arfaxad? — chiese Faraone.

— Mio signore: egli è uno schiavo, mio connazionale che io ho liberato dal supplizio! — rispose l'interpellato.

E Arfaxad narrò ad Amenhotep quanto noi già conosciamo circa l'avventura di quell'ercule. Lasciandosi trasportare dal suo amore intenso per i fratelli oppressi, quel prode, con le lagrime agli occhi, così parlò:

— Guarda dunque, o Faraone, quel prode, il quale doveva salire sul patibolo, perchè ha spezzato con le sue mani le mandibole di un coccodrillo, animale feroce e ripugnante che i tuoi sacerdoti ci vogliono far adorare. Sappi, o Faraone, che centinaia di migliaia di prodi come lui sarebbero felici di impugnare le armi e seguirti alla vittoria, per dimostrarti che grande è il valore dei figli d'Israello e l'amore e la devozione ch'essi nutrono per te, loro signore. Orbene, quelle centinaia di migliaia di prodi che nessun Faraone d'Egitto ha soggiogato e trascinato in schiavitù,

ma che volontariamente un dì vennero dalla terra di Canaan a far fiorire e fruttificare le terre a te soggette, o re, sono ora trattati come bestie da soma e costretti alla più obbrobriosa servitù. E qual'è la loro colpa? Si sono essi ribellati alla tua autorità, o Faraone? No!... Hanno insultato la tua regal maestà? No!... Sono essi divenuti di peso alle finanze egiziane, No!...

«Qual'è dunque la colpa di questi prodi che domani, al tuo comando, o Faraone, formerebbero un esercito invincibile, capace di conquistarti il mondo?

«Essi vogliono, come me, adorare il mio Dio ch'è spirito e verità e non un cane, un gatto, una cicogna, un serpente, un cocodrillo!...

Amenhotep, commosso a quelle parole, convinto della verità e dell'assennatezza del ragionamento del suo fido, battè con lo scettro sui gradini del trono. A quel cenno comparvero i consiglieri ed i cortigiani più intimi.

— Dov'è il nostro scriba? — chiese Faraone energicamente.

Un uomo si presentò con una specie di faretra a tracolla piena di pennelli e di barattoli d'inchiostro di diversi colori; e si prosternò bocconi davanti al trono.

— Ch'egli scriva il nostro editto!...

Lo scriba si dispose a scrivere. Faraone pronunciò solennemente:

— Noi, Amenhotep IV, signore dell'alto, medio e basso Egitto, della Nubia o dell'Etiopia e dei paesi al di là del mare, ordiniamo:

«Il popolo d'Israele sia, come per lo passato, libero di ritornare nelle campagne di Gessen in stato di piena libertà e sia esso libero di adorare il Dio dei padri suoi, dai quali trae origine e che qui vennero, nel nostro paese, liberamente accolti. Questo è il nostro volere, che ordiniamo sia eseguito immediatamente.

*Amenhotep IV».*

Arfaxad si gettò ai piedi di Faraone e si profuse in commossi ringraziamenti per sè e per il suo popolo. Amenhotep si cavò dal dito l'anello su cui era inciso il suggello faraonico e autenticò il rescritto, che gli araldi, montati su rapidi destrieri, s'incaricarono tosto di andare a promulgare in tutte le parti del regno.

Ma al lato destro del trono l'orgoglioso principe Tutankamen, fremente di sdegno, saettò con un'occhiata d'odio Arfaxad che in quel momento si rialzava trionfante, col viso sfavillante di indescrivibile gioia. Indi il suo sguardo, ricercò quello di Sheshonk, il quale, dallo sdegno e dalla rabbia (tanto può il fanatismo religioso!) stava divenendo di tutti i colori. Quei due sguardi che s'incontrarono furono di un'eloquenza superiore a quella di qualsiasi lunghissimo discorso ed era tutto un poema d'odio, tutta un'infernale trama che essi vollero significare.

Poi lo sguardo di Tutankamen si volse intorno alla sala del trono e trovò che tutti gli sguardi della maggior parte dei convenuti erano fissi e pendenti dal suo. Quegli sguardi parevano dicessero:

— Principe Tutankamen, l'ora delle grandi decisioni, l'ora di giuocare tutto per tutto, è giunta...!

In quella Faraone si alzò da sedere e scese dal trono, seguito dalla sua corte. Un'atmosfera di morte pesava su quella sala rutilante di ori, di avori, di gemme, di tesori favolosi.

Là entro si respirava il complotto, la congiura, il tradimento, l'odio, il delitto.

Passarono pochi giorni. Una mattina Faraone si svegliò in preda ad un inspiegabile malessere. Egli fece subito chiamare a sé il fido Arfaxad, e gli parlò della sua indisposizione.

— Mio signore!... — esclamò costui in preda ad un'apprensione, ad un timore di disgrazie imminenti che lui stesso non sapeva spiegare, — mio signore, vuoi che io faccia chiamare subito i sacerdoti più versati nella scienza medica?

— No, mio Arfaxad, tu ben sai che in tal caso dovresti chiamare i sacerdoti di Ammon! — rispose Faraone.

Arfaxad comprese il recondito significato di quelle parole. Tutta l'orribile verità gli si affacciò alla mente ed esclamò, come se parlasse a se stesso:

— Sarebbe mai possibile una tale infamia?...

— Tutto è possibile all'ombra di un trono, o mio fedele! — aggiunse Faraone dolorosamente.

Questo dialogo che non diceva nulla chiaramente, ed invece tutto esprimeva sotto velate frasi, parve lasciasse annichilito il nobile Arfaxad. Ma ad un tratto il suo viso si rischiarò, si illuminò della luce d'una speranza suprema.

— Mio signore, — disse egli pieno di sicura fiducia, — fra il mio popolo, Iddio alle volte suscita delle profetesse, le quali, oltre al sapere gettare lo sguardo negli oscuri meandri dell'avvenire, conoscono pure le secrete virtù delle erbe e dei minerali.

«Io conosco una di queste profetesse, che abita nei pressi di Menfi. Permettimi, o Faraone, ch'io invii il mio fedele Seti a chiamare la Pitonessa del Lago di Meride. Essa ti guarirà, ne son certo; ti guarirà, o mio signore!...».

— Fa come il tuo cuore t'ispira, — rispose sospirando Amenhotep, — e intanto veglia, perchè io sento che la morte mi sfiora con la sua ala nera!

Dietro il comando di Arfaxad, il buon Seti inforcò il miglior cavallo del suo padrone ed a corsa sfrenata si lanciò in direzione di Menfi. Tre giorni dopo egli ritornava a Tebe portando con sè, su di un cocchio tirato da due veloci destrieri, la Pitonessa del lago di Meride.

Il fedele colosso aspettò la notte per poter introdurre segretamente la donna entro la reggia di Faraone.

Tragica si fu la seduta che la pitonessa tenne presso il cubicolo di Amenhotep, alla presenza di Arfaxad.

La pitonessa invocò dapprima il Dio d'Israello con aria ispirata e piena di fede, esaminò attentamente il malato e poscia andò ad una finestra aperta e si mise a scrutare attentamente il cielo stellato, che in quella notte era di una purezza meravigliosa. Dopo un quarto d'ora essa scosse, con mossa scorata, il capo e mormorò:

— Tutto è vano!... Nelle tue membra, o Faraone, serpeggia il veleno sottile che ti fu propinato. Nessun rimedio al mondo ti potrebbe salvare. I tuoi giorni sono contati. Guarda, o Faraone!...

In quel momento davanti ad una stella di vivissimo splendore passò una lunga e caudata stella cadente, che nascose la prima per qualche attimo.

Vedi, o Faraone, — concluse tragicamente la Pitonessa; — il tuo astro fulgente, viene oscurato dal tranello che ti striscia attorno! La tua luce sta per ispegnersi!...

Quattro giorni dopo il re era gravissimo. Arfaxad non si era mosso dal reale cubicolo. Fra il popolo correva l'infausta novella:

— Faraone sta per morire!...

Verso sera Amenhotep chiamò a sè Arfaxad, che in un angolo singhiozzava sommessamente, e così gli parlò con accento già spezzato dal rantolo:

— Mio fedele, coraggio! Quello che deve succedere ad ogni uomo, sia pur esso faraone, è scritto nel grande ed eterno libro

del Destino e nessuno può opporsi a quegli inesorabili decreti. Io muoi!... Arfaxad, m'ascolta: io, nella chiaroveggenza che la morte porta, mentre viene a ghermire il moribondo, ho visto chi è stato a voler la mia morte.

— E chi è mai il miserabile? – urlò più che non disse Arfaxad.

Con mossa dolce Amenhotep trasse vicino a sè l'israelita e mormorò sommessamente un nome all'orecchio di lui.

— Tutankamen!... lui!... lui!... lui!... – esclamò Arfaxad.

— Sì!... lui!... ed io temo ch'egli attenderà certamente non solo ai diritti dinastici, ma altresì alla vita della mia piccola Nouhit, il fiore e la speranza d'Egitto.

— Nouhit!... mia adorata Nouhit! dov'è la mia piccola e cara Nouhit?... La voglio vedere!... la voglio baciare!

Arfaxad si slanciò fuori ed ordinò che si portasse a Faraone morente la piccola erede al trono.

Quando Amenhotep ebbe fra le sue braccia la piccina, si sciolse in pianto e parve che la vita ritornasse a rifluire nelle sue membra cadaveriche. Si tolse dal dito l'anello faraonico, simbolo supremo del regale potere e, consegnatolo all'israelita, disse con accento forte e risoluto:

— Arfaxad, nelle tue mani affido il fiore e la speranza d'Egitto. Fa che la piccola Nouhit segga un giorno sul trono di suo padre!...

Ciò detto reclinò il capo ed esalò l'estremo respiro. Amenhotep IV, faraone d'Egitto, era morto!

Arfaxad, frenando l'interna disperata ambascia, si lanciò con la piccola Nouhit in braccio fuori della camera ov'era spirato Amenhotep IV, ed entrò con passo fiero nel gran salone ove tutti i primati del regno stavano in ansiosa e continua attesa di notizie:

— Principi, sacerdoti, grandi dell'Egizia terra: il faraone Amenhotep IV è morto!... Viva Nouhit I, fiore e speranza della nostra patria!...

Un applauso, un po' forzato è vero, scoppiò in quel salone. Tutankamen piegatosi all'orecchio di Sheshonk, mormorò:

— Il veleno dell'aspide non perdona mai!... Ed ora, a noi due, o Arfaxad!...

***CAPITOLO IV.***  
***L'ANELLO ERMETICO DI MENES***

Al momento in cui Amenhotep IV aveva consegnato l'anello del potere faraonico ad Arfaxad, nessuno si trovava vicino al cubicolo del morente. Il principe Tutankamen assunse subito la reggenza del regno, in nome della legittima erede al trono Nouhit I. Prima cura del reggente si fu di cercare per ogni dove il prezioso anello, poichè ben sapeva che agli occhi del popolo Egiziano soltanto colui il quale lo possedeva, poteva dimostrare di esser veramente quegli a cui era stato trasmesso dal defunto faraone il diritto di successione. Se Tutankamen avesse potuto venire in possesso di quell'anello, facile cosa gli sarebbe stata di far credere al popolo che Amenhotep IV aveva designato lui, a succedergli al trono. Ma invano l'ambizioso principe cercò e fece cercare quel fatidico talismano!... Onde si radicò in lui la convinzione che esso fosse in mano di Arfaxad. Tutankamen si provò, per quanto gli ripugnasse scendere a patti con un israelita, di farsi di costui un alleato. Il fiero discendente del grande Giuseppe così rispose:

— Principe, l'anello non è in mie mani (infatti egli l'aveva accuratamente nascosto); ad ogni modo sappia ognuno che la mia vita ha un solo scopo: quello di far sì che si adempiano le ultime volontà del grande faraone scomparso!... Il giorno in cui Nouhit dovrà esercitare il primo atto della sua sovrana autorità, quel

giorno, (non temetel!) il fiore e la speranza d'Egitto porterà nel suo dito l'anello che Menes, il fondatore della monarchia egiziana, ha ricevuto dal divino Ermete e che ha lasciato ai Faraoni suoi discendenti in segno del potere regale loro trasmesso per diritto di successione...<sup>5</sup>.

Tutankamen fremette di sdegno, ma tacque. Avrebbe voluto attentare alla vita di Arfaxad, ma ciò equivaleva a chiudere per sempre la sola bocca, la quale poteva rivelare dove quel prezioso monile si trovava nascosto.

Egli mandò a chiamare i maggiori partigiani della sua esaltazione al trono, fra i quali il fanatico Sheshonk padre, come si sa, di Hatasu, moglie di Arfaxad. Tutankamen espose loro il rifiuto avuto da quest'ultimo di rivelare ove si trovasse l'anello faraonico. Tutti furono d'accordo nel ritenere necessario di catturare segretamente l'israelita, nascondarlo in qualche tempio all'insaputa di tutti, usare tutti i mezzi coercitivi atti a fargli confessare l'importantissimo segreto e poi sopprimerlo. Il piano era molto semplice, pratico e soprattutto spiccio. I sacerdoti di Ammone

---

<sup>5</sup>Secondo gli annali Egizi, Menes è il fondatore del regno egizio e della sua capitale Menfi, consacrata al dio Phta, personificazione del sole. Egli sarebbe vissuto circa 5000 anni avanti Cristo. Anelli del genere di cui si parla nel presente romanzo se ne possono vedere nel celebre Museo Egiziano di Torino.

non erano gente piena di eccessivi scrupoli. D'altronde si trattava di un ebreo, vale a dire di uno straniero, di un barbaro, la cui condizione equivaleva a quella di schiavo e nulla più. Ora la vita di uno schiavo contava per essi meno di quella di una bestia da soma.

Sheshonk adunque non si peritava di attentare alla vita del marito della sua unica figlia Hatasu?... Che razza di padre era costui? Bisogna qui riflettere che il fanatismo religioso non conosce ostacoli. Sheshonk si sentiva sacerdote di Ammone prima di sentirsi padre. D'altronde egli così ragionava:

— Con la morte di Arfaxad e l'assunzione al trono del principe Tutankamen, Hatasu diverrà più ricca e più potente e potrà, quando ciò le piacerà, sposarsi nuovamente; e questa volta con un principe della famiglia di faraone. Non si fu che per l'imprudenza testarda del defunto Amenhotep IV ch'io ho dovuto subire l'onta della parentela con quel barbaro bestemmia-tore dei nostri dei!...

Due giorni dopo la morte di faraone si procedette all'imbalsamazione della di lui salma. Gli specialisti, alla cui arte si deve se ancor oggi noi possiamo vedere i corpi ben conservati allo stato di mummia, di gente egizia illustre, deceduta sessanta secoli or sono, presero e trasportarono il cadavere di faraone nel loro laboratorio, distante un migliaio di metri dalla reggia..

Quivi, disteso sopra una lastra di pietra, gli tolsero le viscere che riposero, cosparse di una mistura composta di resine odorose, di balsamo, mirra e nardo, nei vasi funerari. Con un ferro ripiegato ad uncino, dalle narici vuotarono la scatola cranica del morto asportando a poco a poco il cervello che similmente deposero nei detti vasi funerari. Questi accuratamente suggellati, vennero collocati entro uno scrigno interamente dorato, alto circa due metri, ornato all'esterno di un motivo cesellato a traforo e rappresentante dei serpenti sacri. Ai quattro angoli di questo scrigno si erigevano quattro statue di dee che sembravano proteggere il contenuto dello scrigno.

Suggellato lo scrigno, gl'imbalsamatori lavarono il corpo, privo delle viscere e del cervello, con del vino aromatizzato, indi procedettero ad avvolgerlo strettamente con un vero diluvio di bende intrise in una miscela di resine odorose, balsamo, mirra, nardo. Il corpo, così avvolto in quel profluvio di bende, venne racchiuso in una rete a larghissime maglie formata con delle perline di vetro azzurro. L'imbalsamazione era compiuta ed il corpo venne racchiuso in una cassa dalle sagome imitanti le linee del corpo, scolpita nella parte esterna in modo da raffigurare perfettamente le sembianze del morto. Questa cassa di cedro del Libano era tutta indorata ed ornata con incrostazioni di perle e di vetro variamente colorato. Prima di chiudere la cassa, gl'imbalsamatori collocarono ai lati della mummia dei rotoli di papiro, costituenti un libro. Quel libro non era altro che il manuale, il

quale insegnava all'anima del defunto il rituale a cui doveva sottomettersi nell'al di là mentre veniva giudicato dagli dèi, che gli avrebbero assegnato il premio od il castigo delle buone e delle cattive azioni commesse durante la vita mortale. Tale papiro venne chiamato «*il Libro dei Morti*»<sup>6</sup>.

La cassa contenente il corpo venne racchiusa in un'altra cassa, parimenti di legno di cedro del Libano e come quella tutta scolpita ed istoriata al suo esterno. In ultimo, un massiccio ed enorme cassone, fabbricato con lo stesso legno, racchiuse la seconda cassa.

L'opera degli imbalsamatori era compiuta e non restava se non attendere il giorno dei funebri per collocare il corpo del defunto faraone nel mausoleo destinato ad accoglierlo e conservarlo, forse, per centinaia e centinaia di secoli.

Ora, ai lavori di imbalsamazione volle assistere personalmente, Arfaxad, omaggio e prova di devozione postumi ch'egli

---

<sup>6</sup>Il più bell'esemplare di «Libro dei Morti» si vede, perfettamente conservato, nel celebre Museo Egiziano di Torino. Esorbita dai fini pei quali è stato scritto questo romanzo, il descrivere e commentare il contenuto di questo preziosissimo documento egizio, a parlare del quale non basterebbe un intero volume.

intendeva, a suo nome ed a nome del suo popolo, rendere al grande benefattore.

Una sera stava ritornando dal laboratorio degli imbalsamatori, accompagnato dal fedele Seti, quando quest'ultimo scorse delle ombre distaccarsi dalle mura dei vicini palazzi.

— Padrone, — disse allora Seti — veggo qualcuno muoversi laggiù...

— Chi può essere mai?... — chiese Arfaxad.

— Non lo so, padrone, ma è bene diffidare!...

— Hai ragione, Seti; camminiamo in mezzo alla strada, occhio attento e mano sull'elsa della daga...

I due si avanzarono cautamente. Ed ecco un'ombra e poi un'altra e un'altra e un'altra ancora staccarsi dalle mura e attraversare la strada in modo da tagliare il cammino ai due. Quasi contemporaneamente, questi udirono uno scalpiccio di passi dietro le spalle. Una dozzina di ombre si avanzavano, tagliando così ai due ogni possibilità di ritirata. A destra ed a sinistra della strada, due porticine, a cui i due non avevano fatto attenzione, si aprirono ad un tratto e da entrambe uscirono due altri drappelli di uomini.

Arfaxad e Seti si trovarono chiusi in una morsa d'acciaio. Il cerchio degli assalitori si restringeva a poco a poco. Ad un tratto gli assaliti videro al debole chiarore delle stelle luccicare qua e là dei ferri.

— I manigoldi hanno sguainato le loro daghe, o Seti!

— Davvero, padrone? Ciò non è leale ed io voglio subito dare ad essi una buona lezione.

Ciò detto Seti sollevò un masso da terra pesante un centinaio di chili e lo scagliò con impeto terribile nel più fitto degli assalitori.

Il gruppo di questi si allargò per incanto mentre tre di essi rantolavano al suolo. Nel contempo Arfaxad con un balzo felino si gettò sotto al nemico verso la sua sinistra ed in men che non si dica, cacciò la daga nel ventre ad uno che aveva già alzata la sua su di lui. Estrarla, ricacciarla nel ventre di un altro, estrarla ancora, piantarla nel petto ad un terzo, e via di questo passo, spedirne una mezza dozzina nel paradiso di Ammon, fu per il fiero Israelita l'affare di pochi secondi e ciò prima che gli assalitori avessero potuto toccarlo menomamente con le loro armi.

Intanto Seti menava colpi da orbo con la sua pesantissima daga, spaccando teste e troncando membra ch'era uno spavento.

Una voce stridula intanto incitava gli assalitori, dicendo:

— Sotto... sotto, miei bravi: spacciatemi quel grosso bestione e impadronitevi di costui. Vivo... vivo va preso, avete capito?... Cinque oncie d'oro e due anfore di vino da bere per ciascuno... Avanti! avanti!...

Ma Seti non la pensava così. Egli disse ad Arfaxad:

— Ora penso io ad allargare un po' il cerchio che ci soffoca... Indietro, ranocchi, indietro!... Ah?!... non mi date retta?!... Peggio per voi!...

Ciò dicendo afferrò uno degli assalitori per un piede e facendolo roteare al di sopra della sua testa, cominciò a picchiare col corpo di quel disgraziato, che urlava come una cicogna, nel folto del gruppo degli assalitori quasi fosse una mazza.

Arfaxad, dal canto suo, mentre immergeva la sua daga nel petto ad uno che gli aveva messo le mani addosso, con l'altra lasciava cadere un enorme pugno all'omino che aveva poco prima incitato con la voce stridula i suoi scherani.

L'omino rotolò a terra. Fu quello il segnale di un fuggi fuggi generale.

— Pare ch'abbiano ritenuto miglior consiglio andarsene a casa loro, nevvero padrone?

— Vorrei sapere precisamente a chi dir grazie di questa aggressione – rispose Arfaxad.

Così dicendo egli si avvicinò all'omino che aveva abbattuto con quel solenne pugno. Costui giaceva a terra come corpo morto. Il sangue gli usciva dal naso, dalla bocca e dalle orecchie.

— Vorrei interrogarlo – disse Arfaxad.

— Quand'è così, la cosa è bell'e fatta – rispose Seti, che agquantato con una mano quell'omuncolo per le vesti lo sollevò quasi fosse una piuma e s'incamminò dietro al padrone.

Per la stessa porta dalla quale aveva una notte fatto penetrare nella reggia faraonica la Pitonessa del lago di Meride, i due poterono segretamente ritornare al palazzo.

Alla luce di una lampada Arfaxad riconobbe chi fosse l'ornino che comandava la spedizione notturna diretta contro di lui.

— Costui non è altri che Sciacallo, buffone e spia di mio suocero, l'Intendente Generale di Polizia! — esclamò egli.

Seti gettò l'omuncolo su di un cubicolo e poscia aprendogli i denti con la lama della daga, gli versò in gola una mezza coppa di vino aromatizzato. Sciacallo, il quale non era che svenuto, svenuto, tossì, stralunò gli occhi ed infine, rinvenuto completamente, fissò meravigliato i due personaggi che gli stavano attorno.

— Chi siete e che volete da me? – biascicò egli.

— Che tu ti sbottoni in tutta regola e risponda alle mie domande, o Sciacallo, altrimenti io dò ordine a Seti, che volevi far accoppiare dai tuoi scherani, di torcerti il collo come ad un polastro – gli rispose Arfaxad.

— Grazia!... io non ho fatto che obbedire ad un ordine...

— E va bene!... a chi dunque hai obbedito?...

— Sai bene, o principe, che se io parlo coloro mi uccideranno!...

— Chi sono coloro?...

— Quelli che mi hanno ordinato di catturarti... – Fuori il nome di costoro!...

Sciacallo taceva, spaventato al pensiero di tradire i suoi terribili padroni. Ma Seti gli tolse ogni scrupolo.

Si avvicinò a lui e gli gridò con voce sdegnata:

— Meno storie, o ti stritolo le ossa ad una ad una!... Ciò dicendo gli prese una mano e cominciò a serrargliela nella sua, come in una tenaglia. Si udì un sinistro scricchiolio d'ossa. L'omuncolo cacciò un urlo di spasimo atroce e gemette:

— Grazia, grazia! parlerò!...

— Parla adunque, disgraziato; chi sono coloro che ti hanno dato l'incarico di catturarmi?...

— Il principe Tutankamen, e Sheshonk, in nome del collegio sacerdotale di Ammon...

— Caro il mio suocero Sheshonk!... Tanto è una eccelsa donna sua figlia Hatasu, altrettanto il padre di lei è una canaglia matricolata!... E dimmi un po': per qual motivo dovevo io venire catturato?

— Per essere internato nelle prigioni del Torrione in riva al Nilo, affinché tu confessassi dove è nascosto l'anello del potere...

— Va dunque, Sciacallo, e dì ai tuoi mandatarì: Siamo andati in cinquanta, armati fino ai denti, per catturare Ar-faxad, ma egli ha fatto scempio di noi tutti. Un Dio più potente che Ammon protegge quell'uomo: il Dio d'Israele!... L'anello brillerà nel dito di Nouhit, il fiore e la speranza dell'Egizia terra, il giorno in cui essa salirà sul trono che ha ereditato dal padre suo: il grande Amenhotep IV! L'ombra di Menes custodisce l'anello di Ermete!...

A Sciacallo, ancora tutto stordito, non parve vero di essersela levata a così buon mercato e se ne andò da Tutankamen e da Sheshonk a narrare la sconfitta toccata a lui ed ai suoi scherani.

Ma un fatto impreveduto doveva volgere le sorti in favore del principe Tutankamen e dei suoi partigiani. La morte di Amenhotep IV aveva destato nei popoli soggiogati la speranza di potere scuotere il giogo Egizio. La Nubia, l'Etiopia, i paesi ad oriente dell'istmo di Suez conquistati e soggiogati dal grande scomparso, all'annuncio della morte dell'invincibile duce, si sollevarono come un sol uomo. Grande strepito d'armi successe ai pianti ed ai lamenti elevati per la morte di faraone. Le armate Egizie cominciarono a radunarsi fuori delle mura di Tebe, in attesa dell'ordine di partire per la guerra. Il Supremo Consiglio della Corona affidò il comando di quelle armate al principe Tutankamen. Costui, a parte la sua sconfinata ambizione, era un valoroso guerriero ed un sagace conduttore d'eserciti. Lasciata momentaneamente la reggenza al Sommo Sacerdote di Ammon, Neb, sul suo cocchio dorato, volò coi suoi guerrieri contro i Nubiani e gli Etiopi, che sbaragliò e disperse sulle rive del Nilo, vicino alla prima cateratta, mentre un suo fido generale sconfiggeva sul Tigri, in Mesopotamia, i ribelli dei paesi orientali, conquistati un giorno per la prima volta dal grande Totmes III, faraone appartenente pure alla XVIII<sup>a</sup> dinastia.

Fremente per il desiderio di combattere e di illustrare sè, la sua famiglia ed il suo popolo, Arfaxad avrebbe voluto partire anche lui per la guerra, ma il supremo duce non lo volle nelle sue file. D'altronde, il dovere di Arfaxad era di non staccarsi dalla culla di Nouhit, per poterla all'uopo proteggere e difendere contro le mene di occulti nemici, secondo il giuramento ch'egli aveva solennemente fatto al morente faraone.

Il ritorno a Tebe del principe Tutankamen fu nella storia d'Egitto un trionfo unico fino a quei tempi. Egli volle circondarsi di un fasto inaudito, affine di abbagliare e sbalordire il popolo, preparandolo così al colpo di Stato ch'egli meditava da tempo ed agognava di mettere in esecuzione.

In tale circostanza, i sacerdoti d'Ammon misero in opera la più potente delle loro armi: decretarono cioè il titolo di *semidio* al principe Tutankamen, salvatore della patria minacciata.

Ora, la minaccia che per qualche tempo stette appesa sul capo dell'Egitto, per la rivolta dei popoli soggetti, fu a bella posta soverchiamente esagerata da Tutankamen e dai sacerdoti di Ammon poichè la guerra da costui condotta fu più che altro una dimostrazione militare contro i rivoltosi completamente disorganizzati. D'altronde, i successi dell'esercito si dovettero, in massima parte, alle ottime condizioni in cui il defunto Amenhotep IV lo aveva lasciato.

Ad ogni modo il trionfo di Tutankamen gli spianò la via al trono e la stella dinastica di Nouhit, il fiore e la speranza d'Egitto, doveva restare oscurata per molti e molti anni...

## *CAPITOLO V.*

### *IL COLPO DI STATO*

Come il fastoso trionfo per la vittoria riportata sugli Etiopi o sui Nubiani aveva servito molto alla causa di Tutankamen e dei Sacerdoti di Ammon, così, non meno provvidenziale venne la notizia di una grave sconfitta toccata al generalissimo che comandava le schiere egizie al di là dell'istmo di Suez.

Tale sconfitta venne esagerata in modo indegno dal reggente e dai suoi accoliti, i quali tanto seppero gonfiare la cosa che il popolo egizio tremò di spavento e già gli pareva vedersi piombare addosso un'altra terribile invasione, come quella degli Hyksos<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup>Durante la XIV dinastia nazionale egiziana, alcune tribù nomadi della Siria e dell'Arabia penetrarono per l'istmo di Suez nella valle del Nilo (basso e medio Egitto) e in breve tempo se ne impadronirono, scacciando i nazionali. Gli Egiziani davano a questi popoli nomadi il nome di *Shous* (predoni, saccheggiatori, pastori), chiamavano i loro capi *Hykshous*, cioè *re dei Shous*, donde il vocabolo Hyksos che venne poi tradotto in *re pastori* dato ai nuovi dominatori dell'Egitto che regnarono dal 2200 al 1700 av. Cristo, stabilendo la loro capitale in Menfi. Ma l'alto Egitto rimase pur sempre sotto la dominazione dei re nazionali, che costituirono la prima monarchia Tebana,

Ma i buoni sacerdoti di Ammon, dopo di avere seminato a piene mani lo spavento, trovarono subito il modo di colmare di speranza i cuori degli Egiziani.

— Quale nemico non si squaglierà, come nebbia al sole, — dicevano essi, — dinanzi al divino, all'invincibile Tutankamen, che combatte, come un fulmine di guerra, sul suo cocchio circondato dai leoni?

E Tutankamen, da quell'uomo scaltro che era, fingeva di fare il restio e di non volersi abbassare andando a combattere quattro miserabili pezzenti di schiavi ribelli. Ed ecco allora (commedia molto bene inscenata) un'ambasciata delle maggiori personalità del regno, con a capo Sheshonk, presentarsi al riottoso principe e, con le lagrime agli occhi, gettarsi in ginocchio davanti a lui, supplicandolo di salvare l'Egitto dall'imminente rovina che su di esso incombeva.

Tutankamen lasciò quella gente piangere, supplicare, smangiare e poi ad essa rispose:

---

così chiamata dalla nuova capitale Tebe.

I re nazionali della prima monarchia tebana che regnò sull'alto Egitto contemporaneamente alla dominazione degli Hyksos, comprende la XV, XVI e XVII dinastia.

— Il momento è gravissimo: bisogna prendere urgentemente decisioni di suprema importanza, se si vuole salvare la patria pericolante. Si raduni pertanto subito il gran consiglio della corona...

L'orgoglioso principe era riuscito a mettere, come si suol dire, la nazione ai ferri corti: i tempi erano maturi ed egli si sentiva troppo bene spalleggiato dai sacerdoti di Ammon e dai loro seguaci per non giuocare il tutto per tutto.

Il gran consiglio della corona venne indetto per il principio del mese seguente. Principi, sacerdoti, governatori, capitani, tutto il fiore dell'aristocrazia egiziana si convenne in Tebe, nella reggia dei Faraoni.

Arfaxad assistette pur egli alla storica seduta che, per amore di brevità, non staremo qui a descrivere. Gran numero dei convenuti, erano legati a doppio filo alla causa di Tutankamen. Gli altri, quasi tutti, non erano molto al corrente sulla verità degli avvenimenti e, per timore di sbagliare, si schierarono dalla parte del più forte. Solo Arfaxad e qualche fedele sostenevano i diritti dinastici di Nouhit.

Sheshonk parlò lungamente, ripetendo il solito motivo in tono minore, cioè che l'Egitto correva grave pericolo di vedersi nuovamente invaso dai barbari, come al tempo degli Hyksos. Ora, a chi mai erano in quel momento affidate le sorti dell'egizia nazione? Ad una tenera bambina di un anno!... il divino Tutankamen, principe di sangue faraonico, cugino primo del defunto

Amenhotep IV doveva degnarsi di raccogliere quella corona, sulla quale altrimenti avrebbero stesa avida la mano i barbari che da ogni lato serravano l'Egitto come in una morsa di ferro...

Le parole di Sheshonk provocarono un urlo di entusiastica approvazione nella maggior parte dell'assemblea. La causa dinastica del *fiore e della speme d'Egitto* non ebbe a sostenitori se non pochi individui. Costoro, per simpatia della piccola Nouhit, dell'erede del grande Amenhotep IV, non volendo tuttavia rendersi nemico il *grande arrivato* ed i suoi partigiani, si limitarono a tacere. Cosicchè i difensori di quella causa giusta, legale, santa non ebbe più come sostegno che il fiero e nobile Arfaxad e pochissimi onesti.

Ma Arfaxad si ostinava a sperare che il principe Tutankamen, dinanzi all'enormità che in quel momento gli si proponeva: spogliare cioè dei sacri ed inviolabili diritti di successione al trono l'unica legittima erede di cui la fiducia del defunto faraone e della nazione gli avevano affidata la tutela, avrebbe rifiutato di raccogliere una corona che sarebbe stata per lui non una corona di gloria, ma una corona d'infamia.

Bisogna proprio dire che in quel momento il buon Arfaxad era un grande ingenuo. Infatti, dopo che tutti ebbero parlato, il principe Tutankamen si levò e pronunciò solennemente queste sole memorabili parole:

— Per la salvezza d'Egitto, dopo di aver consultato il volere degli dei, la volontà del mio popolo e le leggi della nazione, accetto di cingere la corona dei Faraoni d'Egitto e dichiaro decaduta dal diritto di successione al trono la principessa Nouhit, incapace di reggere le sorti della nostra grande patria...!

Che cosa sia passato nel cuore di Arfaxad all'udire quelle parole è difficile descrivere. Egli sentì un impeto di nobile sdegno accendergli, come una vampata di fiamma, il sangue. Avrebbe voluto scagliarsi contro l'infame usurpatore, e piantargli nel cuore, fino all'elsa, la spada. Ma il fiero figlio d'Israello comprese che un tale atto avventato, per quanto giustificabilissimo e legittimo, avrebbe significato la sua morte. Ora, lui morto, chi avrebbe difesa e protetta la povera Nouhit, il fiore e la speme d'Egitto, e la sua causa dinastica?

Arfaxad stette un momento soprapensiero e poi, voltosi ai pochi che gli stavano vicino e che sapeva devoti alla causa della legittima erede al trono dei faraoni d'Egitto, mormorò concitatamente:

— Chi non vuole piegarsi a questa abominevole usurpazione; chi vuole combattere e morire per Nouhit, il fiore e la speme dell'Egizia terra, si trovi meco alla torre di Iside. Colà io indico la radunata dei fedeli alla figlia del grande Amenhotep IV!...

Ciò detto, segretamente uscì dall'aula, in cui ancora continuavano a succedersi i discorsi e le acclamazioni. Passò in mezzo ad una turba briaca di entusiasmo che nella esaltazione del principe

Tutankamen al trono, prevedeva larga distribuzione di pane, vino e cibarie, e feste sfarzossissime; e si diede ad una corsa furiosa per i meandri, i giardini e gli scaloni dell'immensa reggia faraonica.

Ma, Arfaxad, era appena uscito dalla grande sala ove la grande usurpazione era stata compiuta che un omuncolo, il quale, durante tutta la seduta non si era staccato dalle costole del fiero sostenitore della causa dinastica della principessa Nouhit, si mise a ridere e guardando di sottocchi l'esiguo manipolo degli aderenti a quella causa, che si poteva dire oramai perduta, mormorò:

— Alla torre di Iside!... benissimo!... vado subito ad avvertire il sommo, l'inclito Sheshonk. In tal guisa mi accaparrero la sua simpatia! Per l'incommensurabile Phta, fecondatore dell'universo, dopo il principe Tutankamen, cioè (giusti dei, che dico io mai?!) il faraone Tutankamen, l'uomo più potente d'Egitto è certamente Sheshonk in questo momento! Attento adunque, mio caro Sciacallo, forse oggi stai per farti la tua posizione!...

Sciacallo, dopo questo soliloquio, cercò di attaccarsi alle costole di Sheshonk. Ma costui era troppo occupato in quel giorno. Costantemente alla destra del nuovo faraone, egli lo seguiva ovunque, fatto segno, come quest'ultimo, alle ovazioni ed agli omaggi di tutti i grandi e di tutto il popolo. Poichè nessuno certamente ignorava che l'esaltazione di Tutankamen al trono era stata opera, più che d'altri, di Sheshonk.

Venne finalmente il momento in cui Sheshonk lasciò la destra di Tutankamen. Il momento tanto atteso da Sciacallo era giunto. Ma l'omuncolo non ebbe bisogno di chiedere udienza al grande favorito di Faraone. Fu, al contrario, Sheshonk stesso, il quale, avendo scorto Sciacallo, lo mandò subito a chiamare d'urgenza.

— Sciacallo, — gli disse Sheshonk, — conosco la tua astuzia e la tua previggenza. Non dubito quindi che tu avrai già capito ch'io ho bisogno di te e in che cosa, non solo, ma che tu hai già persin fatto qualche cosa in merito a questo desiderio.

— Io ho perfettamente capito, mio signore, che tu d'ora innanzi cercherai di sbarazzarti al più presto di coloro, i quali non sono pienamente soddisfatti che il divino Tutankamen, a cui gli dei dieno molti anni di regno, sia divenuto il nostro faraone.

— Bravo, Sciacallo, mal non mi sono apposto, quando io ho visto in te l'uomo che fa per me. Ora che ho dato la corona a Tutankamen, bisogna ch'io gliela sappia conservare. E tu sei quello che mi devi aiutare in ciò più che qualunque altro. Da questo momento io ti nomino comandante degli sgherri e mio fiduciario, e ti raddoppio pertanto lo stipendio.

— Tu sei grande e magnanimo come il sommo Ammon, o mio signore.

— Va adunque, o Sciacallo, e stasera guarda di portarmi la lista di coloro che bisognerà far seppellire nelle segrete del Torione sul Nilo.

— Sì, mio signore, stasera avrai la lista che desideri, concluse Sciacallo, felice che le cose si mettessero così bene per lui.

Ciò detto l'omino, stropicciandosi energicamente le mani per l'allegrezza, si allontanò, con passo affrettato in direzione della torre d'Iside. Egli così andava soliloquiando:

— Conosco a menadito tutti gli angoli della torre di Iside, la grande dea della notte e protettrice dei ladri. Quand'ero capo di una banda di ladri, andavo in quei misteriosi recessi a nascondere il frutto delle notturne operazioni. Che il notturno raggio della argentea dea mi illumini e protegga!...

Lasciamo l'omuncolo dirigersi alla torre di Iside e ritorniamo indietro di alcune ore.

Abbiamo visto Arfaxad abbandonare la sala del consiglio della corona, ove si era compiuta l'infame usurpazione.

Convinto ormai che tutto era perduto, il fiero e devoto figlio d'Israello, non ebbe più che un pensiero: trafugare ad ogni costo la principessina Nouhit, portarla lontano lontano, in un luogo ov'essa potesse trovarsi al sicuro ed ignota a tutti, fuorchè a lui, attendendo l'alba di un giorno migliore.

Trafelato ed ansante giunse presso gli appartamenti della principessa. Urtò ruvidamente le ancelle che trovò sui suoi passi e risolutamente entrò nella stanza ove stava la culla di Nouhit. La bambina, ignara dell'uragano che ruggiva sul suo capo innocente, dormiva placida e bella come un fiore che a sera chiude le sue corolle e china il calice sul fragile stelo. La nutrice si gettò

davanti alla culla, interponendosi fra la regale bambina e quell'uomo che, a causa della semioscurità, essa non aveva riconosciuto, decisa a farsi ammazzare in difesa di Nouhit.

— Nafrit, dissele allora concitatamente Arfaxad, tu non ignori che il supremo potere è di colui, il quale possiede il fatidico anello che il grande Menes ha avuto in dono dal divino Ermete, come simbolo della signoria sull'egizia terra.

— Sì, mio signore! – rispose la nutrice.

— Oseresti tu trasgredire un ordine che ti rivolgesse colui, il quale ti mostrasse quell'anello?

— No!... mai!...

— Ebbene: guarda l'anello di Menes che è stato nel dito di Amenhotep IV, padre di Nouhit, sino all'ultimo momento della sua vita...

E così dicendo, Arfaxad mostrò alla nutrice l'anello. Costei s'inginocchiò e rese al portatore del divino talismano, l'omaggio che si doveva al solo faraone.

— Comandami, o mio signore!... – disse poscia.

— Nafrit, sappi che la vita di Nouhit è in pericolo. Le hanno ora tolto la corona, gl'infami usurpatori, ed essi non tarderanno ad attentare anche alla sua vita...

— Che vuoi tu fare, o signore?

— La voglio portare in luogo sicuro lontano da questa reggia, ove sarebbe circondata da gente che cercherebbe in tutti i modi di sbarazzarsi di lei; la voglio portare in mezzo ai fedeli che

hanno giurato di morire per difendere la loro regina e la sua causa...

La nutrice ebbe un momento di esitazione, ma la vista del magico anello valse a vincere ogni sua titubanza. Arfaxad allora, prese fra le sue robuste braccia la tenera piccina, avvolta in un mantello e lestamente fuggì dalla reggia di Faraone, dirigendosi verso la torre di Iside.

Colà ritrovò coloro che erano decisi a combattere ed a morire per la causa di Nouhit. Fece sbarrare solidamente le porte, e radunati quei pochi fedeli (una settantina appena in tutto) così parlò loro, alzando sulle braccia la piccola Nouhit, che si era svegliata.

— Figli dell'Egizia terra: prostratevi e salutate la nostra legittima sovrana, Nouhit I, il fiore e la speme dell'Egitto!...

Tutti i convenuti si prostrarono e resero alla piccina l'omaggio riservato ai faraoni.

Arfaxad continuò:

— Giurate ora di combattere e di morire per ridonare alla vostra regina il trono che l'usurpatore Tutankamen le ha tolto!...

Un grido solo si elevò dalle settanta bocche di quei fedeli:

— Giuriamo! Viva la nostra regina!...

Circa un'ora prima, Sciacallo, durante il tempo in cui Arfaxad dovette attardarsi per giungere alla reggia ed involare la piccola Nouhit, aveva toccate le soglie della torre di Iside. Da valente

ladro, qual'egli era stato un giorno, l'omuncolo conosceva a menadito tutti i passaggi che ad essa conducevano.

S'insinuò in un meandro sotterraneo e penetrò nell'interno della massiccia torre. Nascosto in un bugigattolo egli potè assistere alla scena della presentazione della regina ai congiurati, fatta da Arfaxad ed al giuramento di fedeltà pronunciato da quelli. Siccome poi Arfaxad volle sapere il nome di tutti coloro che avevano abbracciato la causa di Nouhit, così uno scriba fu incaricato di notare sopra un rotolo di papiro tutti quei nomi. Ciò che servì a meraviglia al tristo omuncolo per fissarsi bene nella memoria i nomi dei congiurati. Gongolante di gioia per l'insperato successo, Sciacallo uscì cautamente dalla torre e di corsa si recò al tempio di Ammone, ove sapeva di ritrovare Sheshonk.

Lo trovò infatti che ritornava dalla reggia, ove Tutankamen lo aveva nominato ministro ed intendente generale di tutto l'Egitto. Sciacallo volle far pesare il più possibile il successo da lui ottenuto e quindi si fu in un mare di parole ch'egli raccontò, a modo suo, la scena del giuramento dei congiurati, infiorandola di bugiarde avventure toccate a lui e di cervellottici pericoli corsi per riuscire a strappare il grande segreto.

Dopo di che così parlò:

— Io dovrei ora declinare i nomi di cotesti ribelli, degni dell'estremo supplizio, ma io ho paura, o mio signore, di arrecare un grave dolore al tuo cuore di padre...

— Ti comando di parlare, Sciacallo...

— Anche se il nome ch'io debbo dire per il primo, gettasse l'onta a piene mani sulla tua famiglia?

— Ti comando di parlare; di parlare senza riguardo!...

— E se il capo dei congiurati, se il più pericoloso dei congiurati fosse un membro della tua famiglia e meritasse egli per il primo l'estremo supplizio?

— Sciacallo, te lo ordino perentoriamente: parla!... nessuno riguardo per nessuno!...

— Ebbene, o mio eccelso signore, sappi che l'anima della congiura è il principe Arfaxad, tuo genero...

— Ed io ti ordino, o Sciacallo, che, come capo degli sbirri, tu ti metta alla testa di due centurie di arcieri e corra con essi a circondare la torre ed a trarre in arresto tutti i congiurati.

— Però, se il mio signore me la permette, io farò sì che il principe Arfaxad possa fuggire.

— No, Sciacallo, ch'egli subisca la sorte di tutti gli altri!... Va! te lo comando!...

Sciacallo non se lo fece dire due volte. Corse a radunare non due, ma bensì tre centurie di arcieri e, con esse, corse ad assediare la torre, prima che l'alba spuntasse.

Arfaxad aveva disposto in tutti gli angoli, delle sentinelle e parecchie ne aveva pure collocate sulla cima della torre. Il fiero figlio d'Israello era rimasto sveglio e vigilante per tutto il rimanente della notte, accanto alla piccola Nouhit, la quale, ignara

delle terribili avventure che il giorno seguente le riserbava, dormiva placidamente il sonno dell'innocenza.

Si era appena assopito da qualche istante, quando le sentinelle che stavano in vedetta sull'alto della torre diedero l'allarme.

Tutti i congiurati saltarono in piedi ed impugnarono le armi. Arfaxad in breve fu in mezzo ad essi e li dispose per la resistenza al oltranza.

Le porte già sbarrate vennero barricate, ammucchiando contro di esse tutte le suppellettili che si poterono trovare nella torre.

Arfaxad gridò ai suoi bravi:

Figli dell'Egizia terra, l'ora della battaglia è suonata!... Meglio è morire gloriosamente, pugnando per la nostra sovrana, per Nouhit, il fiore e la speme d'Egitto, che cadere nelle mani degli usurpatori!... Avanti, miei prodi! Viva Nouhit, viva la nostra regina!

**CAPITOLO VI.**  
**VINTO, MA NON DOMO!...**

Gli assediati erano inesorabilmente serrati in una morsa di ferro. Ciò dovette purtroppo constatare Arfaxad. Ma egli non disperava di potere, al momento opportuno, con una audace sortita, aprirsi un varco e fuggire coi suoi.

Intanto Sciacallo aveva fatto inoltrare un centinaio di armati entro il passaggio sotterraneo, affine di prendere all'improvviso gli assediati nel loro stesso rifugio. Male gliene incolse. Appena i primi guerrieri si precipitarono nell'interno, gettando alte grida di vittoria, Arfaxad, alla testa di una ventina di uomini vigorosi, li assalì poderosamente e ne menò fiera strage. Si cacciò poscia risolutamente coi suoi entro il corridoio sotterraneo. In quello stretto passaggio si accese una fierissima battaglia. Il valoroso guerriero menava colpi terribili di punta e di taglio con la sua pesantissima daga. Ogni colpo che cadeva, un uomo poteva dirsi spacciato. E l'orda degli assalitori retrocedeva, retrocedeva a poco a poco, nonostante, dietro le spalle di essa, Sciacallo gridasse:

— Avanti, poltroni! che gli arcieri di Faraone debbano retrocedere così vergognosamente davanti ad un pugno di banditi? Avanti, o vi faccio tagliare le orecchie, codardi!...

Ma dinanzi alla spada di Arfaxad, vero fulmine di guerra, nulla poteva resistere. Ad un tratto gli assalitori, vedendo cadere come

mosche i loro compagni combattenti, furono invasi da un irresistibile timor panico e, voltate prestamente le spalle, se la diedero a gambe, ritornando a respirare l'aria libera fuor della torre.

Nè miglior sorte era toccata agli assediati che avevano tentato la scalata della torre da altri punti. Costoro avendo appoggiato delle robuste scale ai muri della torre, salendo tentavano di porre piede sui muri per venire a corpo a corpo con gli assediati, ma questi rovesciando le scale gremite di combattenti o precipitando su essi grossi macigni o trafiggendoli, se per avventura qualcuno di loro riusciva ad arrivare sino alla sommità del muro, rendevano vani tutti i sanguinosi tentativi degli arcieri di forzare quell'eroica difesa.

Intanto Arfaxad, per impedire che il nemico potesse nuovamente irrompere dal passaggio sotterraneo, andava cercando il mezzo di ostruire l'entrata. Egli ebbe la ventura di scorgere un grosso tombino, la cui bocca era chiusa da un'enorme pietra rettangolare, avente nel mezzo un grossissimo anello di ferro. L'erculeo figlio d'Israello afferrò con ambe le mani l'anello e con uno sforzo supremo riuscì a sollevare la pesantissima pietra, che rizzò in piedi ed appoggiò inclinata in avanti contro le pareti del corridoio sotterraneo. Il passaggio era in tal modo ostruito.

Passando, per andare a raggiungere i suoi, Arfaxad gettò uno sguardo entro il tombino. Era questo un pozzo quadrangolare

destinato a raccogliere le acque e incanalarle nell'arteria principale delle fogne di Tebe. Tale arteria andava a scaricarsi nel Nilo, lungi un paio di leghe dalla città.

Sciacallo intanto correva da un punto all'altro dell'esterno della torre, incitando gli armigeri a forzare la difesa, ma inutilmente; egli non riusciva che a far massacrare ad uno ad uno tutti i poveri arcieri del suo Faraone. Stette un momento in forse e poi, colpito da un'idea, gridò:

— Dieci uomini con me!

Con quelli Sciacallo battè i dintorni della torre raccatando tutti i rami che potè trovare e che vennero affastellati contro la torre.

— Li affumicheremo come pipistrelli o come gufi! — esclamò gioiosamente l'omuncolo.

— Allorchè una vera montagna di rami, ramaglie e sterpi fu accatastata tutt'intorno alla torre, Sciacallo vi fece versare sopra diversi barili di bitume e vi appiccò il fuoco. Una grande fiammata si sollevò fra un'immane colonna di fumo nero, denso e di odore nauseabondo.

I difensori, che già avevano, pur essi, subito non lievi perdite nell'accanita resistenza di poc'anzi, dovettero abbandonare i loro posti di difesa, per non venire soffocati dal fumo ed ustionati dalle fiamme, e ritirarsi entro gli stanzoni. Ma anche là entro il fumo minacciava di soffocarli.

Arfaxad, con la morte nel cuore, dovette constatare che, purtroppo, tutto era finito. Diede ordine che tutti i difensori si radunassero nella parte superiore della torre in un grande stanzone e quivi tenne consiglio. Un gagliardo guerriero di Ramesses prese la parola e disse:

— Che cos'è la nostra vita a petto del trionfo della santa causa per la quale abbiamo giurato tutti di morire? Principe Arfaxad, nostro nobile capo, bisogna però aggiungere che non si può far getto della vita, quando essa è necessaria alla nostra causa. E questo è il caso tuo. Tu devi salvarti, ad ogni costo. Noi rimarremo tutti morti, non importa, purchè tu possa porti in salvo con la regale nostra Nouhit e con l'anello di Menes...

Tutti approvarono quanto il generoso guerriero di Ramesses aveva detto. Arfaxad, non meno di costui generoso, si provò ad obiettare:

— E perchè io e non un altro?

— Perchè nessuno, come te, ha ricevuta dalla bocca del grande Amenhotep IV l'ordine, reso sacro dalla maestà della morte, di difendere la causa del fiore e speme dell'Egizia terra!... Va, o Arfaxad: prendi la nostra regina. Noi ci butteremo come leoni contro gli assediati e, facendoci tutti trucidare, ti apriremo un varco. Tu mettiti in salvo con la regale bambina e quando essa salirà al trono dille che si ricordi di coloro che, per salvarla, hanno gettato sulle spade l'anima, alla torre di Iside!...

In quel momento un gran baccano si fece udire. Erano urla di vittoria e clamori che chiedevan vendetta. Ecco quant'era accaduto. Il fuoco avendo consunte le massiccie porte della torre, ed i mobili accumulati dietro di esse e, per mancanza di alimento, andava man mano spegnendosi, lasciando così liberi diversi varchi alla furia degli assalitori.

Costoro, ebbri di furore ed anelanti di vendicare i numerosissimi compagni caduti, spronati dalle grida di incitazione di Sciacallo, si gettarono in quei varchi ed irruperro, come una valanga sterminatrice, nell'interno della torre. I difensori cercarono di opporre un argine a tanta ruina, ma, nonostante il loro disperato valore, dovettero convincersi che tutto era finito.

Arfaxad constatò questa disperante realtà della situazione. Tutti i superstiti, mentre con un supremo sforzo, ributtavano indietro gli assalitori, volti ad Arfaxad, gridarono:

— Salvati assieme alla nostra regina!...

— Fratelli, che Iddio accolga le vostre anime grandi e generose!...

Si lanciò poscia nella cameretta di Nouhit. Un fumo acre ed acciicante aveva già invaso l'angusto ambiente. Un poco ancora ch'egli avesse tardato e la piccina sarebbe morta soffocata. Arfaxad l'avvolse nel mantello che legò ai quattro capi con duplice nodo. Si passò i due capi legati al collo ponendosi così il prezioso fardello sulla schiena, affine di avere le mani libere. Indi si calò da un'angusta scaletta fino al basso della torre e raggiunse tosto

il passaggio sotterraneo che trovò fortunatamente deserto. Egli si avviò, illuminato dal riflesso dei bagliori dell'incendio, sino all'orificio del tombino. Era l'unico nascondiglio ch'egli potesse trovare ancora. Stette un momento in forse, lì, chino sul nero orifizio, quando un urlo indescrivibile echeggiò sul suo capo.

Gli assediati avevano sopraffatto l'ultimo manipolo dei difensori e ne menavano orrenda strage.

Ciò valse a far prendere al prode figlio d'Israello una risoluzione disperata. Servendosi dei piedi e delle mani, si calò in quell'antro oscuro che l'avrebbe condotto incontro a chissà quali pericoli novelli; incontro alla morte, forse. Calandosi in quell'oscurissimo condotto ad Arfaxad sembrava discendere nei penetrali delle regioni dei trapassati. A poco a poco i piedi cominciarono a strisciare sopra una melma vischiosa. Le pareti quindi non presentavano più punto alcuno di presa allo sventurato, che sentiva sopra il suo capo gli echi delle grida bestiali dei vincitori, interrotte soltanto dal rantolare dei morenti. E sotto di lui un silenzio pieno di paurosi misteri; il silenzio della morte, rotto soltanto dal tenero pianto della piccola Nouhit. Ad un tratto i piedi più non riuscirono a fare sufficiente attrito contro le pareti del pozzo ed il disgraziato piombò nel vuoto.

. . . . .

Nella torre intanto il fuoco aveva preso uno sviluppo spaventoso. I piani formati di legno si erano incendiati e crollavano,

trascinando nella loro ruina i morti e gli agonizzanti ed anche qualche vincitore che si era attardato a mettersi in salvo.

Sciaccallo ordinò ai suoi di lasciare che il fuoco compisse da sè, pienamente, la sua opera di rovina e di strage assieme.

Essendo ormai spuntato il sole, egli fece circondare la torre, affinchè se qualcuno dei difensori avesse potuto salvarsi dall'incendio, (caso impossibile questo) venisse a cadere nelle mani dei suoi sgherri.

Ad un tratto un enorme fragore svegliò tutti gli echi di Tebe dalle cento porte.

La parte superiore e media della torre era crollata, seppellendo ogni essere ancora vivente ed ogni cosa nell'immane ruina.

La tragedia era terminata. La Morte siede sopra quelle rovine fumanti, cosparsa di sangue generoso.

. . . . .

Che cosa era avvenuto intanto del povero Arfaxad? Ahimè!... è in una ben triste condizione che noi dobbiamo ora ritrovarlo. Egli era piombato giù, diritto sulle gambe istintivamente ripiegate, coi garretti pronti a stendersi. Ciò valse ad attenuare alquanto l'urto della sua caduta, ma egli si sarebbe certamente rotte le gambe se il suolo fosse stato asciutto; ed allora sarebbe stata una morte sicura, ma lenta ed atroce, che avrebbe dovuto attendere per sè e per la povera piccina. Fortunatamente, in fondo al pozzo l'acqua era alta almeno tre piedi e questa circostanza salvò la vita ad Arfaxad. Mezzo massacrato, contuso in

diverse parti del corpo, il disgraziato, trasse un respiro di profondo scoramento. Ma il pianto della piccina venne ad ammonirlo che non solo per sè doveva assolutamente cercare scampo e salvezza, ma altresì per quella creaturina innocente. E quella creaturina, ch'ora piangeva in fondo ad un'orribile ed oscurissimo pozzo, pieno di acqua lorda e puzzolente, in compagnia ad uno stuolo di rospi, di bische, di ragni d'acqua, di salamandre, e di tutta una popolazione d'insetti e di rettili schifosi, turbati ora nella loro tranquillità secolare, era nientemeno che la padrona assoluta del più civilizzato, del più ricco, del più potente regno del mondo: era il fiore e la speme dell'Egizia terra!...

Bisognava adunque che Arfaxad agisse per la salvezza sua e della regale bambina. Le sorti della dinastia pendevano dalla decisione che egli stava per prendere in quel momento. Ma che doveva fare il disgraziato in fondo a quel buco d'inferno? Quale direzione avrebbe dovuto prendere per andare in cerca della salvezza? Lo sventurato non lo sapeva, nè poteva saperlo.

Si raccomandò al Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe, pregando così:

— Tu, o Signore, puoi mandarmi il tuo Angelo come lo mandasti ad Agar nel deserto, come lo mandasti a Lot durante il diluvio di fuoco. Io confido in te, o Signore, Dio dei miei padri, e nelle tue mani rimetto le mie sorti e quelle di questa bambina!...

Ciò detto, si mise a camminare lentamente in avanti, con precauzione somma poichè l'oscurità era assoluta.

Quanto tempo abbia camminato Arfaxad nemmeno lui lo potè misurare, poichè egli aveva completamente perduta la nozione del tempo. L'acqua a poco a poco era andata diminuendo di altezza; ma il cammino era pur sempre difficilissimo a causa della fanghiglia puzzolente che copriva il suolo e le pareti di quel condotto sotterraneo. Ma Arfaxad avanzava, avanzava imperterrito, poichè così aveva ragionato:

— Mi trovo certamente in una cloaca della città: in qualche punto questo interminabile canale dovrà bene andare a sboccare!...

Sulla sua testa, nel regno dei viventi, poichè quello era il regno dei morti, brillava il giorno o incombeva la notte? Arfaxad non lo poteva sapere, poichè per lui non vi erano che tenebre, tenebre, tenebre!...

Il disgraziato non aveva per ora che uno scopo: avanzare, avanzare sempre, sorretto dalla speranza di trovare la fine di quell'infernale condotto. Le ore si succedevano alle ore; la fame cominciava ad attanagliargli lo stomaco, le contusioni ricevute nella caduta lo facevano soffrire; il freddo gli faceva provare dei brividi intensi; il cuore gli si spezzava in petto, udendo continuamente la povera creaturina piangere per la paura e per la fame; ma Arfaxad avanzava, avanzava sempre. Cadeva e si rialzava; ritornava a cadere e si rialzava nuovamente, ma non si fermava; avanzava, avanzava sempre. Avanzava in preda ad una speranza folle; in preda ad un'esaltazione quasi rabbiosa; ad una frenesia

furiosa... E le ore succedevano alle ore; ahimè! le ore, le lunghe, le interminabili ore si moltiplicavano; la fame, il freddo, il dolore si facevano sempre più acuti ed intollerabili; i pianti della povera piccina si facevano più forti e più strazianti, ma non un raggio di luce scendeva in quell'inferno ad infondere un po' di coraggio al disgraziato; nulla, nulla, nulla; nient'altro che tenebre, tenebre, tenebre!...

Le forze umane hanno un limite. Erano almeno venti ore che il disgraziato si trascinava entro quella bolgia infernale. Ad un tratto inciampò e cadde. Egli non si sentì più la forza di rialzarsi e decise di lasciarsi morire. E la piccola Nouhit?... A quel pensiero, Arfaxad si sollevò nuovamente e riprese il suo doloroso pellegrinaggio, ma fatti pochi passi ricadde nuovamente. Questa volta era la fine, la fine orribile, spaventosa, che tanto aveva temuto e per isfuggire alla quale egli aveva strenuamente lottato.

— Ah! perchè non sono morto coi prodi difensori della torre di Iside? gemette dolorosamente mentre si stendeva al suolo.

Ad un tratto sussultò. Una luce era apparsa in un acquitrino poco discosto da lui. Quella luce s'ingrandì, prese dapprima la forma di una mezzaluna, poi d'un semicerchio, infine di un disco che pareva inoltrarsi verso di lui...

— Dio mio! esclamò l'infelice, che tu sia benedetto, poichè hai visitato il tuo servo!... No! non è un'allucinazione la mia!... È

il sole, il sole, il sole quello che io scorgo, o almeno, la sua radiante immagine riflessa nell'acqua!... Che tu sia benedetto, o mio Dio!...

Era infatti il sole, che si rifletteva in una cisterna, in fondo alla quale i raggi luminosi avevano incontrato il piano di una discesa sotterranea. Questa discesa, veniva a raggiungere il centro di quel serbatoio formando un pendio di trenta gradi circa. La superficie di quel piano inclinato, coperta di limo, fine, ben compatto, aveva fatto da specchio, riflettendo nella parte superiore della cloaca, e precisamente nell'acquitrino scorto da Arfaxad, l'astro del giorno.

Arfaxad sentì ritornare in sè la speranza, la forza, il vigore, il coraggio, la sicurezza. Si cacciò risolutamente nell'acquitrino che andava a sboccare nella cisterna. L'acqua gli giunse dapprima ai ginocchi, poi alla cintola, e su fino alle spalle, finchè fu giuoco-forza al nostro eroe di gettarsi a nuoto.

Dopo alcuni minuti di nuoto, Arfaxad mandò un grido di suprema gioia. Il sole brillava sul suo capo in tutto il suo splendore. Il gagliardo eroe era arrivato alla cisterna.

Ma le sue venture non erano pur anche finite. Come fare ad inerpicarsi fino alla superficie del suolo? Per fortuna la cisterna era malandata e corrosa dal tempo, altrimenti ad Arfaxad sarebbe stato impossibile uscire vivo di là entro.

Con furia rabbiosa, l'eroico figlio d'Israello, s'inerpicò come una scimmia, di pietra in pietra, sulle pareti della cisterna, finchè ebbe la fortuna di aggrapparsi ad uno sterpo.

Anche quello sterpo volle essere crudele con il povero Arfaxad a concedergli la salvezza solo a prezzo di novelle torture, poichè quello sterpo apparteneva a tutto un intricato groviglio di rovi, pieni di lunghe e pungentissime spine.

Ma Arfaxad afferrò ugualmente quei rovi che gli martoriavano le mani e che si andavano intingendo del suo sangue generoso.

E si issò, grado a grado, su, su fino alla superficie del suolo, sul quale cadde esausto e quasi inanimato.

Ma il sole, un sole radioso, rideva col suo splendore sulla testa dell'eroe!...

**CAPITOLO VII.**  
**L'INVISIBILE, CHE POSSIEDE L'ANELLO DEL**  
**POTERE**

Per quanto il sole fosse cocente, tuttavia quei raggi non furono per Arfaxad un morso, ma una carezza. Le sue membra intrizzite e quasi irrigidite dalla prolungata permanenza nell'acqua gelida e melmosa, riprendevano a poco a poco la loro morbidezza, la loro elasticità, la loro vigoria.

Il problema più urgente che si presentò al poveretto fu quello di trovare del cibo per sè e soprattutto per la piccina, che gli straziava il cuore coi suoi pianti disperati.

— Coraggio, mio povero amore, Iddio non ci abbandonerà! — andava egli mormorando alla piccina piangente.

Aveva appena pronunciate quelle parole che un grido di gioia gli sfuggì dalle labbra; alzando gli occhi, gli venne fatto di scorgere un gruppo di palme, onuste di maturissimi e dolcissimi datteri.

Depose la piccina sull'erba in un luogo ombreggiato e poi, svelte come un quadrumane, si arrampicò fin sulla cima di una di quelle palme, ove, fra il ciuffo di foglie che ne ornavano la sommità, brillava al sole un enorme grappolo di lucidi e dorati frutti, così soavi e così sostanziosi. Lo staccò ed imprese a ridiscendere lungo il fusto del palmizio, quando, guardando intorno

intorno, scorse una capra le cui corna si erano intricate in un cespuglio di rovi.

— Dio sia lodato! — esclamò Arfaxad, non solo il cibo egli mi provvede, ma la bevanda altresì!... Ecco ecco che mi manda ora il latte per la piccola Nouhit!

Discese lestamente a terra e, deposti i datteri, corse ad impadronirsi della bestia. Si trattava di una bella capra, le cui mammelle erano gonfie per esuberanza di latte. Arfaxad trascinò la capra vicino al luogo ove stava la piccola Nouhit e con la cinghia la legò ad un palmizio. Raccolse quindi una capace foglia e, formato con quella una specie di vaso molto primitivo, si diede a mungere la capra. Appressò poscia quella specie d'imbuto, pieno di ottimo latte tiepido, alle labbra di Nouhit che lo succhiò avidamente. Ripeté l'operazione e la piccina vuotò il contenuto con non minore bramosia. Doveva aver tanto fame la povera piccola!... Arfaxad le porse poscia alcuni datteri ben maturi da succhiare, cosicchè in breve la piccina si sentì ristorata e si addormentò profondamente di un sonno ristoratore.

Arfaxad mangiò pure lui e bevve avidamente del latte di capra finchè si sentì sazio. Stanco molto anch'egli, (il poveretto!) si sdraiò all'ombra, accanto alla piccola Nouhit, per essere pronto a difenderla da ogni pericolo e si addormentò profondamente, tenendo però, per ogni evenienza, la spada in mano.

Un lungo belato della capra lo svegliò e contemporaneamente udì una voce umana che chiamava:

— Sifra! mia Sifra! che fai lì? chi ti ha così legata al palmizio? È tutto il giorno che io ti sto cercando!...

Arfaxad alzò lo sguardo e scorse una bellissima giovanetta di sedici anni circa.

— Mia dolce fanciulla, ti chiedo perdono se mi sono momentaneamente appropriato della tua capretta, ma, come vedi, avevo da nutrire questa povera bambina!...

Così dicendo, Arfaxad, sollevò lo scialle con cui egli aveva coperta Nouhit, affine di difenderla dalle mosche.

La giovinetta mandò un grido di ammirazione e mormorò con aria estatica:

— Oh! com'è bella! come dorme placidamente!...

Arfaxad si era intanto levato in piedi. La fanciulla spalancò i suoi occhioni e guardò stupefatta quell'uomo aitante della persona, dalle forme atletiche e spirante la vigoria, la forza, il coraggio, il valore, la nobiltà da tutti i pori della pelle. Lo guardò alcuni istanti fissamente. Un flutto di sangue le imporporò le gote. Poscia per un sentimento di naturale pudore verginale, la giovinetta abbassò il capo, confusa e divenne più rossa ancora.

— Soave fanciulla, – disse allora dolcemente l'eroe per toglierla d'imbarazzo, – chi sei e come ti chiami?

— Mia madre mi ha messo nome Djala, ma la gente che mi conosce mi chiama «*la Passera Solitaria*». Vivo in una casetta con mia madre, coltivando un orticello e pascolando i nostri armenti nei pascoli che verdeggiano in riva al Nilo...

— E tuo padre?

— Gli Egizi l'hanno tradotto schiavo a fabbricare i magazzini di Pitom, ov'è morto l'anno passato per febbre maligna!

— Tu dunque sei israelita?

— Sì, e tu?

— Anch'io, cara fanciulla!...

— Come ti chiami?

— Mi chiarito... Machir, mia buona Djala!...

In quella, la piccola Nouhit si svegliò e si mise a piangere. Dolcemente, Djala prese in braccio la piccina e si mise a bamboleggiarla al seno, con una tenerezza infinita. Arfaxad volse uno sguardo di tenera simpatia e di profonda riconoscenza a Djala, la quale divenne rossa per l'intensa gioia che provò. Prese poscia la ciotola che teneva appesa al fianco, munse del latte alla capretta e ne diede a sorbire alla piccina, che si racquetò e sorrise alla giovinetta. Costei disse poscia:

— Signore, vuoi tu venire nella nostra piccola casetta? Credo che mia madre stia facendo rosolare sulle bracie un agnellino da latte. Vieni, vieni dunque, o Machir, con me; ti ristorerai con noi!...

Ciò dicendo, Djala si alzò ed invitò, con uno sguardo di preghiera, Arfaxad a seguirlo.

— Che mestiere è il tuo? — chiese Djala, cammin facendo ad Arfaxad.

— Guardiano d'armenti, Djala!

— E tua figlia questa divina bimba?

— Sì, fanciulla.

— È forse morta tua moglie?

— Sì, purtroppo, mia Djala, sono solo al mondo ed abbandonato da tutti. Non mi rimane che questa povera creatura!...

— Ah?!... – balbettò Djala, mentre un'indescrivibile gioia le faceva battere più rapidamente il cuore. Poi riflettè un momento e poscia disse:

— Senti, Machir: mia madre era intenzionata di vendere tutto il nostro bestiame...

— Perchè ciò?...

— I pastori, per quanto israeliti come noi, sono cattivi e prepotenti; m'impediscono di fare pascolare il mio armento dove più pingui sorgono i pascoli, di avvicinarlo agli approcci del Nilo ad abbeverarlo, poichè questi sono sempre occupati dagli armenti di quei malvagi; ed io non ho la forza di difendermi e di far valere le mie ragioni...

— E che concludi allora?

— Rimani con noi, Machir; mia madre ti accoglierà come un figlio ed io allevèrò la tua piccina...

Arfaxad elevò, nell'interno del suo cuore, un caldo ringraziamento a Dio, il quale, dopo di averlo fatto passare per tante e così crudeli prove gli offriva ora un asilo di pace per sè e per la piccola Nouhit.

Sì giunse così alla modesta casetta di cui Djala aveva parlato.

— Passera, passera mia solitaria, hai ritrovato la piccola Sifra?  
— disse una buona vecchia venendo sul limitare della porta. Ma poi, appena visto che Djala aveva fra le braccia una bambina ed era accompagnata da un uomo (e che uomo!) sgranò tanto d'occhi per la meraviglia e rimase lì immobile ed ammutolita.

Ma Djala spiegò in poche parole chi fosse l'uomo che l'accompagnava e perchè l'accompagnasse. La buona vecchia disse allora:

— Permettimi, o Machir, ch'io a te rivolga le parole che Abramo, nostro padre, rivolse agli angeli che si presentarono dinanzi al suo padiglione in Mambre: Deh! signor mio, se io ho trovato grazia appo te, non passare, ti prego, oltre la stanza della tua ancella. Deh! prendasi un poco d'acqua e lavati i piedi e riposati sotto quest'albero...

«Ed io, come Sara, di lui moglie, intriderò il fiore di farina nell'acqua e ne farò delle schiacciate e ti preparerò un agnello tenero e buono arrosolato sulle bragia; e ti offrirò del burro e del latte...

Arfaxad accettò di cuore l'ospitalità della vecchia che disse chiamarsi Lea, tanto più che un profumo delizioso di agnellino allo spiedo si spandeva intorno intorno, tale da fare girare il capo anche all'uomo più astinente.

Durante il pasto, che Arfaxad divorò con somma gioia, egli parlò lungamente con Lea e si offerse di custodirle l'armento.

Lea fu felice di una tale proposta e si offerse di fare da madre a lui ed alla piccola Nouhit che Arfaxad disse di chiamarsi Silla.

Durante tutto il tempo del pasto, Djala non lasciò di ammirare intensamente quell'uomo forte e nobile ed il suo piccolo cuore di mandriana selvaggia provò un sentimento nuovo, sconosciuto per lei fino a quel giorno. E quando Arfaxad dichiarò che accettava di restare in quella umile casetta, per poco la fanciulla non venne meno. Djala si sentì felice, felice, felice!...

. . . . .

Lasciamo stare Arfaxad, divenuto custode degli armenti di una povera contadina ebrea, e ritorniamo a Tebe.

Dopo la ruina della torre di Iside, Sciacallo, convinto che nessuno fosse scampato dalle fiamme e dal crollo di quella, andò a riferire l'avvenimento a Sheshonk descrivendoglielo come un'epica battaglia. Egli si era lordato le vestimenta di sangue ed affermò di essere stato un vero fulmine di guerra, sempre là ove più accanita e micidiale ferveva la mischia. Affermò pure che Arfaxad era morto e sepolto sotto le macerie fumanti della torre. E ciò narrò con aria di profondo dolore, ma l'ottimo Sheshonk concluse:

— Peggio per lui! Quel cattivo soggetto se l'è voluto!... Dopo tutto Hatasu finirà per mettere il cuore in pace!...

Sheshonk diede dei ricchi donativi a Sciacallo e, mandato a chiamare l'erculeo Seti, lo inviò, a capo di un numeroso e brillante corteo, sino a Menfi, per ivi prendere Hatasu col figlio Efraim, i servi e le ancelle, e condurre tutti a Tebe, presso di lui.

Seti pianse lungamente ed a calde lagrime la morte del suo buon padrone e benefattore e giurò di dedicare la sua vita a difendere ed a servir fedelmente la buona principessa Hatasu ed il piccolo Efraim. E diceva tra sè:

— Quando il caro piccino sia in grado di comprendere, gli dirò io chi fosse suo padre e gli narrerò le sue epiche e gloriose gesta. E farò sì che quel miserabile vecchio di suo nonno non abbia ad avvelenare quell'animuccia, instillando in essa le menzogne ed i pestiferi precetti della religione di Ammon!...

Seti, durante il viaggio da Menfi a Tebe, ebbe sincere parole di conforto per la sua padrona, che si sentì oltremodo lieta di apprendere come l'erculeo figlio d'Israele non si sarebbe mai più mosso dal suo fianco.

Giunta a Tebe essa fu accolta nella reggia di Faraone, ove le venne assegnato un appartamento sontuosissimo. Suo padre Sheshonk andò a trovarla e le disse:

— Coraggio, mia povera Hatasu, metti il cuore in pace:. Arfaxad, tuo sposo, è morto!... se l'è voluto: era un ribelle. Ricordati delle tradizioni secolari della nostra famiglia: Con Faraone e per Faraone!... Tu devi sradicare dal tuo cuore, anche la memoria di

quel tristo se vuoi mostrarti degna figlia di tuo padre, che, dopo Faraone, è il più alto personaggio d'Egitto!...

Hatasu scoppiò in pianto e non disse parola, ma appena suo padre si fu partito, corse alla culla del piccolo Efraim e serratoselo convulsamente al seno, con maschia energia, pronunciò il seguente giuramento:

— Giuro di non vivere che per la memoria del mio eroico sposo e per infondere nel cuore del mio piccolo Efraim gli stessi sentimenti di quell'uomo grande, nobile, generoso!...

Intanto i mesi passavano. Arfaxad, con la sua forza e la sua autorevole presenza, aveva messo a posto i prepotenti pastori che prima vessavano la povera Djala. Vendette i suoi ornamenti d'oro ed acquistò, col ricavo di essi, armenti e pascoli che regalò alla buona Lea, la quale vide, con quell'uomo, entrare in casa sua la benedizione del Signore.

Djala, la Passera Solitaria, divenuta oltremodo gaia, lanciava ai venti i suoi dolci canti che narravano come un dì il popolo d'Israele avrebbe avuto dal Signore, Dio dei suoi padri, una patria ubertosa e feconda, stillante latte e miele.

E poi essa amava, nelle notti stellate, rimanere sola sulle rive del murmure Nilo e confidava all'aure il suo dolce segreto, che nessuno conosceva; e sognava ad occhi aperti.

La piccola Nouhit cresceva bella e vispa e già aveva cominciato a fare i primi passi.

Sull'architrave della casa di Lea si sarebbe potuto scrivere a caratteri d'oro:

— Qui regna la pacer!...

Il frastuono della capitale non poteva giungere sino a quel placido regno della tranquillità. Cosicchè Arfaxad non conobbe nessuno degli avvenimenti che si succedettero in Tebe, dopo la sua presunta morte. Un solo di questi avvenimenti giunse pur troppo anche alle sue orecchie. Tutankamen, appena salito al trono, dovette ben presto ricordarsi che se egli cingeva ora la corona dei faraoni, lo doveva alla camarilla dei sacerdoti di Ammon. Non poteva quindi dimenticare di essere una creatura di costoro, legata, mani e piedi, ai loro fini, ai loro programmi, ai loro voleri. Ma su questo punto i sacerdoti di Ammon non potevano lamentarsi. Appena terminate le feste per la sua esaltazione al trono, feste che riuscirono di una sontuosità inaudita, Tutankamen emanò un editto in cui dichiarava che gli Ebrei, non solo non dovevano considerarsi come cittadini egizi, ma, perchè avversari alla religione dello Stato, venivano da quel momento considerati come barbari e nemici e come tali considerati tutti quanti quali schiavi appartenenti a faraone e condannati, in conseguenza, ai più duri ed esaurienti lavori. Già i faraoni della XVIII<sup>a</sup> dinastia che avevano preceduto il defunto Amenhotep IV, avevano instaurato quel sistema di persecuzione contro il popolo d'Israele, sistema che doveva condurre l'Egitto alla decadenza e che fece sì che, più tardi, un uomo straordinario, Mosè, decidesse

di trar fuori dall'Egitto tutti gli Israeliti, il che avvenne sotto il regno del faraone Menephtha, quarto re della XIX<sup>a</sup> dinastia nell'anno 1370 av. Cristo.

Le Sacre Carte infatti ci dicono che sorsero in Egitto dei re, i quali non avevano conosciuto Giuseppe e che così dissero al loro popolo:

«Ecco: il popolo d'Israele, è più grande e più possente di noi.<sup>8</sup> Ora, procediamo saggiamente intorno ad esso; chè talora non moltiplichì; onde, se taluna guerra avvenisse, egli non si congiunga anch'esso coi nostri nemici, e non guerreggi contro a noi, o se ne vada via dal paese».

Furono dunque costituiti sopra il popolo d'Israele commissari d'angarie, per affliggerlo con le loro gravezze. E il popolo d'Israele fu impiegato a edificare a Faraone delle terre da magazzini, cioè, Pitom e Raamses. Ma quanto più l'affliggevano, tanto più cresceva e tanto più moltiplicava fuor di modo; onde gli Egizi portavano gran noia ai figli d'Israele.

---

<sup>8</sup>Gl'Israeliti che, come abbiain detto, erano, ai tempi di Giuseppe, 70 in tutti, in 430 anni di permanenza in Egitto si moltiplicarono al segno che al loro esodo dall'Egitto contavano 600.000 uomini atti alle armi, senza contare le donne, i vecchi ed i bambini.

E gli Egizi facevano servire i figliuoli d'Israele con asprezza; e li facevano vivere in amaritudine, in dura servitù, adoperandoli intorno all'argilla ed ai mattoni e ad ogni servizio dei campi; tutta la servitù, nella quale l'adoperavano, era con asprezza<sup>9</sup>.

I discendenti di Tutankamen non si contentarono di quanto sopra, ma giunsero al punto di comandare alle levatrici ebreë di uccidere tutti i figli maschi che fossero nati alle donne del loro popolo. Siccome queste levatrici, chiamate l'una Sifra e l'altra Pua, non facevano quanto il crudele faraone aveva loro imposto, venne emanato un editto ferocissimo col quale si ordinava al popolo d'Israele di gettar nel Nilo ogni figliuolo maschio che nascesse, lasciando in vita soltanto le figliuole femmine<sup>10</sup>.

Chi può immaginare il dolore che provò Arfaxad quando venne a conoscere come l'editto di Amenhotep IV era stato revocato, e seppe quanto d'ingiusto, di crudele, d'inumano contenesse quello emanato da Tutankamen, per istigazione dei sacerdoti di Ammon?!...

Era quasi trascorso un anno dalla terribile strage avvenuta alla torre di Iside. Arfaxad, durante tale tempo, si era lasciata crescere

---

<sup>9</sup>Esodo – Cap. I.

<sup>10</sup>Ibid.

in pieno la barba, che prima portava a forma di stretto parallelepipedo regolare, secondo l'usanza dei grandi d'Egitto. Egli aveva gettato via le trecce finte e si era lasciato crescere la chioma a zazzera secondo l'uso dei figli d'Israele. Si ritenne quindi sufficientemente trasformato, sì da poter tentare di avvicinarsi alla città. Raccomandò caldamente a Lea e a Djala la piccola Silla e si avviò alla volta di Menfi, ove sperava di vedere, almeno da lontano, sua moglie ed il piccolo Efraim.

Grande fu la sua delusione, allorchè constatò che a Menfi nessuno più abitava la grandiosa villa da lui fatta edificare sulla sponda sinistra del Nilo e venne a sapere che Hatasu ed Efraim erano andati a stabilirsi a Tebe, presso il rispettivo padre e nonno: Sheshonk.

Ed allora, egli, mestamente, riprese la via del ritorno, quando verso sera s'incontrò, come abbiamo visto al principio di questo libro, con il grande Zoroastro.

. . . . .  
. . . . .

Tale fu il racconto che Arfaxad fece a Zoroastro, il vegliardo della piramide. Il fiero figlio d'Israello cadde a sedere e si prese la testa fra le mani. Il nobile vegliardo si accarezzava la fluente barba candida, riflettendo profondamente.

— Arfaxad, figlio mio, — disse ad un tratto — dove eri diretto prima che tu m'incontrassi?

— Padre mio, la mia testa si smarrisce. Io, come hai visto, andavo verso mezzogiorno, in direzione di Tebe... Oramai il tempo mi ha fortunamente reso irriconoscibile ed io posso tentare di avvicinare mia moglie, il mio scudiero e coloro che hanno mantenuta viva nel cuore la fiamma d'amore per la santa causa della legittima erede al trono. Padre mio, io non posso mica passare tutta la mia esistenza a fare il guardiano di armenti!...

— Questo no di certo, figlio mio, ma tu non devi assolutamente nè andare a Tebe, nè farti conoscere da alcuno. Tu hai un vantaggio enorme in questo momento sui tuoi nemici: essi ti credono morto, non ti vedono, non ti cercano, non possono difendersi da te. Tu, per contro, vedi loro, li puoi cercare e non hai bisogno di difenderti. Non compromettere un simile vantaggio con un'imprudenza.

«Tu devi rimanere nell'ombra per molti anni ancora, fino a quando cioè, Nouhit, il fiore e la speme d'Egitto, non avrà raggiunta un'età tale da poter regnare... È nell'ombra, che tu potrai far pervenire messaggi ai maggiormente devoti alla tua causa, scuotere i tiepidi, incitare i pusillanimi, premiare i più zelanti con titoli onorifici e promesse di cariche, senza che nessuno abbia mai a conoscere che tu sei ancora fra il numero dei viventi...

— E come potranno essi credermi?

— Tu dimentichi, Arfaxad, figlio mio, tu dimentichi il magico anello di Menes. Con esso tu suggellerai i tuoi messaggi e ti sottoscriverai *«l'Invisibile, che possiede l'anello del supremo potere»*.

— E dove dimorerò io durante questo lungo periodo di tempo?

— Figlio mio: il tuo popolo grande e generoso geme sotto la più crudele schiavitù. Il tuo posto è fra i tuoi fratelli doloranti, perchè tu li possa incitare alla speranza di una futura riscossa, dell'adempimento delle promesse del Signore, Iddio dei padri tuoi!... Arfaxad vestirà la tunica dello schiavo e lavorerà coi suoi fratelli ad impastare l'argilla ed a cuocere i mattoni...

— E la piccola Nouhit?

— La discendente dei Faraoni, il fiore e la speme dell'Egitto, rimarrà al tuo fianco sotto il nome di Silla l'ebrea; e nella sventura e nei patimenti si fortificherà l'anima ed il corpo; e quell'anima e quel corpo saranno maschi, il giorno ch'essa salirà sul trono di suo padre. Così quando si troverà circonfusa di gloria e di potenza non dimenticherà i suoi fratelli presso i quali ha tanto dolorato!...

— Padre mio: le tue parole sono parole di luce: tu hai tracciata la strada ch'io devo seguire.

«Io ti ringrazio, o padre venerabile; tu rappresenti per me, in questo momento, l'Angelo di Dio, che mi fa conoscere i voleri dell'Altissimo...

«E tu, padre mio santo, dove andrai?

— Figlio mio, i sacerdoti di Ammon mi hanno scacciato da Tebe e da Menfi; e Tutankamen mi fa ora cercare per togliermi la vita, come nemico della religione dello Stato. Io, presto, risalirò nell'Iran da dove io vengo e dove tutto un immenso popolo attende da me ch'io gli apra gli occhi, insegnandogli l'esistenza di un Dio unico e creatore di tutte le cose. All'Iran, all'Iran io me ne andrò presto. E tu un giorno in questa piramide potrai radunare i tuoi fedeli e presentare ad essi, circonfusa di maestà, la loro regina: Nouhit, il fiore e la speme dell'Egitto!...

**PARTE SECONDA.**  
**IL CAMPO DEGLI SCHIAVI ISRAELITI**

***CAPITOLO I.***  
***ALLA TAVERNA DI MAMMA CHETURA***

— Per i biondi raggi di Phta!... siete della gente piena di iniziative, svelta nel concepire i più ardui piani e pronta all'azione, finchè esercitate il mestiere di ladri... Vi si prende; si fa di voi delle persone ammodo; vi si eleva sino alla reggia di faraone; vi si dà un nobilissimo impiego per le mani: quello di sbirro; ed ecco, mi diventate dei ghiri addormentati; perdetevi il fiuto fine che prima vi distingueva; siete più pesanti degli elefanti, più stupidi delle oche, più timorosi dei conigli, dimenticando così il glorioso vostro passato!... Non è vero Ouna, spilungone del malanno? Non è vero Shou, otre di grasso rancido?...

Mio signore, vedi: si è che...

— Taci, sciocco!... tu non fai che crescere in altezza, dal giorno che ti vai empiendo lo stomaco senza fondo coi cibi succosi e prelibati della reggia del nostro divino Faraone Tutankamen. Se seguiti così diverrai più alto che la piramide di Keope,

diventando, in compenso sempre più magro. E tu, Shou, che porti un nome che ti era così ben appropriato...<sup>11</sup>

— Ah! mio principe!...

— Che principe!... tu, per contro, gonfi ogni giorno; diventi rotondo come una palla, ma, in compenso sempre più piccolo; e schizzi grassume da tutti i fori della pelle... Divorando nella maniera che divorate, voi due darete fondo a tutti gli enormi tesori del nostro divino Tutankamen!... Ma almeno foste capaci di fare qualcosa di buono!... Invece, nulla! nulla! nulla!...

— La colpa è di Ouna!...

— La colpa è di Shou!...

— Ah! vi scaricate reciprocamente la colpa uno addosso all'altro, come fanno i bambini, adesso?!...

«Meno chiacchiere: se mi comparite ancora un'altra volta davanti, con quel muso da stupidi, io vi faccio prendere, e, tanto per cominciare, vi faccio cacciare nelle più profonde segrete del Torrione del Nilo, le quali stanno a dieci cubiti sotto il letto del fiume; poi vi farò tagliare un orecchio al giorno; poi il naso; poi le dita delle mani e dei piedi, anche quelle, una per giorno; poi vi farò strappare la lingua; poi vi farò decapitare; poi farò gettare le vostre immonde carcasse ai cani randagi; poi...

---

<sup>11</sup> *Shou* in egizio vuol dir *predone*.

— Basta, basta, per carità, Sciacallo caro, nostro antico camerata!...

— Sciacallinol... grazia!... ricordati dei bei tempi quando andavamo a spartire il bottino nei sotterranei della torre di Iside!...

— Sì, Sciacallinuccio, quando tu, che facevi da tesoriere della banda, ti mettevi da parte un buon quarto della refurtiva per te, defraudando tutti gli altri...

— E andavi a sotterrarla ai piedi di un palmizio presso la montagna di Luxor!...

— Ah?! sapevi questo tu, Shou?

— Sì! e non ho mai rivelato nulla a nessuno!

— Anch'io lo sapevo, Sciacalletto nostro!...

— Ah?! anche tu mi avevi seguito fino alla montagna di Luxor, Ouna?

— Sì, Sciacallonello bello, e non ti ho mai rubato nulla!...

— Perchè non sei giunto a tempo!... Ma dunque, vedete, quattordici anni fa, eravate capaci di star dietro costantemente, ostinatamente, tenacemente fino ai ladri, al che è tutto dire, ed ora non siete capaci di cercarmi la più piccola pista, il più piccolo indizio che mi metta sulla traccia dei cospiratori.

— Sei poi sicuro, signore, che esiste veramente questa congiura?

— Sì, Ouna; da otto anni che io copro l'ufficio di Intendente generale della giustizia, al posto del defunto Sheshonk, (a cui Osiride dia tutte le delizie del suo regno, ma che però ha fatto

bene ad andarsene da questa valle di pianti, lasciando così a me il suo posto), da otto anni mi giungono dei rapporti, i quali mi danno la convinzione che qualcosa bolle in pentola: strani viaggi e pellegrinaggi di gente ad epoche saltuarie, ma costanti; diversi miei agenti segreti che cominciano ad avere il filo che li avrebbe condotti a saperne qualche cosa di più e che, ecco, improvvisamente, si sono trovati pugnalati!...

— Misericordia!...

— O grande Ammone!...

— Ecco... ecco... che adesso avete anche paura!...

«Preferite dunque di essere seppelliti nelle segrete; di aver mozzate le orecchie, le dita delle mani e dei piedi, la testa; di essere squartati e gettati in pasto ai cani randagi?...

— No! no! Sciacallettino mio adorato, no! No!... niente di tutto quello che tu dici!... Se vuoi, accomodati pure e fa tutto ciò a Shou; io ho il mio piano...

— No! No! faglielo pure ad Ouna, perchè anch'io ho il mio, e migliore di quello di Ouna!

— Ah! stavolta!.., questo si chiama svegliarsi una buona volta!... Spero che per adesso non avrò adunque bisogno di disturbare quell'idiotissima faccia di scimmia d'un Sabacone, etiope, preposto a governatore del Torrione e dei suoi prigionieri, sol perchè si prese in moglie la guardarobiera di Sheshonk, vecchia, brutta e sdentata... Spero anzi di dovervi presto raddoppiare lo stipendio...

— Ah! Sciacallettinuccio divino, che Iside ti conceda di divenire Faraone! Se sapessi!... siamo all'asciutto: nemmeno un quarto d'oncia d'oro fra tutti e due per andare a bagnarci il gorguzzolo da Chetura, la taverniera degli schiavi ebrei, che si fa venire un vinetto delizioso sin dalle colline di Gosen!.... Ah! che ambrosia! nevvvero Shou?...

— E le pollanche ed i tordi allo spiedo? come li cucina bene l'ineffabile Chetura, nevvvero Ouna?

— Sentiamo innanzi tutti i vostri piani, ghiottoni del malanno!... Se essi valgono veramente qualche cosa di buono vi farò dare dieci oncie d'oro ciascuno!

— Che Iside sia lodata!...

— Che Osiride sia benedetto!...

— Parlate adunque, chiacchieroni incorreggibili!...

Si vede che razza di canaglie fossero il lunghissimo e magrissimo Ouna e il tondissimo e bassissimo Shou, ex camerati nella nobile professione di ladro ed ora amici e collaboratori di Sciacallo, salito coi suoi intrighi, dopo la morte di Sheshonk, ad una delle più eminenti cariche nella reggia di faraone; la carica cioè di Intendente generale di Giustizia.

Sheshonk era morto due anni appena dopo la esaltazione al trono di Tutankamen, ciò che costituì il più grande capolavoro d'iniquità della vita di quel fanatico adoratore di Ammon.

Ouna e Shou esposero ciascuno il piano che avevano nella testa. Sciacallo dovette trovare il piano di entrambi quei mariuoli

molto geniale, pratico e promettente, poichè, dopo averli ascoltati, esclamò:

— Per le corna dell'argentea Iside, protettrice dei ladri!... perchè tu Ouna non mi hai mai esposto il tuo piano?...

— Sciacallettinuccetto bello, si è che andando a Menfi devo abbandonare il vinetto di Chetura!...

— E tu, Shou, perchè?

— A Menfi potrò ancora trovare delle pollanche e dei tordi allo spiedo così bene cucinati?...

— Bricconi che non siete altro!... Meritereste che vi facessi provare la cucina che si serve ai prigionieri racchiusi nelle fosse del Torrione... Ad ogni modo, ora vi farò dare dal mio intendente non dieci, ma venti oncie d'oro, affinchè possiate andare da Chetura a rimpinzarvi ed a sbevazzare sino alla nausea... Ma ricordatevi: se domani, quando spunterà il sole, voi non vi troverete sulla strada che conduce a Menfi, fate conto di udire già i cardini delle porte del Torrione stridere per lasciar passar le vostre due faccie patibolari...

I due mariuoli giurarono per tutta la congrega degli dei adorati in Egitto, che, non allo spuntare del giorno, ma all'alba essi si sarebbero posti in viaggio per Menfi, e, intascati, ciascuno, i venti sicli d'oro, se ne andarono giocondamente da Chetura, l'ebrea.

La baracca della rinomata taverniera era impiantata a cinque leghe fuori delle porte di Tebe, nel luogo in cui sorgeva l'accampamento degli schiavi ebrei, dannati ad un duro ed esauriente lavoro, dall'alba alla nera notte. Costoro dovevano impastare l'argilla e plasmare con essa i mattoni. Non basta. Sino a poco tempo prima che si svolgessero i fatti che andiamo narrando in questa seconda parte del nostro volume, i commissari sovrainendenti ai lavori degli Ebrei passavano a costoro la paglia necessaria a fare i mattoni.

Tutankamen, per angariare sempre di più il popolo d'Israele, che andava crescendo e moltiplicando in modo veramente miracoloso, nonostante la vita di lavoro e di miseria eccessivi a cui era stato condannato, dette ordine ai suoi commissari di non continuare più a provvedere la paglia agli Ebrei, come avevano fatto per l'addietro, ma lasciassero che essi andassero a raccogliersela pur imponendo la medesima somma di mattoni da farsi giornalmente.

Tale nuova angheria pesava duramente sui poveri Israeliti, i quali furono obbligati a raddoppiare il loro già faticosissimo lavoro.

Ora, come si è detto, la taverna di Chetura, consistente in una gran baracca di legno, sorgeva fuori dell'immenso recinto entro il quale gl'Israeliti lavoravano.

Ivi, i commissari e sorveglianti di Faraone e gl'Israeliti, i quali potevano disporre di qualche moneta, andavano a rifocillarsi. È

questa taverna che i due emeriti mariuoli: il panciutissimo Shou e l'interminabile Ouna, onusti di ben venti oncie d'oro ciascuno, volsero i loro passi.

Nella taverna non vi erano che tre o quattro egizi, che stavano mangiandosi delle cipolle condite, cotte al forno.

In un angolo, dentro un gran focolare di mattoni crudi e di pietre, rideva un bel fuoco: e su di esso stavano terminando di arrosolarsi, infilati in uno spiedo, una lunga filza di tordi e di anatre selvatiche del Nilo. Un profumo delizioso si spandeva intorno intorno, mettendo a dura prova la virtù dell'astinenza dei poveri Israeliti che là vicino lavoravano e non possedevano tanto da provvedersi un po' di quel ben di Dio.

Ouna e Shou andarono a sedersi su di una pancaccia, riveriti dalla mastodontica Chetura.

— Benvenuti, i miei signori; che cosa potrà oggi servirvi Chetura, vostra umilissima ancella?

— Nobile e prode figlia d'Israello, possano i tuoi magnanimi lombi generare tutto un popolo di eccellentissime cuocche come te, a consolazione e sollievo dell'afflitta umanità! — rispose Shou.

— Fulgido, per quanto voluminoso fiore di Gessen,— aggiunse — Ouna — le nostre borse rigurgitano d'oro; un magico suono, più divino e suggestivo del lamento che si eleva allo spuntare del sole dalla colossale statua del nostro dio Ammon, protettore di Tebe, si fa sentire al solo toccarlo. Ma i nostri stomachi

si vuotano, ahimè! rilassati ed afflitti, come un sacco vuoto che non può tenersi ritto. Deh! tu, regina delle cuoche (e possa Osiride adibirti un giorno alle celesti mense, affinchè dopo morte io ti possa ancora ritrovare!) tu, dispensatrice delle delizie del palato, provvedi a rifocillare i nostri stomachi, esausti da tanti giorni, per la mancanza di pecunia...

— Portaci tu, donna stillante miele ed ambrosia, un esercito di pollanche e tordi ed un fiume del tuo vinetto di Gosen! — conclude Shou.

La donna in men che non si dica am mucchiò davanti ai due spioni una quantità tale di cibarie che sarebbe bastata per saziare dieci persone affamate. Dispose poscia a terra una lunga teoria di anfore piene di vino di diverse qualità. Ouna e Shou non dissero più verbo e là entro non si sentì altro che un rumore di mascelle in movimento accelerato.

I due spioni stavano facendo sparire nei loro stomachi senza fondo, una ad una, le pollanche, i tordi, le cipolle condite, il cacio e le piramidi di frutta accumulate sulla tavola; ed asciugando una dopo l'altra tutte le anfore di vino, quand'ecco entrare nella taverna una giovinetta di meravigliosa bellezza.

Soltanto lo scultore egiziano che scolpì la statua di Nafrit, la quale ancora al giorno d'oggi affascina e mette brividi intensi di ammirazione a coloro che la contemplan, avrebbe potuto ritrarre le linee purissime di quella incomparabile beltà. Le pioveva

sulle spalle un'opulenta e lunghissima chioma che aveva il riflesso dell'ala del corvo e l'ondeggiamento della laguna increspata dallo zefiro. Negli occhi neri, grandi e profondi, vi era la malia e nella sua bocca piccola e perfetta si annidavano le Grazie. Il suo corpo era di forme ammirabili e la sua epidermide aveva il riflesso caldo del bronzo levigato.

Cinquecento anni più tardi, Salomone avrebbe potuto cantare quelle bellezze così come leggiamo nel Cantico de' Cantici:

«Io sono bruna, ma bella, perciocchè il sole mi ha tocca coi suoi raggi; i miei occhi somigliano a quelli dei colombi. Io sono la rosa di Saron, il giglio delle valli; io sono come il giglio fra le spine. I miei capelli son come una mandra di capre liscie del monte di Galaad ed i miei denti come una mandra di pecore tutte uguali, che salgono fuor del lavatoio, ed hanno tutte due gemelli, senza che ve ne sia una senza figlio. Le mie labbra somigliano ad un filo tinto di scarlatto; e la mia tempia, per entro la chioma, pare un pezzo di melagrana.

«Le mie labbra stillano favi di miele; miele e labbra è sotto alla mia lingua; e l'odor delle mie vesti è come l'odore del Libano.

«Io sono un orto serrato, una fonte chiusa, una fontana suggellata. Il mio collo pare una torre d'avorio...

«Chi è costei che appare simile all'alba, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come campi a bandiere spiegate?»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup>Cantico dei Cantici.

Che più? Ouna e Shou, i due emeriti ed insuperabili ghiottoni, all'apparire di quella meravigliosa creatura si restarono dal mangiare, non solo, ma altresì dal bere, il che è tutto dire.

La fanciulla depose sul tavolo dove la piramidale Chetura trinciava le pietanze e preparava i piatti un gran tegame d'argilla ed una capace anfora.

— Assieme alle cipolle, o Silla, oggi ti voglio mettere un'anitra arrostita allo spiedo, — disse Chetura alla giovinetta.

— Mamma Chetura, — rispose Silla con una voce da usignolo, — io non ho probabilmente meco tanto da pagarti tutta quella leccornia.

— Non ti dar pensiero di ciò, o la più bella fra le figlie d'Israello, — aggiunse allora il donnone...

— Tanto più che, se tu lo permetti, pagherò io tutto quello che tu vuoi prenderti qua entro, saltò su a dire l'obeso Shou.

— Non è necessario che tu faccia questo, poichè mio padre Machir ritrae dal suo e dal nostro lavoro quei pochi sicli che occorreranno a pagare ciò che mamma Chetura mi vorrà dare, — rispose Silla, lanciando due occhi pieni di fiera sdegnosa sull'intraprendente mariuolo.

— To' to'... la piccina fa la sdegnosa! — esclamò Ouna.

È un po' troppo per una schiava ebrea! — aggiunse Shou.

— Bisogna calmarla ed insegnarle ad essere meno selvaggia, — continuò Ouna con aria arrogante. — Orsù, piccola vagabonda, non fare tanto la ritrosa. Vieni qua ed accetta una coppa di vino da noi che copriamo una carica alla corte di faraone.

Ed aggiungendo i fatti alle parole il lungarone afferrò per un braccio la giovinetta, la quale cercò dapprima di liberarsi con tutte le sue forze da quella stretta e, non riuscendovi, cacciò un acuto grido.

La fanciulla aveva appena gettato quel grido, quand'ecco un uomo d'aspetto imponente, per quanto vestito con i miserabili abiti di schiavo, si precipitò là entro e si diresse difilato verso l'oltraggiatore di Silla. Costui, per quanto impressionato all'aspetto di quell'atleta, vedendolo così miseramente vestito e, soprattutto, constatando ch'egli era disarmato, non abbandonò la preda. L'atleta allora, che aveva la mano alzata su Ouna, la lasciò cadere sulla spalla dello spione. Il disgraziato mandò un lamento, si piegò come fragile canna colpita dal fulmine, curvando le gambe ed inarcando il dosso, e cadde in ginocchio proprio davanti alla giovinetta.

La mano dell'atleta strisciò allora rapidamente dalla spalla al collo del mariuolo, che strinse fra cinque dita di ferro.

— Chiedi perdono a questa fanciulla che hai oltraggiata o ti strozzo come un pollo, miserabile! — disse poscia con accento minaccioso al disgraziato che già rantolava sotto quella stretta potente.

Il disgraziato ebbe appena la forza di mormorare con voce soffocata la parola «perdono», e poi si abbattè a terra come un sacco di cenci.

L'atleta lanciò uno sguardo di minaccia come severo monito a non protestare, al tondo Shou, il quale era divenuto più pallido di un cencio lavato; indi, rivolto a Chetura disse:

— Perdonami, mamma Chetura, se ho dovuto fare il prepotente in casa tua!

— Hai fatto benissimo, Machir: e così succeda a tutti coloro che osassero insultare il fiore più bello, la perla più fulgida fra le figlie d'Israello! – rispose costei.

— Vieni, Silla mia, vieni!... – disse poscia l'atletico uomo alla fanciulla, la quale, pienamente tranquillizzata, era già andata a prendere sul tavolo di Chetura il tegame e l'anfora.

I due uscirono dalla taverna volgendo un ulteriore cenno di saluto alla proprietaria. Appena usciti, Ouna scattò in piedi e, pieno di rabbia impotente, grugnì:

— Oh! non gliela lascerò mica passare liscia a quel miserabile schiavo: vado a denunciare ai suoi sorveglianti l'affronto ch'egli ha fatto ad un impiegato della reggia del glorioso e divino faraone Tutankamen!

— Hai ragione, Ouna! – aggiunse Shou bevendo una coppa di vino per prendere coraggio.

— Ah sì?!... – gli rispose secco secco e con accento mordace la mastodontica Chetura, ponendosi minacciosamente le mani

sull'anca; voi due avete a noia la vita, a quanto pare!... Provatevi a denunciarlo ai sorveglianti od ai commissari: vi rideranno sul muso, poveri ingenui!... Essi lo temono, come un bambino può temere il leone del deserto...

— E come si spiega questo? — chiese Ouna, il quale cominciava ad avere le gambe che gli tremavano di sotto.

— Non sapete che tutto il popolo d'Israele si solleverebbe come un sol uomo e si farebbe uccidere se gli si toccasse il suo buon padre, il suo consolatore, il suo benefattore; colui che ama, teme e venera più che faraone?...

— Oh! questo poi!... volle aggiungere Shou.

— Ebbene provatevi a fare quanto avete detto poi potete essere certi di non più mirare il sole di domani. Una pugnolata vi raggiungerebbe in qualunque posto voi possiate nascondervi, fosse pure sotto il trono di Tutankamen!...

— Allora, quand'è così, — esclamò Ouna, — faccia pure costui la sua strada, assieme alla sua piccola gattina che graffia e morde: io non mi occuperò mai più nè dell'una, nè dell'altro, per i raggi dorati di Phta!...

— E questo è un lodevole proposito, mio signore, e non vi pentirete mai di averlo messo in pratica, ve lo assicura mamma Chetural!...

— Ma chi è dunque costui? — chiese Shou.

— Egli è *il fortissimo e generoso Machir*, il padre affettuoso degli schiavi, che da dodici anni è venuto qui in mezzo a noi, assieme

a sua figlia Silla e ad una sorella chiamata «*la Passera Solitaria*», per dividere cogli schiavi, da nessuno obbligato, la vita di miserie e di abbiezioni a cui sono condannati. Egli va e viene e nessuno al mondo osa chiedergli conto. Un commissario egizio che usò violenza ad una fanciulla ebrea, cadde con le ossa spezzate sotto il suo formidabile pugno e nessuno pensò a denunciarlo...

«Qualche sorvegliante novellino che si era fitto in capo d'impedirgli di assentarsi, come egli è in uso di fare in determinate epoche, venne trovato pugnalato.

«Si dice che nel suo corpo d'atleta alberghi l'anima del grande Giuseppe, venuto sulla terra per consolare il suo popolo angariato.

Ouna filosoficamente dedusse:

— E va bene, nobile ed onesta Chetura; abbiamo sbagliato: farai tu stessa le nostre scuse a quel valentuomo ed a quel gentile fiore di sua figlia. Ma intanto, in nome della bianca faccia di Iside, non lasciarci mancare da bere. Le anfore sono tutte asciutte e l'emozione procurataci dalle tue parole ci ha messo in corpo una sete maledetta.

— Ecco, così mi piaci, mio signore: niente prepotenze a casa mia!... Qui si mangia, si beve, si sta allegri e si è tutti eguali, principi e schiavi: e si lascia che ciascheduno faccia la sua strada.

«Per ricompensarti delle tue buone disposizioni d'animo andrò a prendere un'anfora di vino che non hai mai assaggiato...

A quella proposta i due bevonì proruppero in un entusiastico grido:

— Viva l'atletico, il fortissimo e generoso Machir e sua figlia più bella della dea Nouhit, la stellata! Viva ed osanna a mamma Chetura, la nobile e prode figlia d'Israello, degna di presiedere alle cucine celesti del sommo Osiride!...

Dopo un'ora i due spioni rotolarono sotto il tavolo ubbriachi fracidi e dormirono sino al mattino. Ma quando il sole venne ad illuminare la taverna di Chetura e col sole un nugolo di noiosissime mosche assalì e punzecchiò i due beonì, essi si svegliarono; si stirarono le membra indolenzite; si alzarono; andarono a versare nelle mani della mastodontica proprietaria della taverna cinque sicli d'oro e poi lestamente presero la strada che conduceva a Menfi...

***CAPITOLO II.***  
***IL ROMANZO DI DJALA***  
***«LA PASSERA SOLITARIA»***

Dopo che il forte Machir ebbe data ai due spioni la severa lezione che abbiamo descritta nel precedente capitolo, uscì, come abbiamo visto, dalla taverna della buona e leale, per quanto mastodontica, mamma Chetura.

Abbiamo udito da costei affermare che da dodici anni il prode figlio d'Israello se ne stava dividendo il dolore, la miseria, l'abbiezione coi poveri ed angariati suoi fratelli che lavoravano giorno e notte a rimpinzare le casse di Tutankamen, divenuto con tale sistema di ignobile ed inumano sfruttamento, immensamente, favolosamente ricco, uno dei più ricchi faraoni che la storia d'Egitto abbia registrato, come lo dimostrano i tesori trovati recentemente nella sua tomba, scoperta cogli scavi praticati nella montagna di Luxor presso la Valle dei Re.

Zoroastro aveva nettamente tracciato ad Arfaxad la via del dovere: «Il tuo posto è tra i tuoi fratelli doloranti!...» non solo, ma il grande sapiente, il sommo filosofo gli aveva pur detto: «La discendente dei Faraoni, il fiore e la speme d'Egitto, rimarrà al tuo fianco, sotto il nome di Silla l'Ebreia; e nella sventura e nei patimenti l'anima sua diverrà maschia».

Arfaxad aveva ascoltato il verbo di Zoroastro come un oracolo divino, e dopo appreso dalle stesse labbra di lui il segreto

per penetrare nella piramide il giorno in cui l'avesse lasciata deserta, si partì dal grande apostolo dell'Iran. Egli ritornò presso la quieta casetta di Lea e della Passera Solitaria, ma un grande e doloroso avvenimento era successo durante le tre settimane in cui egli era stato assente.

Lea era morta ed Arfaxad trovò Djala piangente e disperata.

— Sono ora sola al mondo; se tu mi abbandoni Machir, mio signore, a me non resta che morire! — esclamava la poveretta fra le lagrime.

— Mia povera Passera Solitaria, io non ti vorrei abbandonare, ma la voce del Signore mi chiama presso i nostri fratelli che gemono nella schiavitù. Io debbo, io voglio andare fra essi a dividere le loro miserie e le loro sofferenze!...

— Machir, e la piccola Silla ove la porterai?...

— La porterò con me, Djala: essa pure deve mangiare il pane cosperso della cenere del dolore e dell'ignominia, di cui si cibano i suoi fratelli!...

— Ebbene, Machir, io ti scongiuro, conducimi teco!...

— Vuoi tu, Djala, abbandonare questo paradiso di pace per venire meco in quell'inferno di sofferenze?... Tu, Passera Solitaria, vuoi rinunciare alla tua libertà per andare volontariamente incontro alla schiavitù?...

— Machir la mia libertà, il mio paradiso è dove tu sei!...

Arfaxad non si accorse o non volle accorgersi dello slancio con cui la selvaggia fanciulla aveva pronunciato quelle parole. Rispose:

— Djala, mia buona sorella, se tu lo vuoi, io sono tanto felice di sentirmi vicino un cuore così affezionato come il tuo. Vieni dunque meco, a dividere il pane impastato con le lagrime, di cui si pasce il popolo d'Israele!...

E Djala, la Passera Solitaria del Nilo, seguì colui che credeva chiamarsi Machir, lo schiavo ebreo.

Machir, prima di partire, vendette gli armenti, la casetta e la piccola possessione ad un agricoltore Madianita, ricavandone un discreto peculio.

Giunto nei pressi del campo degli schiavi ebrei, che si andava ognor più popolando, in causa dell'editto di Tutankamen, Arfaxad s'incontrò in un uomo brutale che maltrattava una donna.

— Perchè la percuoti? – gli chiese.

— E chi sei tu che vieni ad immischiarti negli affari miei? – rispose colui.

— Io sono, come te, uno schiavo ebreo!...

— Ah sì? Davvero?!... ebbene ascolta due consigli e ringrazia il Cielo che io mi degni di darteli a tua salute e per tua tranquillità. Innanzi tutto, vedi, ragiona come ragiono io. Faraone tiene sotto il giogo il popolo egizio; il popolo egizio tiene sotto il giogo gli uomini ebrei; gli uomini ebrei, se vogliono vivere meno miseramente che loro è possibile, tengano sotto il loro giogo le donne:

le facciano lavorare, a suon di sferzate, e così potranno smungere dal lavoro di esse, quei pochi sicli che gli egizi non passano agli schiavi ebrei e coi quali sicli si potrà ancora qualche volta, mangiare, bere e divertirsi nei brevi momenti di riposo. La ragione, ragazzo mio, in questi tempi, è di coloro che se la prendono: la ragione è del più forte, da' retta a me!...

— Proprio?!... tu la pensi in tale modo? E, di grazia, quale sarebbe l'altro consiglio che tu mi vorresti dare?...

— Eccolo, e questo è il più importante: tutti qui mi temono e chiudono il becco quando io parlo, perchè altrimenti io non mi perito di far piovere sulla testa e sulla schiena a chi mi dà noia una tempesta di pugni e di calci. Ti ho avvertito, giovinotto: e questo è quanto, nella mia degnazione, ho creduto fare per te che sei ancora novellino in questo campo.

«Fissati bene in mente ciò che ti dico: acqua in bocca e fila pei fatti tuoi, se non vuoi provare le carezze di Macpela. Hai capito?...

— Sì ho capito, — rispose mal contenendo la propria indignazione Arfaxad, — ho capito che tu sei il più immondo e vergognoso miserabile ch'io abbia conosciuto in vita mia e che disonori il prode e generoso popolo a cui appartieni. Olà, Macpela, ora te lo darò io un avvertimento, e ti consiglio di tenerlo bene in mente: lascia stare subito quella povera donna e d'ora innanzi ricordati di rispettare tutti coloro, uomini, donne, vecchi e bambini, che gemono sotto la schiavitù di faraone, altrimenti...

— Altrimenti, che?!... urlò pieno di rabbia il prepotente ebreo, facendosi sotto ad Arfaxad con i pugni serrati.

Se Arfaxad era uomo di forme atletiche, il prepotente Macpela non era certo un mingherlino. Esuberante poi di arroganza e di temerità, si ritenne quasi certo di vincerla con quel poveretto che se ne entrava al campo degli schiavi con aria umile e dimessa accompagnato da una povera fanciulla, la quale stringeva al collo una tenera bambina.

La lotta si annunciava interessante, onde fu un accorrere di gran numero di gente, attratta dal singolare ed inatteso spettacolo, tanto più che correva l'ora del riposo.

Vicino ai due contendenti vi era una grande fossa piena di malta, in cui gli schiavi ebrei amalgamavano con acqua l'argilla, formando così la pasta per fare i mattoni.

— Altrimenti che?... — ripeté il prepotente scagliandosi contro Arfaxad.

Costui schivò pacatamente il colpo e rispose tutto calmo:

— Altrimenti con una scopola ti faccio volare in mezzo a quella poltiglia... così... e così...

E pronunciando quelle parole, Arfaxad unì i fatti ai detti. Un terribile ceffone risuonò un istante dopo. Macpela piroettò su se stesso goffamente come una trottola mal centrata, e andò a sprofondarsi nella melma.

Un applauso caloroso scoppiò. La gente, che aveva appreso da Djala tremante, il nome del generoso loro fratello di sventura, urlava:

— Abbasso Macpela! viva Machir nostro capo!...

Quanto a Macpela, sgambettava, come un pulcino nella stoppa, in quella melma, affondandovi ognor più e rischiando di rimanervi sepolto.

Arfaxad ciò osservò e voltosi ad alcuni giovani disse dolcemente:

— Andiamo, figliuoli, gettate una corda a quel disgraziato e traetelo da quel pantano...

Quei giovani si affrettarono a soddisfare al desiderio di quell'uomo forte e generoso, di cui tutti cominciavano a subire il fascino.

Macpela, tratto tutto lordo dal pantano, se ne andò confuso e svergognato, proferendo terribili e vane minacce all'indirizzo del suo avversario, mentre la folla lo copriva di contumelie ed innalzava al Cielo il nome di Machir.

I giovani che avevano gettato la corda a Macpela per ordine di Arfaxad, si avvicinarono a lui, e gli dissero:

— Machir, se ti occorrono delle buone braccia e dei cuori sinceri, non hai che comandarci.

«Tutto quello che abbiamo, è a tua disposizione!...

— Grazie, miei bravi, vi chiedo solo di aiutarvi l'un l'altro nella comune calamità. Per quello che mi riguarda, mi sento di bastare a me stesso!... — rispose quel generoso.

Ed egli proseguì avanti verso il campo. E gli venne dato di scorgere un povero vecchio che lavorava, nonostante fosse l'ora del riposo.

— Padre mio, — chiese Arfaxad al vecchio, — perchè tu lavori mentre gli altri riposano?

— È perchè, figlio mio, io devo portare tutte queste lunghe file di mattoni freschi a seccare laggiù al sole. Sono vecchio e le mie forze non mi permettono di portarne più di due per volta. Eppure bisogna che io tenga fronte ai fabbricatori di mattoni e liberi questo spiazzo dai mattoni già fabbricati, altrimenti il sorvegliante mi fa sentire sulla spalle lo scudiscio...

— Va, o padre mio, va a riposarti. D'ora innanzi i tuoi mattoni li porterò io ad asciugare al sole!...

Così dicendo, Arfaxad prese una tavola e lestamente vi collocò sopra una lunga fila di mattoni. Quella tavola, così carica, era pesantissima, essendo i mattoni ancor freschi. Ma il forte israelita la sollevò con le sue robuste braccia con una facilità strabiliante e se la pose sul capo. Indi andò a deporre i mattoni nel luogo destinato. Ripeté l'operazione tante volte finchè tutti i mattoni furono portati a destinazione e lo spiazzo fatto libero per i lavoratori.

Tutta la gente aveva assistito, intenerita, commossa, ammirata a quell'atto di pietà verso il povero vecchio. Nuovi applausi accompagnarono il generoso Arfaxad, mentre compiva quell'atto di umanità.

Quand'ebbe terminato il duro lavoro, il vecchio si avvicinò al prode figlio d'Israele e così gli parlò:

— Machir, tu sei il nostro capo. Non rifiutarti di esserlo e ricordati che quando tu lo vorrai, centomila persone saranno disposte a combattere ed a morire ad un tuo cenno!...

Arfaxad guardò Nouhit che dormiva placidamente in braccio alla Passera Solitaria e pensò:

— Nouhit, fiore e speme dell'Egizia terra, ecco centomila guerrieri guadagnati alla tua santa causa!...

A poco a poco la popolarità del *fortissimo e generoso Machir* (così venne da ognuno chiamato) si estese a tutto il campo degli schiavi. Ed a quel campo, il più grande e numeroso di tutti, affluivano, ogni giorno centinaia e centinaia di schiavi ebrei provenienti da tutte le parti d'Egitto e soprattutto dalla terra di Gessen.

Ora, una delle prime cose che facevano i nuovi arrivati si era quella di conoscere, salutare e rendere affettuoso omaggio *al fortissimo e generoso Machir*, capo prudente, padre affettuoso e giudice imparziale di tutti gli schiavi ebrei lavoratori nel campo di Tebe. Poichè Arfaxad sapeva pure regolare le contese che potevano sorgere fra quei compagni di sventura, impedendo così che essi

portassero i loro piati ai sorveglianti egizi, facendosi in tal modo vedere disuniti e perciò deboli. Tale fu dunque l'autorità che si acquistò subito Arfaxad sui suoi fratelli oppressi, autorità che gli durò indiminuita per tutto il tempo ch'egli rimase al campo degli schiavi di Tebe, cioè durante lo spazio di ben dodici anni.

Qualcuno ci domanderà: I sorveglianti ed i commissari egizi, preposti dal faraone Tutankamen ad angariare i poveri disgraziati israeliti, non vedevano essi di mal occhio l'autorità sempre crescente che si andava acquistando quell'uomo, ebreo e schiavo pure lui?

No, tutt'altro! Anzi costoro furono quelli che più di tutti ebbero a lodarsi dell'ascendente che il fortissimo e generoso Machir esercitava sui suoi fratelli israeliti.

Poichè, mercè l'autorità di lui, i sorveglianti ed i commissari egizi si trovarono sempre in grado di consegnare giornalmente agli agenti di Tutankamen la somma di mattoni stabilita. Quell'uomo veramente superiore sapeva distribuire il lavoro con giusto criterio e con esatta metodicità, e convinceva i più forti e robusti ad aiutare i più deboli, i vecchi, i malaticci, affinchè anche questi non rimanessero inadempienti nelle consegne dei mattoni stabiliti come obbligo. Avendo detti commissari e sorveglianti un premio da faraone per ogni migliaio di mattoni consegnati agli agenti, si vedevano, mercè il prestigio che Machir esercitava sui suoi fratelli, regolarmente ed abbondantemente pagato il compenso che ad essi spettava.

Il fortissimo e generoso Machir aveva pure stabilito norme e leggi severe di pulizia e d'igiene, cosicchè la vita in quel campo che avrebbe dovuto essere un inferno, era, se non comoda, almeno sopportabile.

In tal modo Machir godeva della più ampia libertà, talchè gli era possibile ogni quindici giorni partirsene dal campo ed andare verso luoghi che lui solo al mondo conosceva e per scopi similmente a tutti sconosciuti, anche a Djala ed a Silla, la quale cresceva bella ed energica, come abbiamo visto al principio di questo capitolo!

Djala era felice. Essa non cercava altro su questa terra che di stare vicino a quell'uomo, di cui ogni giorno apprendeva a conoscere la forza, la bontà, l'intelligenza, la generosità. Ma la povera selvaggia pastorella del Nilo, la dolce Passera Solitaria, mai non aveva osato alzare gli occhi sino a quell'uomo ch'essa collocava tanto in alto nei suoi pensieri.

Djala temeva una cosa sola: che gli occhi di quell'uomo, che tanto amava, si posassero un giorno, su di un'altra donna. Ma questo fatto non ebbe a verificarsi durante i dodici anni che Djala rimase con lui al campo degli schiavi di Tebe. Onde Djala, la Passera Solitaria, viveva felice, felice, felice!... Essa non chiedeva di più!...

### *CAPITOLO III.*

#### *«QUANDO PARLERAI TU, O ARFAXAD?...»*

Trasportiamoci un momento nell'antica capitale, a Menfi, alla città consacrata a Phta, personificazione del sole, non meno della nuova Tebe, immensa e cospicua; e precisamente alla grandiosa e regale villa che Arfaxad aveva fatto costruire sulla riva sinistra del Nilo.

Una bellissima donna sui trentacinque anni, giovane ancora quindi, è seduta in un salone dorato che accoglie in sè tutti gli splendori di quel lusso, con cui potevano circondarsi solo i grandi di tremilacinquecento anni fa, che fossero immensamente ricchi. Accanto a quella donna, seduto su di uno sgabello d'avorio istoriato e tempestato di gemme, vi è un giovane diciassettenne, dall'aspetto nobile e dall'intelligenza svegliatissima. La giovane e bellissima donna che aveva parlato a quel giovane durante una mezz'ora, concluse con queste parole:

— Efraim, figlio mio, io non mi stanco di raccontarti ogni giorno e tu non ti stanchi di ascoltare la vita gloriosa vissuta da tuo padre: il grande Principe Arfaxad. Io ti espongo quella vita, densa di opere generose ed eccelse, perchè io non vivo che della memoria e per la memoria di quell'uomo sublime, e perchè tu abbia presto ad imitarne i fulgidi esempi.

«Mio Efraim, ti ho asserito che io non vivo che per la memoria di tuo padre. Ebbene: ciò non è esatto: la mia vita è sorretta

da una speranza che non so definire, che non so spiegare; ch'io non ardisco enunciare, perchè è una speranza insensata, folle!... Via! non parliamone!... Mio Efraim, dolce figlio mio, se tu ami la madre tua, fa ch'io abbia presto a vedere in te riprodotta l'anima grande del principe Arfaxad, che ti ha dato i natali!...

La giovine donna, nella quale il lettore ha subito ravvisato la principessa Hatasu, si alzò dal suo ricchissimo scanno e, preso per mano il figlio Efraim, lo condusse in una camera attigua al salone.

Ivi, una statua di legno, di meravigliosa fattura, tutta lavorata con incrostazioni di metalli preziosi, di avorio e di gemme, in grandezza naturale, si ergeva in una nicchia rivestita di lamine d'oro e adorna di colonnette d'avorio istoriato. Ai due lati stavano disposte in eleganti trofei armi, scudi e maglie.

La stupenda statua raffigurava Arfaxad vestito da principe guerriero.

Quell'inarrivabile capolavoro d'arte egizia era stato eseguito con tre anni d'ininterrotto lavoro, all'insaputa di Sheshonk e di Tutankamen, dal più insigne artista che abbia lasciato traccia di sè durante la XVIII<sup>a</sup> dinastia.

Nè ci deve recar meraviglia che Hatasu rendesse una specie di affettuoso culto ad una statua, fatto che il Signore avrebbe stigmatizzato più tardi nei comandamenti dati a Mosè sul Monte Sinai, scolpiti su due tavole di pietra, tra tuoni, lampi, terremoti

e squilli di tromba; con le parole: *«Non farti scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nell'acque di sotto alla terra. Non adorar quelle cose, e non servir loro; perciocchè io, il Signore Iddio tuo, son Dio geloso...»*<sup>13</sup>.

Hatasu, innanzi tutto, benchè convertita alla religione israelitica, era nata e cresciuta in Egitto; e d'altronde gli Ebrei stessi, col lungo soggiornare in quel paese, avevano preso molti usi e abitudini dagli Egizi.

Efraim alzò gli occhi verso la statua in cui erano così ben ritratte le sembianze di suo padre; stette un momento fisso in profonda meditazione; indi esclamò:

— Padre mio, quando verrà il giorno in cui io potrò imitare, anzi emulare le tue gesta grandiose?

Hatasu, commossa alle lagrime, gettò le braccia al collo di suo figlio e disse:

— Sì! sì! lo vedo: nelle tue vene, o Efraim, scorre il sangue generoso del mio adorato Arfaxad, ahimè! per sempre perduto!...

Efraim baciò la madre e se ne andò da quel santuario di memorie care e gloriose.

---

<sup>13</sup>Esodo, XX – 4-5.

Appena uscito il figlio, Hatasu alzò gli occhi e li fissò intensamente sulla statua. Indi disse con voce concitata e come ispirata:

Ho detto «perduto per sempre»... No! non è vero! ho pronunciato una bestemmia!... Ma perchè dunque l'insensata speranza, l'idea fissa, di poterti ancora vedere su questa terra, o Arfaxad mio, mi ossessiona in tal modo? Che questa statua deva dunque un giorno animarsi ed io possa udire la cara voce di lui? Oh! quando, quando dunque tu parlerai Arfaxad, mio Arfaxad?...

Il giovane Efraim intanto stava scendendo la gradinata della villa. Un uomo d colossale statura, vestito come vestivano in quell'epoca gl'intendenti o maestri di casa, i maggiordomi, insomma, s'inclinò al passaggio del principe.

Ma questi, familiarmente, gli battè con la mano sulla schiena e gli disse lepidamente:

— Mio buon Seti, tu ingrassi tutti i giorni, nonostante tu continui ad addestrarti nel maneggio delle armi e nel cavalcare, affine di arrestare la pinguedine che va crescendo ogni giorno...

— Ma cresci dunque tu alla svelta, mio principe, affinché, io possa seguirti nelle prossime imprese guerresche, così come io ho seguito un giorno il grande principe Arfaxad, tuo padre...

— Era dunque un valoroso mio padre, o Seti?

— Tuo padre?!... Egli era un valoroso come mai nessuno ne ha visto al mondo!... Era un fulmine in guerra!... Una volta...

E qui il buon Seti, preso per il braccio il suo giovine padrone e, passeggiando con lui nell'immenso giardino della villa, gli raccontò, forse, il millesimo aneddoto della vita guerriera del grande Arfaxad. Il giovine Efraim beveva dalle labbra del fedele servo i racconti epici che costui gli andava narrando e tutto si entusiasmava e si infiammava dal desiderio ardente di presto divenire il protagonista di gesta non meno grandiose, non meno generose, non meno eroiche.

Ad un tratto, i due scorsero un servo che accompagnava un individuo dalla statura interminabile, ma in compenso magro come un chiodo. Il servo accompagnò quel lungarone alla presenza di Seti, a cui disse:

— Eccoti, o Seti, un uomo che ti vuole parlare...

Il servo s'inclinò e se ne andò. Seti squadrò quel coso lungo e gli chiese:

— Chi sei e che cosa vuoi tu?

— Mio inclito e benemerito signore: sono stato servo del sommo Sheshonk, che gli dei nostri hanno voluto chiamare nel regno di Osiride per concedergli la ricompensa che tanto si è meritata...

«Che io l'abbia fedelmente servito, ho motivo di sperarlo, poichè un mese appena prima di dipartirsi da questa valle di pianto, mi ha rilasciato questo papiro, dicendomi:

— Ouna, mio buon Ouna, mio fedele Ouna, se tu un giorno cadessi nella necessità, ricordati che tutte le case della mia famiglia ti verranno ospitalmente aperte, non appena tu mostrerai loro questo papiro...

Così dicendo Ouna, che noi ben già conosciamo, si cavò dalla tasca un rotolo e lo porse a Seti, il quale alla sua volta lo presentò aperto ad Efraim.

Il giovane principe scorse con l'occhio il papiro, indi gravemente disse:

— Ouna, i desideri del mio illustre avo sono per me comandi. La mia casa ti è aperta...

— Come?!... – esclamò l'ipocrita amatore del vinetto di mamma Chetura, l'Ebreo, – è ciò mai possibile? I miei occhi adunque contemplan in questo istante le divine sembianze del principe Efraim, il nipote del grande Sheshonk, il figlio della più fulgida principessa e del più valoroso guerriero dell'Egitto terra?...

— Sì, – risposegli Seti, – tu sei alla presenza del principe Efraim...

— Lascia dunque che io ti adori, mio altissimo e divino signore. Possa l'argentea Iside, protettrice... (e qui fu ad un pelo d'aggiungere «dei ladri», ma si rattenne a tempo)... protettrice dei... protettrice delle... protettrice degli amanti., farti trovare in isposa una principessa bella come te!...

— Alzati Ouna, — concluse Efraim — tu appartieni da questo momento alla nostra famiglia...

«E tu, Seti, come intendente generale, indicagli quali potranno essere le mansioni ch'egli dovrà disimpegnare e quale la remunerazione che gli spetterà... Arrivederci!...

Ciò detto Efraim si allontanò. Seti, cammin facendo, domandò ad Ouna:

— Tu hai bisogno forse di rifocillarti?...

— O mio altissimo signore, possa la candida Iside...

— Concedere una sposa anche a me? no! caro: di pure alla tua Iside, se essa s'incarica di combinare i matrimoni, di tenersela per sè, la sposa!... Comprendo però che tu hai appetito, e che appetito!... Vieni dunque meco!...

Un quarto d'ora dopo, il lunghissimo Ouna si trovava dinanzi ad una tavola molto bene imbandita. Masticando a quattro palmenti, egli andava così monologando:

— Divina Iside dalla bianca faccia, che tu sia benedetta ora e sempre!... Il tuo valido patrocinio si stende su di me: lo veggo e lo tocco con mano!... O divina protettrice dei ladri, che tu sia benedetta!... Ecco, infatti, qua una pollanca teneruccia ed arro-solata in modo da far sfigurare mamma Chetura!...

«E quest'onesto vinetto?!... Si vede che Menfi è molto più vicina alle collinette di Jesse che non Tebe. Ora ch'io mi trovo vicino a quei sacri colli, che maturano, al biondo raggio di Phta, nelle innumerevoli viti da essi generate, un sì mirifico e magico

nettare, io voglio colà, un giorno, recarmi, in pio pellegrinaggio, a baciare quel-la terra santa. E se diverrò un gran signore, è sotto quello zolle ubertose ch'io voglio farmi scavare la tomba, la quale dovrà racchiudere i resti mortali della mia illustre persona...

— «Iside, che tu sia benedetta pel giorno in cui ho imparato l'arte dello scriba, mercè la quale mi è stato facile falsificare il papiro che ho presentato a quei due ingenui! Che tu sia benedetta pel giorno in cui mi hai messo in testa il superbo piano da me esposto all'amico Sciacallo prima di partire!... Ah! com'è delizioso questo impareggiabile vinetto!... Oh! inclita ambrosia da Iside inventata!...

Lasciamo questo fior di mariuolo, il quale, come vediamo, è riuscito, disgraziatamente, ad installarsi presso la famiglia di Arfaxad; e ritorniamo al campo degli schiavi israeliti.

È il mattino. Arfaxad da più di un'ora e mezzo si è alzato ed è già andato a visitare il campo dei suoi miseri fratelli, imparando ordini, consigli, esortazioni ed anche rimproveri e minacce a coloro che, dimentichi dei doveri di solidarietà che su tutti incombevano in quei tristi momenti di nazionale sventura, non pensavano che a se stessi, cercando di fare il meno possibile e ciò in danno della comunità, obbligata, per questo fatto, a lavorare di più.

Egli se ne ritornava in quel momento alla sua modestissima casetta di legno. Djala e Nouhit si erano già alzate e, dopo di

essersi recate a prendere un bagno nelle acque del Nilo, attendevano entrambe alla pulizia delle tre stanzette costituenti la loro poverissima abitazione. Ma sulla tavola era già preparato un modesto asciolvere per il loro amatissimo Machir.

Questi entrò. La fanciulla corse a gettargli le braccia al collo, mentre Djala alzava su di lui sguardi di affettuosa gioia.

— Padre mio, — disse la prima, — assaggia i datteri della nostra palma come sono già maturi...

— Grazie, figlia mia! — rispose l'atletico figlio di Israele.

Ed egli si pose a mangiare in silenzio, assorto in profondi pensieri. Le due donne lo guardavano anch'esse silenziose, comprendendo benissimo come qualcosa di nuovo fosse accaduto o stesse per accadere.

Infatti Arfaxad parve riscuotersi dai suoi pensieri ed alzò il suo viso leale e buono, volgendo a tutte e due uno sguardo pieno d'infinito affetto che tradiva una leggiera punta di commozione.

— Mia cara Djala, mia dolce Silla, mi amate voi sempre? — diss'egli.

— E perchè ci fai tu una simile domanda, o padre mio? — chiese la fanciulla.

— Che? forse abbiamo noi commesso qualcosa che ti ha potuto dispiacere, o Machir, signore mio? — aggiunse Djala.

— No, figliuole mie dilette, nulla di tutto questo che voi dite. Ho da darvi una notizia che, forse, a voi non piacerà tanto. Ecco: io devo abbandonarvi per un periodo di tempo che sarà

un po' più lungo degli altri. Non interrogatemi e non piangete: i tempi maturano ed il Signore sta, forse, accogliendo le grida d'invocazione del suo misero popolo oppresso e dolorante.

Le due donne chinarono il capo mestamente e qualche stilla di pianto imperlò i loro splendidi occhi.

— Coraggio, mie buone figliuole, — proseguì il forte figlio d'Israele, — mi sono assentato tante volte, nè voi avete pianto per questo. Può essere che io non mi trattenga lungo tempo, lontano da voi. Se io vi ho avvisate con un po' di solennità di questa mia assenza si è per due motivi: primo, perchè essa prelude, forse, ad avvenimenti di eccezionale importanza; secondo, perchè volevo avvertirvi di non muovervi assolutamente dal campo degli schiavi di Tebe, per nessun motivo al mondo. Voi non dovrete ascoltare persona di sorta che venisse per decidervi ad allontanarvi di qua. Qualora poi, per qualsiasi evenienza, io vi volessi chiamare presso di me, ricordatevi di non seguire che colui o colei, che vi possa ripetere la parola d'ordine ch'ora io vi lascio.

— E qual'è questa parola d'ordine? — chiese la meravigliosa fanciulla, fissando i suoi grandi e neri occhioni in quelli di colui che essa credeva suo padre.

Arfaxad guardò con intensa commozione la fanciulla e mormorò un nome che per lui era stato tutto il poema della sua vita, lo scopo supremo di tutte le battaglie, di tutte le privazioni, di tutti i sacrifici, di tutte le rinunzie da lui affrontate.

— *Noubit!*... — disse Arfaxad con un filo di voce e con religioso rispetto..

— *Noubit!*... — esclamò la fanciulla lietamente; — mi piace tanto questo nome!... È il nome di una Dea egizia, della Dea della Notte, e che gli egizi chiamano «*la stellata*».

— Sì, figlia mia, essa è quella però che porterà il sole; il sole della libertà, il sole della gloria, il sole della felicità!...

— Davvero, padre? Oh! quale gioia allora!... E dimmi un poco: la vedremo noi due questa divina bellezza?

— Sì, la vedrete e la conoscerete presto, se voi vi atterrete scrupolosamente all'avvertimento che vi ho dato e saprete non comunicare mai a nessuno il nome che or ora io ho pronunziato dinanzi a voi.

— Sì, padre mio, noi non pronunzieremo quel nome con alcuno!...

— Ed allora, a rivederci, mie adorato figliuole, —concluse Arfaxad alzandosi. — Che il Signore, Dio dei padri nostri, stenda su di voi la sua mano onnipotente! Io vi benedico, o figlie mie, io vi benedico in nome di Dio!... Ricordatevi di quel nome che vi ho mormorato; ricordatevi di quel nome!...

— *Noubit!*... — esclamò la fanciulla.

— *Noubit!*... — ripeté Djala.

— *Noubit!*... — fu l'ultima parola che pronunziò il forte figlio d'Israello, mentre si allontanava, accompagnato dagli sguardi e dal cuore delle due donne commosse e piangenti...

***CAPITOLO IV.***  
***LE AVVENTURE DI SHOU***  
***NEL REGNO DELLE MORTE GENTI***

Arfaxad aveva presa la direzione di tramontana con l'evidente scopo di raggiungere le vicinanze di Menfi.

Abbiamo visto che egli, dodici anni prima, si era segretamente recato all'antica capitale egiziana affine di poter contemplare, sia pure da lontano, la sua diletta sposa, il suo adorato figlio. Ma da quel giorno egli apprese come Sheshonk aveva fatto andare a Tebe sia l'uno che l'altra. Onde, sconsolato e scoraggiato, il grande proscritto mestamente aveva impresa la via del ritorno, dirigendo i suoi passi verso la modesta casetta di Lea, quando, lungo il suo cammino, si incontrò col sommo Zoroastro, che gli tracciò la via che doveva seguire per riuscire un giorno a compiere la missione affidatagli dal defunto faraone Amenhotep IV.

Però abbiamo pure appreso che Arfaxad si assentava sovente dal campo degli schiavi di Tebe. Dove si recava egli durante quelle assenze dal campo?

Osserviamo quello che egli sta ora facendo ed avremo un'idea di quanto, nel più stretto mistero, da dodici anni andava operando per la santa causa di cui era il sostenitore, l'anima, il capo assoluto.

Arfaxad, si fermò nei pressi della piramide di granito, la quale molti anni prima aveva dato asilo all'Apostolo e Legislatore dell'Iran, all'autore dei Zend-Avesta, il gran libro sacro degli Irani, contenente le norme e le leggi che dovevano governare quel popolo.

Arfaxad entrò nella piramide, ma giunto nel corridoio si fermò e spostò una pietra che nascondeva un'apertura sconosciuta a tutti coloro che da oltre dodici anni si recavano colà, convocati da missive misteriose. Erano costoro gli aderenti alla causa di Nouhit, il fiore e la speme dell'Egizia terra.

Il forte figlio d'Israello richiuse dietro di sé l'apertura per la quale era penetrato e, seguendo un corridoio che andava internandosi nelle viscere della terra, si trovò in un vano sotterraneo. Questo vano, uno stanzone quadrato di trenta piedi di lato, non comunicava per mezzo di alcuna apertura diretta con l'esterno della piramide.

Accese una grande lampada che illuminò l'ambiente. Si trattava di una specie di camera da studio, ricca di preziosi papiri disposti in bell'ordine in scaffali ed in teche. Si pose allora a scrivere intensamente e man mano che la sua mano tracciava col pennello le figure ideologiche ed i geroglifici, il suo volto pareva illuminarsi di un insolito splendore. Quand'ebbe finito di scrivere il lungo papiro, lo arrotolò, indi lo suggellò, apponendovi il suggello del supremo potere, inciso sul famoso anello ermetico di Menes. Ciò fatto si alzò e, per una scaletta segreta, si recò al

piano superiore della piramide e, spostata, quivi pure, una pietra incastrata nella parete, entrò nel gran salone centrale della piramide, del quale abbiamo fatto cenno nella prima parte di questo racconto.

Nel mezzo del salone, stava un grande tavolo. Su di esso Arfaxad andò a deporre il papiro poc'anzi vergato. Indi si ritirò, richiudendosi dietro quell'apertura segreta.

Intanto, nella valle del Nilo, la luna già faceva piovere i suoi argentei raggi. Ed ecco dall'oriente, dall'occidente, da tramontana e da mezzogiorno, a gruppi di cinque o sei persone, centinaia e centinaia di uomini convergere i loro passi verso la piramide.

Un'ora dopo, il gran salone centrale del granitico edificio era zeppo di gente, proveniente da ogni angolo dell'Egizia terra.

Un vecchio venerando fece un cenno ed il più assoluto silenzio regnò in quell'assemblea.

Il vecchio, allora, tolse da sopra il tavolo il papiro ivi prima deposto da Arfaxad; ne esaminò il suggello e lo passò per la verifica a una diecina di persone, formanti evidentemente il supremo consiglio dell'Assemblea.

Quando il papiro ritornò nelle sue mani, il vecchio ruppe i suggelli e cominciò a leggere:

— «A Nouhit, fiore e speme dell'Egizia terra, onore e gloria!... Ai suoi forti guerrieri vittoria, grandezza e felicità!...

«Io, vostro capo misterioso, che possiedo l'anello del

supremo potere, a voi così parlo, o figli tutti dell'Egitto:

«La nostra regina gode perfetta salute e fra poco sarà disposta a salire i gradini del trono dei faraoni, del quale è la sola, legittima erede.

«Ed io mi farò quindi conoscere da voi per mettermi alla testa dei guerrieri che caceranno gli usurpatori con la forza dello loro spade e spianeranno la via per la quale Nouhit salirà al trono. Un'era di pace, di grandezza, di gloria, di prosperità, sorgerà per l'Egitto.

«Quando il sacro Nilo ritirerà nell'alveo le sue onde fecondatrici, suonerà per tutti il tempo dell'azione e della battaglia.

«Figli dell'Egizia terra, vigilate e siate pronti, affilate nel silenzio le vostre spade che presto dovranno brillare al sole.

«Qui, su questo papiro, ho scritto, in nome di Nouhit, fiore e speme dell'Egizia terra, ed in virtù del potere supremo che mi conferisce l'anello di Menes, i gradi del futuro esercito ed il nome di coloro a cui conferisco tali gradi.

«Figli dell'Egizia terra: vigilate e siate pronti all'appello che io lancerò a suo tempo.

*«L'invisibile»*

*«Colui che possiede l'anello del supremo potere».*

E qui il vecchio lesse ad uno ad uno i nomi di coloro che venivano eletti capi di decurie, di centurie, di falangi, di schiere.

Tanto aveva saputo compiere, nel silenzio e nel mistero, il prode Arfaxad nello spazio di dodici anni!... Il vecchio, enumerando, sulle indicazioni del papiro, le diverse schiere, che, comandate dai rispettivi capi, avrebbero ad un cenno dell'Invisibile, dovuto marciare su Tebe ed investirla, desunse che esse avrebbero formato un esercito di oltre centomila uomini combattenti. Era questo un capolavoro di organizzazione e di costanza ammirabile, unite ad una prudenza e ad una segretezza senza pari, poichè, nemmeno l'astuto Sciacallo, per quanto sospettasse da tempo l'esistenza di una cospirazione, non aveva potuto individuarla e scoprire il luogo dove si radunavano i cospiratori ed il nome di essi.

Il vecchio invitò l'Assemblea a rinnovare il giuramento solenne di fedeltà a Nouhit, fiore e speme dell'Egizia terra ed all'Invisibile, e, quello pronunciato ad unanimità, dichiarò sciolta la seduta imponente.

Tutta quella moltitudine, ritornò a scindersi, in piccoli gruppi che ripresero le vie da cui erano venuti; le vie dell'oriente, le vie dell'occidente, le vie di tramontana, le vie di mezzogiorno.

Due ore dopo, Arfaxad, che da un nascondiglio aveva assistito alla solenne assemblea dei partigiani della causa di Nouhit, uscì dalla piramide; o, più propriamente, stava per varcare la soglia del corridoio di essa, quando scorse un uomo piccolo piccolo, grasso grasso, tondo come una botte, avanzarsi cautamente. Costui, senz'altro, dopo aver constatato che la piramide

doveva essere in quel momento deserta, si diresse all'entrata di essa. Arfaxad fu lesto a ritirarsi nell'interno.

Quell'uomo, il quale non era che Shou, scrutò nell'interno del corridoio e poi mormorò:

— Bisogna proprio convenire che Iside, dea dei ladri mi protegge!... Eccomi giunto finalmente a scoprire qualche cosa, la quale dovrà interessare molto il mio caro Sciacalluccio, ladrone anche lui e più emerito di me, per quanto intendente generale di giustizia del divino faraone Tutankamen!... Immenso Phta!... non si va, a centinaia e centinaia, a cacciarsi entro un sepolcro, come è questo monumento, senza che vi sia uno scopo ben importante; senza che vi siano da comunicarsi scambievolmente delle cose molto delicate e segrete, senza che si commettano lì entro delle azioni, le quali non si possino commettere impunemente all'aria aperta... sul genere, puta caso, di quelle che decidevano me, il buon Sciacallo ed il lungo Ouna a rintanarsi nei sotterranei della torre di Iside... (che il nome tuo glorioso, o dea dei ladri, sia venerato ovunque!...).

«Entriamo dunque qua entro, per cercare di scoprire il grande segreto. Una delle due: o troverò qui un tesoro nascosto, o riuscirò ad afferrare il bandolo dell'intricata matassa che a Sciacalluccio mio sta tanto a cuore dipanare...

«Sia nell'uno che nell'altro caso, vi troverò delle lucenti oncie d'oro da convertirsi in tante pollanche ed in tanti tordi arrosolati

ed inaffiati con dell'ottimo vinetto di Jessen, alla taverna di mamma Chetura, l'ebrea!...

«Però, giusta Iside! entrare in un sepolcro!... Purchè il faraone che da tanti anni dorme qui entro non si adiri meco per la profanazione ch'io sto per commettere e non mi trascini, vivente, nei regni bui dell'al di là!... Brrr!... sento le gambe che mi tremano!... Come fa freddo in questo corridoio di mortel!... Oh!... grande Iside, mia protettrice, che succede mai?!...

L'ex ladrone aveva mandato quest'esclamazione, perchè ad un tratto egli scorse la pietra che dava adito all'interno della piramide chiudersi repentinamente, imprigionandolo in tal modo nelle sue tenebrose viscere. Il disgraziato rifece lestamente il tratto di corridoio che aveva percorso e cercò di riaprire la ferale pietra che lo seppelliva vivo in quella tomba. Ma la enorme e massiccia pietra non si smosse di una linea, nonostante gli sforzi disperati di lui.

La paura, il terrore, la disperazione cominciarono ad assalire il mariuolo che si vedeva ad un tratto sepolto vivo.

Coi capelli irti sul capo, il disgraziato corse in su ed in giù per l'oscurissimo corridoio, ma senza alcun costrutto, poichè dovette amaramente constatare come ogni via d'uscita fosse preclusa.

Allora Shou, folle di terrore, si gettò a terra gridando disperatamente:

— Non voglio morire qui di fame, e di sete!... non voglio morire!...

Ed ecco una voce sepolcrale echeggiare cupamente in quell'antro buio:

— Chi sei tu, o uomo sacrilego?... Chi sei tu che vieni a turbare il sonno eterno dei morti faraoni?...

Shou, vicino a divenire pazzo dallo spavento, piagnucolò:

— Perdono! perdono, signor morto!... io giuro per Iside, patrona dei... patrona delle... patrona della morte, che io non volevo... cioè volevo... ossia non intendevo disturbare nessuno, nè vivo, nè morto...

La voce sepolcrale chiese allora:

— E che venisti a fare qui nel regno delle morte genti? Vuoi tu scendere fra le ombre eterne?

— Misericordia!... ti giuro, signor morto, che io non ho mai nutrito un'ambizione così smodata...

— Perchè dunque lasciasti la taverna di Chetura l'ebrea per entrare in questo asilo di morte?...

— Non lo so nemmeno io!... È stata un'idea stupida la mia!... Ho visto tante persone uscire di qui...

— Disgraziato!... sacrilego!... i tuoi occhi hanno mirato le ombre dei trapassati che qui si convengono a rendere omaggio allo spirito del loro faraone...

— Perdono! perdono!... non farmi morire, signor morto, io farò tutto quello che tu mi comanderai di fare!...

— Alzati dunque: la porta di questo sepolcro si spalancherà per lasciarti ritornare nel regno dei viventi... Senza voltarti indietro, mai, capisci? andrai sino a Menfi, ove ti fermerai alla settima porta. Ivi vi è una taverna: colà tù alloggerai finchè un uomo verrà a dirti: «Sei tu vivo ancora, tu che vieni dal regno dei morti?...» Tu allora farai tutto quello che colui ti comanderà di fare...

— Sì, signor morto!...

— Ricordati che se tu ti volterai indietro ti cambierai in una botte d'acqua...

D'acqua?!..., misericordia!...

— E se tu parlerai con alcuno, di quello che tu hai visto...

— Non ho visto niente, signor morto, perchè è tutto tenebre qui entro...

— ... e di quello che hai udito, io ti verrò a prendere e ti condurrò qui, nel regno delle morte genti!...

«Scegli dunque, o uomo sacrilego, o la taverna della settima porta di Menfi o il regno della morte...

— Oh! pietosissimo signor morto, preferisco visitare in devoto pellegrinaggio tutte le taverne di questo mondo!...

— Va, dunque: ecco che le soglie del regno delle morte genti si riaprono nuovamente per lasciar passare te, vivo ancora!... Va, corri, prima che l'eterna caligine venga a stendersi sugli occhi tuoi!..

Il panciuto Shou vide ad un tratto l'enorme e massiccia pietra che chiudeva l'ingresso della piramide girare su se stessa e lasciare aperta la via di uscita. Il mariuolo si alzò di scatto e, nonostante la sua obesità, se la diede a gambe, fuggendo da quell'anfro spaventoso, più rapido di una lepre inseguita da un segugio. Non si voltò indietro e non si fermò finchè in sullo spuntar del giorno, stanco, morto, non si trovò presso ad un villaggio. Qui giunto si diresse alla più vicina taverna esclamando:

— O altissimo e inclito portiere del regno delle morte gente io ti chiedo perdono se qui mi fermo, (senza voltarmi indietro però), a vuotare un'anforaccia di vino che mi rinfranchi il cuore dallo spavento provato!...

E Shou ciò fece, ma l'anforaccia di vino non costituì che una minima parte di quanto in quel mattino entrò nel capace stomaco dell'ex ladrone, poichè egli si fece servire, tanto per accompagnare il vino, una lautissima colazione.

Quasi ubriaco Shou andò a coricarsi sopra un giaciglio preparato dal taverniere e si addormentò profondamente. Ma i suoi sonni furono agitatissimi ed egli non sognò che fantasmi, morti, spettri, scheletri, i quali gli ballavano una macabra ridda intorno al lettuccio.

— Sette ore dopo, Shou saltò dal suo giaciglio, pagò lo scotto con un decimo d'oncia d'oro e, senza guardare in direzione di mezzogiorno, a grandi passi, per timore di venire raggiunto, rimproverato e castigato pel ritardo frapposto a raggiungere Menfi,

dal portinaio degli inferi regni, riprese lestamente la strada verso tramontana.

Ritorniamo ad Arfaxad. Non appena egli ebbe visto l'ex ladrone allontanarsi a tutte gambe dalla piramide e dopo che lo ebbe perduto di vista, nonostante la gravità degli eventi che si andavano maturando in quell'ora, non potè far a meno di scoppiare in un'allegria risata.

— Conosco bene il mariuolo, – esclamò egli; – quegli è colui che nella taverna di mamma Chetura ha imparato ad essere più rispettoso con le ragazze ebreë. Ora gli ho insegnato a non venire a ficcare il naso nei posti dove la gente ha tutto interesse a non essere scorta da alcuno. Quello stupido è sicuro di aver parlato con un morto!... Avrei potuto ucciderlo, ma a me ripugna spargere inutilmente il sangue... Credo anzi che colui mi potrà, forse, divenire presto utile... Ed ora andiamol!...

«Ecco: io ritorno a te, o Menfi, così come, dodici anni or sono, ero a te venuto, sperando di ritrovare in te il sorriso della mia sposa e del mio bimbo!... Allora tu fosti meco inesorabilmente crudele, o Menfi: ed il pellegrino se ne partì da te con l'anima infranta!... La sua donna, il suo bimbo non erano più fra le tue mura...

«Io ritorno a te, o Menfi!... Deh! possa tu essere più benigna col proscritto che a te chiama asilo!..

«Vedrò io la mia Hatasu?... vedrò il mio Efraim?... Si ricordano essi ancora di questo pezzente che solleverà sino ai loro bissi, ai loro ori, alle loro gemme i suoi sguardi affaticati?

«O Menfi! Menfi! quali gioie o quali dolori mi stai tu preparando, fra le tue sacre mura?...

Ciò detto, Arfaxad richiuse dietro di sè l'apertura che dava accesso alla piramide e risolutamente prese la via che conduceva all'antica capitale egizia.

Sulla ferace valle del Nilo, il sole faceva piovere la sua feconda gloria d'oro.

## *CAPITOLO V.*

### *IL PEZZENTE*

Ad una mezz'ora di strada dalla principesca villa di Arfaxad, vi era una grande fattoria, la quale formava come il rustico della prima. Ivi, i servi ed i contadini provvedevano giornalmente le carni bovine, ovine, le uova, il pollame, l'ortaglia, il pane, ecc. ecc. occorrente ai bisogni della principesca famiglia del nobile israelita e di tutto il personale di seguito e di servizio addetto alla villa.

A detta fattoria si dirigeva giornalmente, di gran mattino, un vecchio servo, montato su di una carretta leggiera, trainata da un cavallo vecchio anche lui e tranquillo come l'automedonte che lo guidava.

Tre giorni dopo l'avventura di Shou col creduto portiere del regno delle morte genti, il vecchio ed affezionato servo si trovò in un grande imbarazzo. Infatti, il giorno prima, il cavallo che giornalmente tirava la carretta delle vettovaglie, onusto d'anni e di benemerienze, aveva lasciato questa valle di lagrime. Il povero servo si

trovò in imbarazzo grandissimo, poichè i cavalli delle scuderie di casa Arfaxad erano tutti giovani e pieni di brio. Ora, il vecchio era abituato al suo ronzinante, carico d'anni bensì, ma in compenso dotato di un carattere eminentemente pacifico. Come si sarebbe comportato uno di quei giovani puledri, veloci, è vero,

alla corsa, ma che avevano un diavolo per crine, sotto una carretta leggiera e sentendosi retto alle briglie dalla debole mano di un vecchio cadente?

Ma necessità non vuol legge ed al vecchio servo spiaceva presentarsi a Seti e confessargli come egli non si sentisse in grado di sbrigare le sue incombenze, per quanto fosse persuaso che l'intendente non gli avrebbe mosso rimprovero per tale fatto, essendo il buon vecchio il decano fra i servitori di casa Arfaxad, amatissimo, fra tutti gli altri, dai padroni.

Si recò quindi alle scuderie ed attaccò alla carretta una giumenta dall'aspetto mansueto e pacifico fra tutti i cavalli della scuderia. Ma sì! va a fidarti delle apparenze! Quella bestia indiavolata, non appena si trovò sulla strada libera, senza ostacoli davanti a sè, cominciò ad accelerare il suo trotto e poi, nonostante gli sforzi del vecchio servo, si gettò ad un galoppo sfrenato. La carretta sobbalzava in modo pericoloso, minacciando di sfasciarsi. Il vecchio si mise allora a gridare invocando soccorso. Le sue grida non fecero che spaventare quella bestia pazzarella, la quale cambiò il galoppo in una vera corsa alla morte. Il vecchio dovette abbandonare le briglie per attaccarsi fortemente ai fianchi del fragile veicolo, affine di non venire sbalzato a terra. E si vide perduto, tanto più che la strada terminava in un largo e profondo fossato che si doveva traversare passando sopra uno stretto e fragile ponticello di legno. Era la morte imminente, la morte sicura che attendeva il vecchio, in capo alla strada. Ciò ben

comprese lo sventurato. Un centinaio di cubiti ancora di strada, che la bestia impazzita avrebbe divorato in un minuto, e pel povero vecchio la sarebbe stata finita, quand'ecco, un uomo di atletiche forme, d'un balzo gettarsi in mezzo alla strada con le braccia allargate, tentando di fermare la bestia furiosa, nonostante il gravissimo e mortale pericolo a cui andava incontro.

Come succede quasi sempre in simili casi, la bestia, spaventata dall'improvviso sorgere di uno ostacolo dinanzi a sè, arrestò immediatamente la sua corsa e per questo fatto la carretta ricevette un formidabile scossone. A tale scossone il vecchio servo venne ribaltato a terra dove giacque svenuto. Il generoso che, con grave pericolo della vita, aveva scongiurato una catastrofe, corse per prodigare al caduto i soccorsi del caso.

Questo coraggioso, questo generoso era il prode Arfaxad che in quell'istante stesso, e, tanto a proposito, come s'è visto, giungeva nei pressi di Menfi.

Arfaxad riconobbe immediatamente nel conduttore della carretta il suo vecchio ed affezionato servo. Era costui certo Suar, di nazionalità ebraica che aveva conosciuto Arfaxad in fasce e da questi, vent'anni dopo, era stato assunto come servo per sè, in primo, e per la propria famiglia, in seguito.

Il generoso salvatore stette un momento pensando a quanto avrebbe potuto fare in simile circostanza, dato che egli voleva assolutamente conservare ancora l'incognito. Ma anche il vecchio aperse gli occhi, rinvenendo a poco a poco. Lentamente gli

ritornò la memoria e riconobbe nell'uomo che stava chino su di lui il suo salvatore.

— Grazie, buon uomo, — mormorò, — tu mi hai salvato da certa morte!... Che il Cielo ti benedica! Come farò io ora a ricompensarti per quanto tu hai compiuto?...

— Non ci pensare: tranquillizzati e ringraziamo il Cielo che la faccenda sia terminata così lietamente. Dimmi piuttosto, che intendi ora di fare?

— Io ti prego, buon uomo, di aiutarmi a salire sulla carretta poichè il colpo ricevuto mi ha tolto momentaneamente la possibilità di camminare da solo... Mi sento tutte le ossa rotte!...

— E dove intendi ch'io ti conduca?

— Buon uomo, io ti ricompenserò per il tuo disturbo... Conducimi, se non ti spiace, alla villa del principe Arfaxad che puoi scorgere laggiù sulla riva sinistra del Nilo... Non temere, ti pagherò!...

Arfaxad, alle parole del buon vecchio, constatò con piacere che la lunga ed incolta barba e l'abito di pezzente lo rendevano irriconoscibile. Accettò quindi di buon grado di accompagnare a casa il suo vecchio e affezionato Suar! Oh! se costui avesse potuto ravvisare nel suo salvatore, così miseramente vestito, il suo adorato signore, il principe Arfaxad di Bubaste!...

Il forte Israelita sollevò fra le sue robuste braccia il vecchio, come si fosse trattato di sollevare una piuma e lo depose dolcemente sulla carretta, nella quale prese posto egli pure. Alla focosa

giumenta scappò via subito la voglia di fare la capricciosa, poichè sentì che le redini erano rette da un polso d'acciaio. Prese un trotto regolare ed un quarto d'ora dopo la carretta entrava nella porta che dava accesso alla parte posteriore della villa Arfaxad. Tosto cinque o sei servi si affollarono intorno al veicolo, subodorando che qualcosa d'insolito era avvenuto. Il vecchio Suar mise subito al corrente i compagni dell'atto generoso e valoroso compiuto dall'uomo che era seco. I servi, rimasti ammirati dal racconto di Suar, guardavano però con un senso di commiserazione, quasi di disprezzo, quel pezzente vestito con abiti tanto dimessi. Uno di essi così prese a dirgli:

— Chi sei tu, buon uomo?

— Come vedi sono un povero viandante, un pellegrino!...

— Ebbene, o pellegrino, dinne il tuo nome, affinchè noi lo riportiamo ai nostri altissimi signori e padroni: la principessa Hatasu ed il principe Efram: essi ti potranno ricompensare...

Arfaxad, vedendosi considerato in tal modo dai propri servi che un giorno si prostravano al suo passaggio, si sentì tanto umiliato e comprese, come mai fino a quel giorno l'aveva compresa, tutta la grandezza e l'asprezza delle rinunzie, dei sacrifici, delle abnegazioni sopportate durante dodici anni per la causa di Nouhit, onde un senso di grande scoramento l'assalì. Egli mormorò mestamente scotendo il capo:

— Io non ho nome!...

Si! poichè Arfaxad era obbligato ancora e chissà per quanto tempo, a nascondersi sotto le spoglie del pezzente, dello schiavo.

E tristamente, senza nulla dire, salutò con la mano e se ne andò da quel luogo.

Ma quella casa dove tante gioie, dove tanta felicità aveva provato, lo attraeva irresistibilmente. Onde Arfaxad continuò ad aggirarsi intorno alla villa.

Il poveretto non sapeva dove andare a dormire. Si acquattò, perciò, presso l'ingresso principale della villa e precisamente sotto un porticato e stava per addormentarsi, quando giunse Seti, che ritornava dalla città ov'erasi recato per sbrigare alcuni negozi.

L'ercole scorre un uomo sdraiato sotto al porticato e restò seccato per tale fatto. Si avvicinò e così lo apostrofò:

— Olà, pezzente, non trovi tu luogo più adatto per portare la tua sporcizia che non il ricco e lucido porticato di questa villa? Ti pare che i marmi preziosi di essa sieno adatti per le tue quattro ossa?... Su dunque, alzati, cialtrone, prima che io faccia cantare il mio staffile sulle, tue spalle!...

Arfaxad si alzò infinitamente rattristato. Era egli divenuto così orrido d'aspetto e tanto sordido nella persona, dà venire cacciato anche dai pressi di una casa civile?... Quell'uomo, con cui aveva diviso i pericoli e le vittorie, ora lo vituperava con minacce di staffilarlo!...

Arfaxad, il prode e forte principe, chinò il capo e pianse. Seti se ne andò borbottando:

— Non si sa mai chi possano essere questi pezzenti randagi. Sarò forse stato inumano con quel misero, ma la sicurezza della mia altissima signora e del mio adorato principe innanzi tutto!... Se il principe Arfaxad, lui che aveva il cuore così pietoso, mi avesse sentito, non dubito che mi avrebbe detto: «Ben fatto, Seti!...».

Arfaxad si allontanò alquanto dalla villa ed andò a cercare ricovero sotto alcuni palmizi in riva al Nilo, ove si addormentò profondamente, sentendosi stanco morto per il lungo viaggio compiuto e per le emozioni intense provate. Quando si risvegliò il sole era già alto all'orizzonte. Allora si alzò e, come attratto da una forza irresistibile, si avviò nuovamente verso la villa, senonchè egli scorse Seti che andava ispezionando l'esterno di quella, per constatare se tutto fosse perfettamente pulito ed in ordine.

Arfaxad allora deviò dal suo cammino, ma non abbastanza presto perchè Seti non avesse da scorgerlo. Appena il colossale maggiordomo riconobbe il vagabondo che aveva così aspramente redarguito la sera innanzi, gli sfuggì un'imprecazione e brontolò:

— Eccolo ancora fra i piedi quel sucido pezzente! Se fa tanto di venirmi a tiro, guai a lui!... Non mi sporcherò le mani agguantandolo per il collo, ma lo traslocherò lontano mille braccia a furia di calci!...

Ciò borbottato, il rude Seti rientrò nella villa. Arfaxad lo vide sparire in fondo al giardino, onde fattosi animo si accostò più dappresso all'entrata della villa. Ad un tratto cacciò un grido. Era un grido di meraviglia, di gioia, di felicità, di estasi e di mille altri sentimenti indefiniti ed indefinibili.

Egli vide avanzarsi una lettiga portata da quattro robusti nubiani e seguita da una mezza dozzina di ancelle portanti flabelli di penne di struzzo e cofanetti racchiudenti gli oggetti ed i profumi per la toeletta del dopobagno di una grande signora egizia.

Le veniva dietro un giovane aitante della persona e dalle forme scultorie. Il giovane cavalcava un focoso destriero ed era accompagnato da un altro cavaliere. In quest'ultimo Arfaxad aveva subito ravvisato Seti, l'antico suo scudiere, e nella signora dolcemente sdraiata nella lettiga, non tardò a riconoscere la sua bellissima sposa Hatasu. La giovane donna era là, bella ancora come l'ultima volta ch'egli l'aveva lasciata. Ed erano trascorsi dodici anni!...

Il giovine che eseguiva la lettiga si diletta a far impennare il suo focoso destriero, con non piccolo spavento delle ancelle seguenti la lettiga. La voce del sangue gridò subito ad Arfaxad:

— Quello è Efraim, il figlio tuo!...

Il prode figlio d'Israello beveva avidamente con gli occhi la deliziosa visione apparsagli e che gli passò dinanzi, a pochi passi distante dall'albero dietro al quale egli si era celato.

Un'ondata di profumo gli carezzò le nari, ed una voce dolcissima ed a lui ben nota partì dalla lettiga, diretta, al giovane cavaliere:

— Efraim, figlio mio, mi raccomando di essere audace, sì, ma non temerario. Guarda che tu non abbia a farti del male!...

— Non temere, madre mia, sarò prudente come sempre tu mi raccomandi – rispose il giovane.

— Dove siete diretti, tu e Seti?

— Al Nilo, ove Seti intende mostrarmi come mio padre un giorno traversò il Tigri andando per primo, da solo, ad attaccare il nemico che lo attendeva dalla sponda opposta...

«Quello che ha compiuto un giorno il grande principe Arfaxad può e deve saperlo compiere anche suo figlio, il principe Efraim...

— Sì, figlio mio, ma sii prudente!... Mi raccomando a te, Seti!...

— Sii tranquilla, o signora, finchè ci sarò io, il principe vostro figlio non correrà alcun pericolo! – rispose l'eroe.

Hatasu allora fece cenno ai portatori di continuare la loro strada, mentre Efraim, piantati gli sproni nei fianchi del suo cavallo, si lanciò a galoppo sfrenato, seguito da quello di Seti che stentava a tener dietro all'indiavolato padrone.

Arfaxad uscì allora dal suo nascondiglio e stette lì a contemplare la visione che l'aveva inebriato, finchè essa non sparì ai suoi sguardi. Una scia di profumo permaneva tuttora, lasciata sulla strada dalla divina apparizione e pareva che nell'aria palpitasse una luce tenue e dolce, sì, ma potente così da oscurare quella dell'astro del giorno.

Arfaxad, già troppo scosso dalle emozioni passate, sentì come un turbinio mugghiare nel suo cervello, come una fiamma investire in tutta la persona; gli occhi gli si oscurarono, le membra perdettero il loro vigore: il forte, il gagliardo, l'atleta si sentì mancare le forze. Tese le braccia in atto di suprema invocazione verso la visione che gli sfuggiva, si piegò su se stesso e strapiombò pesantemente a terra.

. . . . .

Il vecchio Suar aveva passata una buonissima notte, onde al mattino; per quanto si sentisse le membra ancora alquanto contuse, tuttavia non volle rimanersene a giacere nel suo lettuccio e si alzò. Passeggiò alquanto nel giardino e decise quindi di uscire un poco per recarsi sino alla città. Strada facendo il buon vecchio andava soliloquiando in questo modo:

— Che strano individuo è mai colui che mi ha salvato da certa morte!... Da certa morte, sì, poichè senza il suo generoso concorso, io a quest'ora sarei già sceso nel regno delle ombre!... Quale motivo ha mai spinto quel vagabondo a rifiutare qualsiasi

ricompensa per il suo generoso atto di valore, non solo, ma ha rifiutato pur anco di fare conoscere il suo nome?... Poichè un nome o un altro, o brutto o bello, lo dovrebbe avere pure lui!...

«Questi pezzenti alle volte sono più capricciosi dei grandi principi!...

E continuando nel suo monologo, il vecchio Star seguitava la sua strada. Era da poco uscito dalla villa, quando egli cacciò un piccolo grido. Aveva scorto un uomo steso al suolo. Il vecchio si avvicinò a colui che così giaceva a terra, affine di portargli soccorso, ed ecco sfuggirgli un altro grido, ma questa volta più forte e più commosso. Il vecchio Suar aveva riconosciuto nell'uomo steso nella polvere, il suo salvatore. Si mise allora a gridare ed a chiamar gente. Accorsero due servi e ad essi Suar narrò di aver trovato inanimato a terra colui che il giorno innanzi gli aveva salvato la vita, rifiutando poscia ogni ricompensa e di rivelare chi egli fosse.

I due servi, dietro preghiera del vecchio Suar, sollevarono quel misero corpo e lo portarono in un pagliaio delle scuderie ove gli aggiustarono alla bell'e meglio un giaciglio con della paglia ed alcune coperte da cavallo.

Suar corse a prendere dell'acqua e gli spruzzò il volto, indi prese una ciotola, vi versò del vino generoso, aromatizzato con delle spezierie e, aperta a viva forza, con un coltello, la bocca dello svenuto, fece a questi trangugiare alcune sorsate di quel corroborante.

Arfaxad aperse gli occhi e riconobbe subito il vecchio Suar:

— Sei tu? – chiese.

— Sì, mio buon uomo!

— Dove mi trovo io?...

— In casa di persone che ti vogliono bene: nella villa dei miei padroni che sono tanto buoni e generosi, e dalla quale ti assicuro non ti lasceranno partire se prima non ci dirai chi tu sia e non avrai accettato una ricompensa pel tuo atto di generoso valore... Ed ora, dimmi, buon uomo, tu devi aver fame: forse tu sei caduto estenuato per inattività...

— No, non ho fame, ma mi sento tanto debole: ho la febbre che mi divora!...

— Ho capito: allora lascia fare a me...

E Suar corse a prendere una capace scodella di ottimo brodo ed una coppa di vino, che Arfaxad accettò con piacere. Dopo che ebbe sorbito quei due corroboranti liquidi si sentì più tranquillo, per cui fece atto di alzarsi, ma ricadde sul suo giaciglio, impotente a reggersi in piedi.

— Vedi, buon uomo, che tu sei forzato ad accettare l'ospitalità che ti offro!... – concluse il vecchio Suar.

Arfaxad chiuse allora gli occhi, dopo aver mormorato un «grazie» e parve addormentarsi. Ma quello non era sonno. Era un dormiveglia penoso, popolato da uno stuolo di visioni or dolcissime, or paurose, che s'inseguivano vertiginosamente e che gli turbinavano scompostamente nella testa.

L'emozione intensa (che i moderni cultori della scienza medica chiamano ora «trauma psichico») aveva gettato il poveretto in uno stato di generale prostrazione, causandogli inoltre una fortissima febbre. Arfaxad cominciò a delirare, mentre un sudore abbondantissimo gli sfuggiva da tutti i pori della pelle.

Il vecchio Suar, rispettando quel riposo benefico e riparatore, uscì dal pagliaio e si avviò verso il giardino. Quivi egli incontrò il principe Efraim che era già ritornato dalla sua cavalcata. Il giovane aveva appreso da Seti l'avventura perigliosa toccata il giorno prima al suo vecchio servo, onde lo interrogò chiedendogli più ampi e minuti particolari. Suar descrisse al padrone l'atto di generosità e di valore compiuto dall'incognito pezzente ed aggiunse di averlo trovato, due ore prima, svenuto al suolo e di averlo fatto trasportare nel pagliaio, ove ora giaceva in preda ad una fortissima febbre.

Efraim lì per lì non diede eccessiva importanza al racconto del vecchio servo, ma giunta la sera, a pranzo, fra le altre cose, raccontò quanto aveva appreso da Suar, alla madre.

Hatasu si sentì impressionata in un modo stranissimo al racconto del figlio e, spinta da inspiegabile curiosità, mandò a chiamare Suar da cui si fece ripetere, nei più piccoli particolari, quanto era avvenuto in quei due ultimi giorni.

Allorchè il vecchio servo venne congedato, Hatasu mormorò fra sè:

— Bisogna che domattina io mi rechi a trovare quel povero meschino!... Chissà perchè il mio cuore pulsa più forte sentendo parlare di costui?!...

*CAPITOLO VI.*  
*DOPO DODICI ANNI!...*

Non appena spuntò il giorno, Hatasu, compiuta la toeletta mattutina, discese dai suoi appartamenti, e tutta sola, traversato il giardino, si avviò verso le scuderie.

Ivi trovò Seti e Suar, i quali, conoscendo l'intenzione della loro signora di voler visitare il pezzente ammalato, stavano lì, in attesa, per riceverla ed eseguire i suoi ordini.

Hatasu si trattenne un momento con Seti, e, avendo scorto come costui tenesse appesa alla cintola una borsa, se la fece consegnare. Indi ordinò a Suar di accompagnarla al pagliaio ove trovavasi degente il mendico.

Alla giovine donna batteva forte il cuore nel petto, per la grande emozione. Perchè mai Hatasu era in preda a quell'emozione sì viva?... Ella non sapeva spiegarselo, anzi riteneva molto strano un simile fenomeno. Il suo desiderio di trovarsi alla presenza di quel generoso e valoroso, che non aveva voluto accettare ricompensa alcuna pel suo nobile atto, che non aveva voluto dire il suo nome, si cambiava ora in nervosa impazienza. Ed ella, sebbene impacciata dalle vesti femminili, salì lestamente la scaletta di legno che conduceva al pagliaio.

Il povero Arfaxad aveva trascorso una notte agitatissima, sempre in preda ad una forte febbre che gli cagionava ad inter-

valli il delirio. Nelle visioni, or soavi ed or tormentose, che turbinavano nella sua fantasia delirante, il meschino scorgeva immancabilmente due quadri. Gli pareva, innanzi tutto, di udire un grido straziante di donna; quel grido era un grido di disperata invocazione; quel grido lo aveva gettato Nouhit... e lo aveva gettato perchè degli uomini di orribile aspetto erano andati a rapirla; ed in quel momento Arfaxad li vedeva, questi miserabili, trasportare lontano lontano la povera fanciulla, l'adorata Nouhit, il fiore e la speme dell'Egizia terra, per la gloria e la felicità della quale egli si era ridotto alla misera condizione di schiavo; si era ridotto irriconoscibile alla sua diletta Hatasu ed al suo adorato Efraim, da cui si era allontanato per dodici anni. Ma ecco, ad un tratto, egli vedeva come una luce color di rosa; un'ondata di profumo di spigo di nardo veniva ad accarezzargli l'olfatto; una musica soave di ninfe nascoste si spandeva per l'aria ed una meravigliosa e fulgente figura di donna si avanzava verso di lui, tendendogli le braccia e chiamandolo con veemente desiderio... E quella donna era la sua dolce Hatasu, la sua adorata sposa, bella come quando, dodici anni prima, l'aveva salutata per l'ultima volta, prima di partire da Menfi alla volta di Tebe.

Ed allora gli occhi del febbricitante si allargavano, quasi volessero uscirgli dall'orbita.

Ma questa volta la visione non sparisce; essa è lì... lì li presso di lui!... Non ha più l'aspetto etereo delle altre volte, ma non è meno bella, meno divinamente adorabilei... Ed il profumo di

spigo di nardo è più forte: la musica non è più una melodia ultraterrena, ma essa scende al cuore affaticato del mendico più paradisiaca che mai: è la musica di una voce umana a lui ben nota: la voce della sua Hatasu!...

— Come stai, buon uomo? mi senti? mi capisci tu?... — dice distintamente quella voce.

Questa volta, non vi è più dubbio, il sogno si è cambiato in realtà!...

Il degente alza la testa, fissa più intenso lo sguardo sull'apparizione, si soffrega gli occhi quasi a strapparne le caligini ed a fugare le larve importune che l'offuscano. Non vi è dubbio! non vi è dubbio! Hatasu è là... è là, e gli parla!... parla a lui, Arfaxad!...

— Ti senti molto male, buon uomo? — continuò la voce dolcissima.

Arfaxad avrebbe ancora, forse, persistito nella convinzione di trovarsi dinanzi all'irreale; di non avere davanti a sé che una larva creatagli dal delirio della febbre, quando una voce a lui ben nota gli tolse ogni dubbio. Questa voce era la voce del vecchio Suar, che diceva:

— Non senti, buon uomo?... La mia altissima signora ti chiede se stai un po' meglio.... Ella si è degnata venire sino al tuo giaciglio per visitarti!...

Allora Arfaxad scattò a sedere, come spinto da una molla. Più niun dubbio gli rimaneva ormai. Hatasu era lì e gli parlava.

— Grazie, altissima e fulgida principessa; perchè sei tu scesa dal tuo soglio di luce per abbassarti sino allo schiavo, al randagio, al mendico!... — mormorò Arfaxad.

— Perchè lo schiavo, il randagio, il mendico è anche un valoroso ed un generoso! — rispose Hatasu.

— Ma signora, tu sei troppo buona!... Io non ho fatto se non quello che qualunque altro avrebbe fatto nella mia circostanza.

— Ti ripeto: tu sei stato un valoroso ed un generoso!... non solo, ma tu sei pure disinteressato e modesto!... Ora, dimmi, buon uomo, che posso io fare per ricompensarti?

— E non credi tu, mia altissima signora, di avermi abbastanza ricompensato con la degnazione che tu mi hai fatto, abbassandoti sino a me?

— Non rifiutare da me una prova della mia viva simpatia per te, buon uomo.

Ancora sotto l'impressione delle tormentose visioni d'incubo della notte scorsa, temendo di esser obbligato per molto tempo ancora a rimanere degente sul suo giaciglio, Arfaxad allora implorò:

— Altissima signora, poichè tu sei tanto generosa, io ti scongiuro di permettermi di rimanere qui, sotto al tuo tetto, finchè io sia guarito.

— Ed hai potuto tu pensare, anche per un solo istante, che io ti possa cacciare da casa mia?

— Non è tutto, nobilissima principessa...

— Parla dunque, buon uomo, io sono felice di concederti tutto quello che vuoi.

— Nel campo degli schiavi di Tebe, io ho una figlia.

— Ah?!... tu hai una figlia?...

— Sì, una figlia ed una sorella che vivono ansiose a causa della mia assenza... Permetti che il tuo vecchio servo Suar arrivi sin là e dica ad esse di venire sino a Menfi; e concedi loro di rimanere qui, in questo pagliaio, finchè io sia guarito.

— Certamente che io ti concedo tutto questo; ed il mio servo Suar provvederà pure a voi un asilo meno miserevole di questo pagliaio.

— Non darti pensiero per questo, mia principessa; noialtri schiavi ci troveremo qua dentro come in una reggia.

— Ed ora prendi questa borsa, buon uomo; accettala per farmi piacere!...

— No! no! no!... non farmi l'elemosina, mia altissima signora – esclamò vivamente Arfaxad.

— Tu devi accettare questa borsa per fare piacere a me, per vedermi contenta. Non dire di no!...

E così dicendo, Hatasu, con gesto adorabile, s'inginocchiò presso il degente e cercò una delle sue mani, nella quale dolcemente fece passare la borsa.

Arfaxad, in un impeto irresistibile, prese la fine mano di Hatasu e serratala convulsamente alle labbra la coprì di baci. Hatasu non ritirò la sua mano da quella pioggia di baci e sentì

più veloce scorrerle il sangue nelle vene, come quando il suo Arfaxad, reduce da gloriose imprese, veniva a darle il bacio del ritorno, preludio di una breve, ma desideratissima era di tranquillità e di felicità domestica.

Il degente, sollevatosi a sedere sul suo giaciglio, apparve in tutta la sua aitante persona. Egli così parlò:

— Che il Signore, creatore e signore di tutte le cose, arbitro assoluto dei destini degli umani, ti benedica e ti conceda tutte le sue più pure e più preziose grazie.

Hatasu sussultò nuovamente a quelle parole, le quali rivelavano chiaramente in quale fede credesse quell'uomo.

— Credi tu dunque nel Dio in cui credono i figli d'Israele? — chiese Hatasu.

— Sì, o mia altissima signora, io credo nel Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe! — esclamò Arfaxad con forza.

— E... e qual'è... qual'è il tuo nome?...

— Io mi chiamo Machir! — concluse l'infermo abbassando la voce.

Hatasu si alzò e, salutato nuovamente il degente, se ne andò. Arfaxad rimase lungamente a contemplare la scaletta di legno per la quale Hatasu era sparita. Lo risvegliò dal suo sogno dolcissimo la voce di Suar, che così gli disse:

— Sei contento, buon uomo?

— Oh! tanto!... tanto felice!... Grazie!... grazie!...

— Ed ora, o Machir, dimmi dove io debbo recarmi per andare a prendere tua figlia e tua sorella...

— Esse si trovano al campo degli schiavi ebrei di Tebe, presso la taverna di mamma Chetura.

— Io partirò subito e dirò loro di seguirmi sul mio cocchio, poichè prenderò un cocchio con due veloci destrieri... che però farò guidare da un automedonte praticissimo, non temere!...

— Esse non ti seguiranno se tu non pronuncierai loro un nome, ch'è una parola d'ordine.

E questo nome qual'è?

— Giurami che tu lo dimenticherai, appena lo avrai pronunciato, e non lo nominerai con alcuno.

— Lo giuro sul mio Dio ch'è anche il tuo!... Quel nome adunque è?...

— *Nouhit!*... — mormorò come un soffio l'infermo.

Il vecchio Suar si partì dal pagliaio. Appena si trovò solo, Arfaxad sentì nelle sue mani un oggetto. Era la borsa lasciatagli da Hatasu. Il forte, il prode, il nobilissimo principe scoppiò in un dirotto pianto ed esclamò:

— Sono giunto sino al punto di ricevere l'elemosina da mia moglie!... Oh! Nouhit!... Nouhit... quanto mi costi tu!...

Ma quelle lagrime scesero come rugiada ristoratrice e vivificatrice su quel cuore esulcerato e sanguinante.

. . . . .  
. . . . .

— Per le corna della falcata ed argentea Iside, mia inclita patrona!... sono veramente cascato in paradiso!... Qui si lavora abbastanza poco, ma in compenso si mangia meglio!... Però, non ho potuto ancora procurarmi quello speciale vinetto che ha fornito a me e al mio amico Shou l'indimenticabile mamma Chetura, l'ebrea, per ricompensarci di avere inneggiato a quell'atletico schiavo, padre di quella gattina che mi fece la smorfiosetta e si mise a strillare, al sol toccarla, come se le avessi pestata la coda. Orbene, oggi è giorno di libertà per me: ed io l'occuperò andando in pio pellegrinaggio a visitare tutte le taverne di Menfi, per cercarvi quella in cui vi è il migliore fra i vini, paragonabile a quello di mamma Chetura!...

Così dicendo il lunghissimo Ouna uscì dalla stanza e si diresse verso l'uscita principale della villa, passando accanto alla scuderia. In quel momento stesso, Hatasu scendeva dal pagliaio, ov'erasi recata a visitare il povero Arfaxad. Il ladrone dei tempi passati, il fine sbirro di quei giorni, subodorò subito qualcosa di straordinario in quell'atto inusitato da parte della principessa.

— Per l'inargentata gota di Iside: qui ci deve essere qualcosa che merita di esser visto!... — borbottò Ouna, il quale, per non essere scorto si nascose dietro un rigoglioso cespuglio di biancospino.

Dal suo nascondiglio egli scorse Hatasu allontanarsi di là e poco dopo uscirne anche il vecchio Suar. Allora lo sbirro, pian piano, rattenendosi il respiro, salì la scaletta che conduceva al

pagliaio e, non visto, si pose ad osservare chi fosse il misterioso ospite della villa. Ouna rattenne a mala pena un grido che stava per irrompergli dal petto: grido di meraviglia, di spavento e di gioia nello stesso tempo. Poichè, ridiscendendo la scaletta, il mariuolo così andò monologando:

— Per la lattea chioma di Iside, l'ospite non è altri che Machir, lo schiavo del campo ebreo di Tebe; colui a cui tutti s'inchinano, ebrei ed egizi; schiavi ed intendenti; colui che va e viene a suo piacimento; che fa il bel tempo e la pioggia a volontà!... Quest'uomo qui dentro!... nella villa del defunto Arfaxad; in questa villa dove si covava la cospirazione che doveva impedire al nostro divino Tutankamen di salire i gradini del trono dei faraoni!... Ecco... ecco... tutto ciò... deve avere un nesso!... Oh! Divina Iside dalla pallida fronte, stai tu dunque dando a me, a me Ouna, la fortuna e la gloria di afferrare, per primo, il bandolo di quell'intricata matassa che si chiama «cospirazione» e che tanto pesa sullo stomaco del mio impareggiabile amico e collega Sciacallo?!...

«Ho bisogno di rischiararmi le idee!... Andiamo dunque a cercare in quale taverna di Menfi si possa bere un buon vinetto, tipo quello di mamma Chetura, paradisiaca ambrosia, che è sorgente di ogni ispirazione verace e buona e che prepara l'animo alle più mirabili imprese!...

Così dicendo Ouna si avviò lungo la strada di circonvallazione che univa una porta con l'altra della città. Camminò per

una mezz'ora finchè si trovò dinanzi ad una taverna, entro la quale si affrettò ad entrare, nella speranza di trovare il tanto ricercato vinetto, tipo quello di mamma Chetura. Aveva appena varcata la soglia della taverna, che si arrestò immobilizzato per la meraviglia. Ad un tavolo se ne stava seduto il grasso e tondo Shou e su quel tavolo erano disposti, in bella mostra, otri ed anfore, il contenuto delle quali doveva aiutare a scendere più facilmente negli antri bui dell'immane stomaco dell'ex ladrone, diversi appetitosissimi piatti anch'essi disposti in bell'ordine sul tavolo.

Pure al tondo Shou, essendosi voltato ad un rumore di passi, venne fatto di scorgere il collega ladrone e sbirro.

— Per la bianca faccia d'Iside, protettrice dei ladri, non sarai mica tu, per avventura, che mi vieni a recare il messaggio funereo del portiere delle morte genti?

— disse Shou interrompendo il pasto.

— Constatò con soddisfazione che il vino che tu stai ingurgitando dev'essere ben buono e di tua completa soddisfazione, poichè tu cominci a vaneggiare, il che mi dimostra all'evidenza che molte sono le coppe da te vuotate...

— No! ti sbagli, mio lungo Ouna; ho appena cominciato ora a bere, come lo dimostrano gli otri e le anfore ancor tutte ricolme... Tu non sei dunque il messaggero delle ombre?...

— Ma di quali ombre mi vai tu cicalando?...

— Non sai dunque nulla?... Allora quanto tempo mi toccherà restare ancora in questa attesa?

— Ma di quale attesa vuoi tu parlare?

— Bevi e taci, mio ineffabile collega: miglior consiglio sarà che tu non m'interroghi, altrimenti il tuo povero Shou dovrà scendere nel regno delle ombre, perseguitato dall'implacabile portiere delle morte genti.

— Ma che portiere!... che cosa c'entra il portiere con le tue pollanche, coi tuoi tordi e con il tuo delizioso vinetto? — concluse Ouna mentre cominciava ad asciugare diverse coppe di vino che trovò oltremodo delizioso.

Shou protestò allora di non poter assolutamente rivelare ad anima viva la sua terribile avventura avuta, diceva lui, con le anime dei trapassati.. Ma Ouna persisteva nel voler sapere la ragione del suo misterioso discorso. L'insistenza del lungo Ouna e la squisitezza del vinetto che cominciò a zampillare nel suo insaziabile ventricolo, decise finalmente Shou a rivelare ad Ouna la sua avventura della piramide. Ouna era più magro, ma la sua intelligenza era molto più sveglia. La moltitudine di gente che, nelle ore notturne accorreva alla piramide; la coincidenza di quel fatto con la presenza del misterioso schiavo alla villa Arfaxad, lo colpirono dapprima vivamente. Poi, da vero sbirro, egli cominciò a riconnetter fra di loro tutti i fatti strani, di cui da qualche giorno a quella parte era stato testimone; in fine, un nesso logico gli si

venne formando nella sua mente di sbirro. Egli allargò smisuratamente la bocca, la qual cosa voleva significare per l'ex ladrone un sorriso di trionfo, e poi disse:

— Ho capito, mio tondo Shou, tutta la storia delle ombre, del loro portinaio, della settima porta di Tebe e della sua taverna; nonchè dello schiavo Machir arrivato a Menfi, che va a dormire in un pagliaio, dove una principessa non sdegna recarvisi per conferire con lui... Ho capito!... ho capito insomma!... Hai tu capito, tondo Shou, che io ho capito tutto?...

— Io non ho capito niente!...

— Perchè sei uno stupido!...

— Spiegati, collega mio... Che cosa hai capito?...

— Ho capito che Sciacallo aveva perfettamente ragione quando parlava di una cospirazione in tutta regola, svolgentesi nell'ombra o ai raggi argentei della nostra inclita protettrice: Iside... ed ho capito che abbiamo la fortuna pei capelli e che è giunta l'ora di divenire più ricchi del mare...

— Davvero?...

— Possa io non bere in eterno altro che acqua, (acqua, capisci, Shou?) se io non ho colto nel segno!...

— Allora non dubito più di quanto tu mi dici!... E allora?...

— Allora, preparati a ritornare subito a Tebe...

— Io? | ...

— Sì... tu!...

— Ma... e se il portiere delle morte genti?...

— Va in malora, tu e il portiere delle morte genti, idiota che non sei altro!... Adesso vuoi farmi il bambino pauroso, mentre un mare di vino ed un esercito di pollanche e di tordi arrostiti ci attendono?! ...

— Hai ragione, Ouna, sono uno stupido!... farò tutto quello che tu mi comandi!...

Ouna trasse da una faretra, che portava sempre con sè, un rotolo di papiro, un pennello ed un intruglio nero che stemperò con una goccia di vino e si mise a vergare geroglifici in tutta fretta. Quand'ebbe terminato il suo scritto lo arrotolò, lo suggellò e lo consegnò a Shou dicendogli:

— Porta questo a Sciacallo!... Egli verrà certamente con te a Menfi... Se, per caso, ti mandasse via prima di lui, egli ti consegnerà cento oncie d'oro. Mi raccomando: non andare a liquefarle tutte da mamma Chetura: pensa che io qui dimagrisco giorno per giorno durante la tua assenza ed in attesa di quell'aurea pioggia...

— Domattina mi metterò in viaggio, Ouna mio, diletto, collega dell'anima mia, e fra tre giorni sarò di ritorno!...

— Bravo! Shou, ed ora mangiamo e beviamo allegramente fino a tarda notte. Io non ritornerò a villa Arfaxad, se non quando Iside m'illuminerà la strada con la sua argentea luce!...

**CAPITOLO VII.**  
**VERSO L'ABISSO...**

A questo punto del nostro racconto, sul capo dei principali personaggi si vanno addensando i più gravi e drammatici avvenimenti. La via che da Menfi conduce a Tebe è, in tale periodo di tempo, percorsa, sia nell'andata che nel ritorno, da molti personaggi che si radunano in un comune teatro di azione, ove si vanno misurando i più formidabili antagonismi, determinando così, nel loro terribile cozzo, la gigantesca soluzione d'uno dei più importanti periodi dell'antica storia egizia.

Facciamo innanzi tutto assistere il lettore ad un grazioso episodio.

Appena partito per Tebe il vecchio Suar, accompagnato da un provetto, automedonte, il quale guidava un cocchio tirato da velocissimi trottatori, Hatasu conferì con Seti, quale intendente generale della grandiosa villa e suoi annessi e connessi; e gli ordinò di prendere le disposizioni necessarie perchè venisse fornito al mendico degente, ospitato nella villa, tutto il necessario. Ma il buon Seti da quell'orecchio non ci sentiva ed era più testardo di un mulo. Alle parole della sua padrona, arricciò il naso e fece un smorfia significativa con la bocca.

— Che vorrebbe dire ciò? — gli chiese Hatasu.

— La mia altissima signora è padrona di fare tutto quello che le pare, ma io, per la prima volta in vita mia, mi permetto di confessarle che non sono del suo parere e trovo molto mal collocata la protezione e la benevolenza che essa concede a quel pezzente, — rispose arditamente Seti.

— T'invito formalmente a spiegarti, Seti, — disse allora severamente Hatasu.

— Io mi sono sempre considerato come il responsabile del buon ordine e della tranquillità di questa casa e soprattutto dell'incolumità della persona tua, mia signora, e di quella di tuo figlio, il principe Efraim...

— Ebbene? e con questo?...

— Onde non posso certamente essere oltremodo soddisfatto, vedendo un mendico e la sua famiglia installarsi entro la casa tua...

— E perchè?

— Ah! se tu conoscessi che razza di genia è mai quella! È capace di tutto: rubare, rissare, assassinare, ecc. ecc. Tu non l'hai mai praticata, mia signora, quella gentaglia ed è per tale causa che tu parli ed operi come ti ho vista parlare ed operare in questi giorni...

— Seti, mio buon Seti, mio fedele Seti: ecco che ora mi diventi cattivo. Arfaxad non trattava i miseri come tu tratti ora quel meschino, altrimenti tu da molto tempo non saresti più al mondo...

Seti a quel ricordo arrossì, chinò il capo e un'ondata di commozione gli fece groppo alla gola. Hatasu, con la sua dolcissima voce di usignuolo, continuò:

— Per castigarti dei tuoi cattivi sentimenti, ti ordino di portare tu stesso, di tua mano, quanto è necessario a quel poveretto... E bada, veh? Seti!... Non ti dico altro!... Va!...

Mortificatissimo, l'antico scudiere di Arfaxad si recò alla cucina per eseguire quanto gli aveva ordinato la sua signora. Ma, bisogna dirlo, per la verità delle cose, mai ordine venne eseguito con più mala voglia, nè con tanta ripugnanza.

Seti prese un grosso pane, un'anfora di vino, una ciotola di brodo caldo, un cosciotto di capretto arrosto contornato di cipolle e delle frutta; mise tutto in una cesta e, con quella sotto il braccio, si avviò al pagliaio, del quale salì la scaletta con la voglia con cui avrebbe salito i gradini della forca.

Con la più grande malagrazia di questo mondo, depose bruscamente a terra il cesto, borbottando aspramente, rivolto ad Arfaxad:

— Eccoti da mangiare. Se hai bisogno di qualche cos'altro non hai che da farmelo sapere. Tali sono gli ordini che ho ricevuto dalla mia signora...

Arfaxad, che aveva dormito sino a mezz'ora prima e che durante questa aveva lungamente meditato sul suo piano d'azione, sorrise in mezzo alla folta barba, mirando il suo affezionato scudiere trattarlo in tal modo.

Mentre l'intendente stava per scendere la scaletta, Arfaxad lo chiamò per nome:

— Seti!...

Il chiamato si voltò seminviperito a tanta confidenza.

— Seti, – ripetè l'altro, – ti ho chiamato: vieni qua...

— Come sarebbe a dire? – sibilò allora Seti, non contenendo più la propria indignazione e la propria rabbia ed andando a piantarsi con la persona erta e minacciosa davanti al pezzente che si era rizzato anche lui in piedi, dicendo:

— Sarebbe a dire che, se io voglio, con una parola ti faccio cadere in ginocchio nella polvere...

— Sarei curioso di vedere una tal cosa, schiavo pezzente...

— Avvicinati dunque di più, perchè nessuno ci deve udire...

Seti si sentiva una voglia matta di afferrare pel collo quell'insolente, ma costui con la più gran calma di questo mondo, gli sussurrò all'orecchio:

— Guardami bene, grosso bestione, non mi hai ancora riconosciuto?

Seti, questa volta, sentì qualcosa d'inspiegabile formicolargli nella persona. Guardò ansiosamente, attentamente colui che si era preso la libertà di insultarlo ed un pensiero fece capolino alla sua mente.

— Ma no! – mormorò mentalmente – è impossibile!... io sono matto a pensare una simile cosa!...

Continuò a scrutare il creduto pezzente, il quale gli mormorò, scandendo le parole:

— Sono il principe Arfaxad, tuo padrone!...

Un lampo improvviso di luce balenò nella mente di Seti. Egli riconobbe in quell'istante il suo adorato principe, che credeva morto da dodici anni. Cadde in ginocchio, abbracciò le ginocchia di Arfaxad e mormorò piangendo come un bambino:

— Padrone mio! padrone mio! Perdono! Perdono!

Arfaxad sollevò Seti e, commosso anche lui, lo abbracciò e lo baciò. Il povero Seti non poteva darsi pace di non aver riconosciuto subito il suo amato principe e gemendo esclamava:

— Ed io... ed io... stupido, miserabile, non ti ho riconosciuto!... Oh! ma adesso farò onorevole ammenda della mia buaggine... Andrò a chiamare tutti perchè ti si rendano gli onori che ti sono dovuti, o mio principe, o mio adorato padrone...

— Tu non andrai in nessun luogo, stupido che non sei altro!... Non vedi che, se mi nascondo sotto le spoglie del pezzente schiavo, ho le mie buone ragioni... Anzi, tu ti farai vedere più avverso che mai a me ed alle due donne che qui verranno... Hai capito, Seti?...

— Ma e la principessa Hatasu, tua moglie, che da dodici anni non fa che pensare a te ed ha l'idea fissa nella testa che tu non sia morto e che un giorno o l'altro le debba ricomparire davanti? E il principe Efraim che, sin da quando potè balbettare le prime

parole, non ha fatto che chiamare suo padre ed ora ne vuole imitare le gesta gloriose?

— I tempi non sono ancora maturi!... Tu solo (capisci, Seti?) tu solo al mondo sai ora che il principe Arfaxad è ancora vivo... — concluse il forte figlio d'Israello.

Seti s'intrattenne lungamente col suo adorato padrone, a cui spiegò quanto Hatasu l'amasse ed espose come tutta la vita di quella virtuosissima donna fosse stata interamente occupata ad inculcare nel figlio Efraim i sentimenti del padre, nello stimolarlo ad imitarne le virtù preclare; insomma, Seti fece conoscere ad Arfaxad, in tutti i suoi particolari, la vita della nobilissima principessa durante gli ultimi dodici anni.

Molte volte Arfaxad, al racconto del fedele Seti, versò lagrime calde di commozione.

Infine licenziò Seti dicendogli:

— Va, mio buon Seti: grandi ed eccelsi avvenimenti si preparano. Va ad affilare la mia e la tua spada e ricordati che una parola ed un gesto imprudente da parte tua può far crollare l'edificio che io ho costruito in dodici anni di rinunzie, di sofferenze, di abnegazioni terribili, indescrivibili, senza nome!...

Due giorni dopo l'aneddoto che abbiamo narrato, il vecchio Suar giungeva al campo degli schiavi di Tebe e ripartiva nella giornata conducendo con sè le due donne, le quali, udita la parola d'ordine, acconsentirono subito a seguirlo.

L'indomani però, allo stesso campo giungeva pure l'obeso Shou. Costui per la strada andava pensando:

— Il mio collega Ouna mi ha vinto ed io, dinanzi a Sciacallo, farei la figura dell'imbecille. Ecco: io devo prendere una rivincita...

— Oh! grande Iside!... ho trovato. Se è vero che il forte Machir ha le mani in pasta nella cospirazione e si è recato alla villa Arfaxad per questo scopo, farà venire presso di sè la gattina capricciosa che è tanto bella, ma che sa anche così bene strillare e mordere. Ecco: io passerò dal campo e andrò ad informarmi bene di quello che è successo durante l'assenza dell'atletico schiavo. Se la gattina non c'è più, allora vuol dire che Machir ha impiantato la sua officina di torbidi a villa Arfaxad, in modo definitivo. Che se poi la gattina è ancora là, al campo, essa può divenire un pegno prezioso, uno strumento efficacissimo nelle mani di Sciacallo!... È proprio così!... Il ragionamento fila a meraviglia!.. Stavolta ho messo nel sacco il mio lunghissimo Ouna!... Sono un vero genio!... Per ricompensarmi non mancherò di passare da mamma Chetura ad asciugare qualche anfora di quel certo vino, accompagnata però da adeguate pollanche e tordi arrostiti!...

Shou si recò infatti al campo degli schiavi di Tebe e seppe che Nouhit e Djala erano partite il giorno avanti.

— Le gattine sono due allora... Va bene!... — pensò il tondo Shou.

Raccolse molte informazioni sul conto del presunto Machir e, dopo una lunga sosta alla taverna di mamma Chetura, si avviò verso Tebe, ove giunse ch'era quasi notte. Ciò non gl'impedì di recarsi subito a trovare Sciacallo.

L'intendente generale di giustizia fu oltremodo contento del lavoro eseguito dai suoi due gregari, e ciò espresse nei seguenti termini:

— Buon sangue non mente!... Riconosco in voi due gli antichi compagni della torre d'Iside. Domattina partiremo in incognito per Menfi. Ed ora va dal mio intendente che ti darà cento oncie d'oro!...

L'indomani mattina i due ex ladroni, travestiti da mercanti Madianiti, sul dorso di un cammello, uscivano da una delle cento porte di Tebe diretti a Menfi.

Lasciamo costoro in viaggio e ritorniamo a Menfi e precisamente alla villa Arfaxad.

Il principe Efraim è ritornato da poco dalla sua giornaliera cavalcata. Egli sta per recarsi nei suoi appartamenti che sono situati al piano terreno dell'ala destra del castello, quand'ecco gli perviene all'orecchio il rumore delle ruote di cocchio che entra in quel momento nella villa.

Incuriosito, il giovane si reca a vedere chi mai sia il visitatore o la visitatrice, e scorge il vecchio Suar che è già sceso a terra in compagnia delle due donne.

Efraim rattenne a mala pena un grido di meraviglia alla vista di Nouhit. Mai gli era stato dato di contemplare, neppure alla corte del magnifico Tutankamen, una sì fulgida bellezza.

Egli seguì inosservato quella inebriante visione e poté così constatare che la fanciulla si recava nel pagliaio a trovare il pezzente ospitato dalla madre nella villa. Ricordandosi delle premure di costei per il meschino, premure che certamente lui non condivideva, non si peritò tuttavia a recarsi questa volta al pagliaio, col pretesto di prendere notizie della salute di lui e riportarle alla madre.

Era quella la prima volta che Efraim si trovava alla presenza di Arfaxad, dal giorno in cui questi era stato ospitato nella villa.

Chi può dire l'emozione che provò il valoroso principe, quando si vide dinanzi il suo diletto figlio? Tutto il sangue gli affluì alle tempie e gliele martellò in modo che quasi fu ad un pelo di tradirsi, con un irrefrenabile grido di gioia sovrumana!...

Egli aveva già ricevuto gli abbracci ed i baci di Nouhit ed i commossi saluti di Djala, ciò che l'avevano già non poco scosso. La vista di Efraim lo stordì addirittura, onde, sentendosi mancare, si accasciò sul suo giaciglio...

Prontamente Efraim corse a sostenerlo e ad aiutarlo, ma gli occhi del giovane ritornavano spesso alla visione meravigliosa ch'egli prima aveva intravisto.

Nouhit rimase sconcertata assai. Ella guardava ora Arfaxad ed ora i suoi occhi si posavano sull'aitante persona del giovane

principe, incontrandosi con quelli di costui. Gli sguardi dei due giovani rimasero un momento reciprocamente fissi. Un momento, un momento solo!... Ma fu tutto un poema che quegli sguardi vollero significare, un poema di passione ardente, di desiderio intenso!...

Arfaxad ringraziò il giovane per la degnazione dimostrata a lui, a sua figlia Silla ed a sua sorella Djala, nel voler far loro visita.

Quale sentimento provò Efraim alla presenza di suo padre? Come quando si è guardato a lungo nell'astro del giorno, si vede poi in ogni cosa un gran disco d'oro, così il giovane non vedeva innanzi a sè che la meravigliosa visione della bellezza di Nouhit.

Venne il momento in cui Efraim comprese doversi dipartire di là. Si fu a viva forza che, salutato il creduto pezzente e le due donne, si allontanò dal pagliaio. Ma la sua testa era in fiamme ed egli più non aveva pensieri che per la bellissima fanciulla.

Ne parlò con un entusiasmo tale alla madre, durante il pasto del mezzogiorno, che costei credette di dover così ammonire il figlio:

— Non ti interessare soverchiamente della figlia di quello schiavo!...

Efraim si accorse che Seti andava sovente a trovare il pezzente, onde non si staccò più dal gigante e, or con un pretesto, or con un altro, lo accompagnò tutte le volte che quegli si recava al pagliaio.

L'indomani, le due fanciulle scesero dal pagliaio. Efraim attaccò discorso con esse e le pregò vivamente di non stare rinchiuso nel pagliaio, ma di scendere spesso a passeggiare nel giardino, come fossero in casa loro.

Ritornò un'ora dopo ed essendo Djala salita a trovare l'ammalato, egli ebbe così occasione di trovarsi solo con Nouhit. Efraim sentiva battergli il cuore così violentemente da parere gli volesse saltargli dal petto; ma non meno rapido pulsò quello della fanciulla. I due giovani si parlarono a lungo, dapprima di cose indifferenti, ed infine, quasi senza avvedersene sdrucchiolarono sul terreno del sentimento; e, siccome questo, è come l'olio che imperiosamente, prepotentemente, per necessità assoluta, viene sempre a galla sull'acqua, così i due giovani finirono per confessarsi il loro amore reciproco.

I due giovani inebriati, estatici, navigavano completamente immersi nell'azzurro dei sogni, quando un doloroso pensiero venne ad attraversare la mente della giovinetta. E questo pensiero, la giovinetta lo esprime subito ad Efraim, gettando, in tal modo, come si suoi dire, molt'acqua nei discorsi infiammati di lui. Ella disse al giovane:

— Mio principe.

— Chiamami col mio nome...

— Sì, esso è tanto bello!... Ebbene: mio Efraim non pensi tu ch'io non sono che una povera schiava?...

— È vero, ma io ti amo tanto!...

Era logico che una pezzente potesse pretendere che il più nobile principe di tutto l'Egitto scendesse sino a lei e la presentasse a tutti i grandi del regno come sua sposa. Sono fatti che possono anche succedere, ma i principi che sposano le pezzenti sono uno su mille, giacchè questi ultimi, le mille volte su una, quasi sempre posano gli occhi sopra una fanciulla con idee tutt'altro che oneste.

E questo fatto ha una prova nel nostro racconto. Nouhit ebbe bensì l'avvertimento della coscienza che essa si trovava in quel momento su di un terreno lubrico, sul quale andava lentamente sdrucchiolando verso l'abisso, ma essa amava Efraim alla follia e respingeva qualsiasi considerazione che dalla sua passione tentasse allontanarla.

Quanto ad Efraim, la questione poi si presentava di una stupefacente semplicità. Lui, dopo tutto, era un giovinotto, quindi non era certamente lui, il quale dovesse temere di disonorarsi. Infine, lui era un principe ricchissimo: la fanciulla era una miserabile schiava. Oh! Non è permesso ai principi levarsi i capricci che saltano loro in testa, quando soprattutto se ne possono neutralizzare le conseguenze con delle manciate d'oro?

Insomma i due, per sentieri diversi, convenivano ad uno stesso punto.

La conclusione di quell'incontro è facilmente comprensibile dalle ultime parole che i due innamorati si scambiarono a mo' di saluto:

— Silla, mia Silla, verrai tu?.. – Sì!...

— Quando?...

— Non appena mio padre uscirà dalla villa... forse domani stesso...

— Arrivederci, mia Silla!...

— Arrivederci, mio Efraim!...

Dopo questo saluto, i due si separarono, tanto più che in quel momento comparve Djala, la quale veniva a cercare la fanciulla, per ordine di Arfaxad.

Questi appena scorse Nouhit si accorse che essa era molto turbata. Le chiese da ove venisse. Essa tacque, ma per lei parlò Djala, che disse ad Arfaxad di averla trovata col principe Efraim.

— In nessuna maniera io devo permettere un simile amore. Domani che Nouhit sarà salita al trono mi potrà rimproverare di avere io stesso cercato di metterla accanto a mio figlio, per dare alla mia famiglia la corona dei faraoni d'Egitto... Vigilerò e saprò troncare un idillio ch'io non devo assolutamente permettere si sviluppi!

**CAPITOLO VIII.**  
**«MISERABILE! TU PERCUOTERESTI TUO**  
**PADRE?!...»**

L'indomani Arfaxad si levò dal suo giaciglio, e si fece accompagnare da Nouhit e da Djala nel giardino, ove passeggiò a lungo fra le aiuole fiorite. Seti portò ai tre i pasti, che furono di un'abbondanza incredibile. Ma, in compenso, il fedele scudiere, obbediente agli ordini ricevuti dal suo padrone, si mostrò burbero in una maniera indegna con lui; anzi, alle due donne ed al vecchio Suar parve persino vergognosamente villano. Ma l'ottimo colosso lanciava sottocchi ad Arfaxad certe occhiate ch'erano tutto un poema di affezione e che, volevano dire:

— La mia vita è tua!...

Efraim venne più volte a vedere se poteva sorprendere Nouhit da sola, ma Arfaxad la tenne sempre vicina a sè, onde nel cuore dell'appassionato giovane nacque un acuto astio verso quello schiavo pezzente che gli impediva di afferrare la felicità a lui vicina, quasi a portata di mano.

Un piccolo fatto doveva in quel giorno precipitare gli eventi. Ritiratosi Arfaxad nelle stanze che il vecchio Suar aveva preparato per lui e per le due donne, si attardò un momento alla finestra in compagnia del fedele servo. Ad un tratto egli vide passare nel giardino una figura lunga ed allampanata. Si voltò vivamente verso Suar e gli chiese:

— Ma chi è costui?!...

— È un servo che l'intendente della casa ha da poco assunto,  
— rispose il vecchio.

— Davvero?!...

— Sì, Machir!... Lo conosci tu?

— Mi pare di averlo visto qualche volta!... — concluse evasivamente Arfaxad.

— Costui è il mariuolo che fino a ieri era impiegato col suo collega tondo e basso alla corte di giustizia. Che è dunque venuto a fare qui? Ciò mi sa di mena da referendario, da spione. E contro chi mai dunque?

«Bisogna ch'io vigili attentamente quest'uomo!...

Infatti l'indomani ne parlò a Seti, il quale gli narrò come Ouna si fosse presentato a lui e come fosse stato assunto dal principe Efraim. Verso il tramonto, Arfaxad vide che Ouna stava per uscire dalla villa. Disse allora alle due donne:

— Io debbo uscire: voi due andate pure a dormire!...

Egli non scorse in quel momento come Nouhit si fosse fatta rossa come il fuoco e non udì i palpiti del cuore di lei divenire addirittura violenti.

Arfaxad uscì dalla villa e pedinò in distanza il lunghissimo Ouna, il quale dimenava le sue interminabili gambe di ragno, divorando la strada. Finalmente, egli si fermò dinanzi alla taverna della settima porta di Menfi, nella quale entrò.

Arfaxad, per non farsi conoscere, potè appena intravedere lo spione dirigersi ad una tavola ove stavano seduti due uomini vestiti da mercanti Madianiti. In uno di questi due non fu difficile all'israelita riconoscere il compagno di Ouna, quello che egli aveva visto assieme à lui alla taverna di mamma Chetura, e cioè il grasso e tondo Shou.

E l'altro chi era mai? Arfaxad non potè riconoscere l'omino che se la intendeva coi due spioni, nè gli era conveniente farsi scorgere da essi in quel momento. D'altronde l'ora era tarda: il sole era da un po' di tempo scomparso e le tenebre già avvolgevano tutte le cose. Arfaxad si partì dai pressi della taverna ed accelerò il passo per ritornare alla villa. Nella sua mente andava ruminando un piano che gli permettesse di potere scoprire quali fossero gli scopi reconditi di Ouna da deciderlo ad installarsi nella villa, presso sua moglie e suo figlio.

— Qui vi è certamente qualcosa di poco pulito che io devo chiarire al più presto!... — mormorò egli mentre entrava nella villa.

Arfaxad entrò nella prima stanza del piccolo appartamento a lui assegnato e quivi trovò Djala ancora in piedi. Sorpreso per un tale fatto, le chiese:

— Djala, perchè non sei andata a riposarti? E Silla dorme essa di già?

— No, Machir, Nouhit passeggiava nel giardino da sola, mentre io sparecchiavo la tavola e facevo un po' di pulizia. Vedendo

ch'essa ritardava, sono andata a cercarla in ogni angolo del giardino e non l'ho potuta rintracciare. Or sono ritornata qua per vedere se essa fosse rientrata...

Arfaxad restò muto ed annichilito a quelle parole, come se una mazzata gli fosse piombata sul capo. Una terribile idea gli attraversò la mente:

— Se fosse vero!... — esclamò egli con gli occhi sbarrati: — mio figlio così vile e lei così ingrata?!...

Preso da una subitanea risoluzione, piantò in asso Djala e si slanciò di corsa attraverso il giardino. Tutto era tenebre e silenzio. Solo due finestre erano illuminate. In una di quelle Arfaxad riconobbe la finestra dell'appartamento di Efraim. Egli guardò che nessuno lo scorgesse e risolutamente, dopo essersi tolto i calzari per non far rumore, penetrò per la porta ancora aperta. Rasentò le pareti del corridoio che conduceva all'appartamento del giovane principe, quando scorse la fessura illuminata di una porta.

Arfaxad si attardò un istante a guardare da quella fessura. Quello che egli scorse gli strappò lagrime di commozione e di gioia. Arfaxad vide la sua adorata Hatasu dinanzi alla statua di cui abbiamo fatto cenno al capitolo III di questa seconda parte. Essa, con le braccia sollevate verso la cara effigie, mormorava in modo distinto:

— Arfaxad, mio Arfaxad, perchè, perchè questa sera più che mai mi tormenta la persuasione ch'io dovrò udire la tua voce?

dopo dodici lunghi, eterni anni di silenzio?... Parla, ma parla adunque, mio Arfaxad!... parla!... parla!... parla!...

Arfaxad si staccò a viva forza da quella visione di cielo che lo inebbriava di felicità: altrove, una dolorosa bisogna lo attendeva; e la sua fronte si increspò subitamente di rughe.

Egli a grandi passi si avviò verso un'altra porta, dalla quale similmente filtrava un raggio di luce. Il fiero israelita spinse risolutamente la porta ed ai suoi occhi apparve un quadro che gli serrò dolorosamente il cuore. Nouhit ed Efraim se ne stavano seduti su di un divano stretti l'uno vicino all'altra. La testa della fanciulla posava in atto di dolce abbandono sulla spalla del giovane principe. L'incauta ascoltava avidamente le frasi infuocate che l'appassionato Efraim le andava sussurrando all'orecchio.

Al rumore cagionato dall'impetuoso irrompere di Arfaxad, i due giovani scattarono in piedi. Nouhit, scorgendo il suo presunto padre, divenne di tutti i colori e si riparò impaurita dietro al divano.

Invece Efraim, innanzi tutto, cavallerescamente coprì col suo corpo e con le braccia allargate la fanciulla, quasi egli volesse difenderla dal meritato castigo. Poi un sentimento di collera e di sdegno lo assalì ad un tratto. Il principe ritrovò in un momento tutta la sua jattanza, tutta la sua alterigia. Egli raccolse, da un tavolo sul quale l'aveva poc'anzi deposto, il suo frustino ed agitandolo collericamente, fissò fieramente in viso Arfaxad. La sua

voce, divenuta sibilante per la collera pronunciò queste parole a scatti:

— Schiavo pezzente, come hai tu osato penetrare, di notte, nei miei appartamenti? Così ripaghi l'ospitalità che ti si elargisce? Sai tu alla presenza di chi te ne stai ora?

— Io so – rispose Arfaxad fissando sdegnosamente Efraim – di avere il disgusto di dover parlare al figlio degenero del principe Arfaxad, il quale non avrebbe mai commessa l'infamia che tu stavi per commettere: so di esser venuto davanti ad un disonorato che macchia il nome della sua famiglia e le di lei più sacre tradizioni, commettendo il più abbominevole degli atti di cui possa macchiarsi un uomo: tradire l'ospitalità!...

— Bada, schiavo pezzente, che io ti faccio cacciare dai miei servi...

— Vergognati, ignobile sfrontato, tu stavi per oltraggiare una povera ed incauta innocente...

— Ah?!... è per questo che tu vai in bestia, o pezzente?... To'! metti su i modi da principe, o schiavo?... La tua fanciulla?!... tua figlia?!... Non temere: ho tant'oro per acquetare le tue suscettibilità veramente fuori di posto in uno schiavo pezzente come tu sei!... – sibilò ironico Efraim.

— Tu?!... comprare, con dell'oro l'onore di questa fanciulla? Ah! miserabile! è troppo! tu credi dunque ch'essa sia una di quelle che si comprano?... Chiedi immediatamente scusa dell'oltraggio che in questo momento le hai rivolto o io ti schiaccio come un

verme! – gridò Arfaxad lasciando cadere la sua pesante mano sulla spalla di Efraim, il quale traballò a quell'urto.

Il giovane, cieco di furore, per l'affronto ricevuto, lui principe, da quegli ch'egli credeva un miserabile schiavo, afferrò con violenza lo scudiscio che aveva deposto sul tavolo e lo alzò in atto di dare una sferzata in pieno viso ad Arfaxad.

Ma non ne ebbe il tempo. La mano di questi afferrò, come morsa potente, il polso destro di Efraim e lo strinse sì che il povero giovane cacciò un urlo di spasimo. Nello stesso tempo Arfaxad gridò al giovane:

— Giù! giù quello staffile, miserabile!... giù quello staffile, per l'Iddio nostro!... Sai tu, sciagurato, chi percuoteresti? Lo sai tu?... Sai tu alla presenza di chi tu stai.... Sai tu chi io mi sia?...

Il giovane, a quelle parole intuì vagamente di trovarsi dinanzi ad un enigma angoscioso. Certamente quell'uomo che tanto osava contro un principe, nel cuore degli appartamenti del palazzo d'uno dei più chiari e potenti signori d'Egitto, non doveva essere uno schiavo... Onde balbettò:

— Chi sei tu dunque?

— Sono il principe Arfaxad di Bubaste! sono tuo padre!...

Ad Efraim, in uno spazio di tempo inferiore ad un muover di ciglio, si affacciarono alla memoria sia la statura, che i lineamenti della statua che tante volte aveva contemplato, ma soprattutto i

presentimenti espressigli le tante volte da sua madre, presentimenti vaghi, indefiniti, ma tutti concordanti in una sola convinzione: che, cioè, Arfaxad fosse ancora vivo e che un giorno o l'altro sarebbe ritornato a farsi vedere.

Il povero giovane, affranto da un'emozione intensa, piegò le ginocchia e cadde ai piedi del padre gridando fra le lagrime:

— Mio padre!... mio padre!... Oh padre mio!... — padre mio!...

Al grido di Efraim fe' eco potente un altro grido sovrumano di gioia, di slancio anelante, di passione ardente, d'infinita felicità. Chi aveva lanciato quel grido?...

Noi abbiamo visto Hatasu ritta davanti alla statua di Arfaxad, in preda ad una inesplicabile agitazione, ad una strana esaltazione. I suoi presentimenti, quella sera, le ritornavano più insistenti, più chiari, più precisi. Ella sentiva che quella sera stessa avrebbe udita la voce del suo adorato Arfaxad. Onde, rivolta alla statua, quasi questa dovesse animarsi e rivolgere alla donna la favella, esclamava:

— Parla, ma parla adunque, mio Arfaxad!... parla!...parla!... parla!...

Mentre Hatasu andava ripetendo queste parole, le pervenne all'orecchio, dapprima un sommesso bisbiglio che partiva da una camera di lì poco discosta, poi un rumore concitato di parole, indi come un suono di voci di persone che alterchino.

La giovine donna si staccò dalla statua e si avviò per andare a rendersi ragione di quel rumore di voci. Anch'essa scorse la luce filtrare dalla fessura di una porta nel corridoio semibuio.

A quella porta si avviò e non appena i suoi piedi toccarono la soglia della camera, una voce energica, potente, una voce che Hatasu non potè confondere con nessun'altra, una voce che le risvegliò nella mente e nel cuore tutto un poema di reminiscenze care di immagini e di affetti, le pervenne all'orecchio. Quella voce diceva:

— Sono il principe Arfaxad di Bubastel!.. sono tuo padre!...

Hatasu, in uno slancio di supremo trasporto, con l'estasi che le raggiava dal volto, con un balzo fu nelle braccia robuste di suo marito, gridando:

— Arfaxad! mio Arfaxad!...

E scoppiò in un pianto benefico, salutare, delizioso, che le sgorgò dal ciglio come l'esplosione di una felicità immensa, incommensurabile che erompe, simile a torrente impetuoso, contro la potenza del quale a nulla serve forza di argini che tentassero contenerlo o frenarlo. E quelle lagrime infinitamente deliziose scesero, dolce compenso di dodici anni di angosciosa aspettativa.

Arfaxad, che piangeva anch'egli, baciò e ribaciò la dolce creatura, mentre Efraim ai suoi piedi singhiozzava esclamando:

— Padre mio! padre mio! perdono! perdono!...

Dopo alcuni istanti di felicità, di delirio, di vertigine, Arfaxad prontamente si scosse, e chiese con ansia:

— Nouhit!... dov'è Nouhit?...

La fanciulla era rimasta vergognosa e sbalordita nell'angolo dov'erasi rifugiata. All'udire quel nome, non nuovo per lei, guardò timidetta in giro cercando conoscere chi chiamasse mai il suo presunto padre. Ma costui, staccatosi dall'amplesso della consorte, si avviò verso Nouhit, che prese per mano e condusse in mezzo alla stanza. Poscia con voce solenne disse rivolto al figlio:

— Efraim, prostrati a terra e chiedi perdono alla tua regina che oltraggiasti coi tuoi atti e con le tue pa-role!... Giù nella polvere, davanti alla figlia di Amenhotep IV; alla legittima ed unica erede del trono dei faraoni; a Nouhit, il fiore e la speme dell'Egizia terra!...

Efraim, obbediente alle parole del padre si prostrò davanti a Nouhit, tutta sconcertata per le parole udite da colui che aveva sempre creduto suo padre.

Arfaxad, imitato da Hatasu, piegò il ginocchio e s'inclinò dinanzi alla regale fanciulla, a cui disse:

— Tu non sapevi nulla, o mia regina, nè della tua origine, nè dei tuoi destini. Per dodici anni ti ho tenuta nascosta nell'ombra per sventare le trame dei sicari dell'usurpatore Tutankamen, ma nell'ombra sono rimasto pur io, lasciando che tutti mi credessero morto, vigile e pronto sempre a difenderti, a morire per te!... Mia

regina, accetta ora l'omaggio di devozione illimitata del tuo servo Arfaxad e della famiglia di lui!...

La povera Nouhit stava là intontita, annichilita, disfatta per la violenta emozione causatale da tutti i formidabili avvenimenti susseguitisi vertiginosamente nello spazio di pochi minuti. Onde non le fu possibile balbettare pur anche una sola parola. Ma la fanciulla ad un tratto diede libero sfogo alla sua commozione, scoppiando in pianto. E quelle lagrime, umile espressione di affetto, di riconoscenza, di felicità, di dolce abbandono, furono più eloquenti di qualsiasi discorso.

A completare quel delizioso gruppo della felicità venne ad aggiungersi un nuovo personaggio: Seti. Alle orecchie del fedele scudiere erano pervenute voci d'alterco provenienti dall'appartamento del principe Efraim, la cui tutela eragli in modo specialissimo affidata.

Il gigante corse tosto verso la stanza da cui erano partiti rumori e voci e con sua grande meraviglia e gioia si trovò dinanzi al meraviglioso gruppo descritto più sopra. Anch'egli, fuori di sè per l'entusiasmo, osò varcare la soglia della camera in modo che venne scorto da Arfaxad, il quale gli disse dolcemente:

— Vieni pure avanti, Seti; non temere!...

— Mio principe! padrone mio!... perdonami se tanto ho osato!... — esclamò commosso il gigante.

A quelle parole Hatasu sollevò vivamente la testa e guardò attonita Seti. Disse poscia:

— Perchè lo chiami principe?... chi ti ha detto che costui è il tuo padrone?

La faccia del gigante s'illuminò di un sorriso malizioso. Hatasu lo interrogò:

— Adunque tu sapevi...

— Sì, io sapevo...

— Tu sapevi che...

— Sapevo tutto.

— Ma come? e non hai...

— Non ho detto nulla a te?!... Sì, signora mia!...

— E perchè!... Ed allora che volevano dire tutte quelle avversioni che andavi dimostrando per lui?

Seti si mise a ridere come un matto; e quell'esplosione di ilarità voleva quasi dire:

— Te l'ho fatta!... te l'ho fatta!...

Hatasu comprese quanto nobile ed affezionato fosse il cuore che batteva nel petto di quel gigante e, sorridendo di compiacenza, gli fece un cenno di dolce minaccia con la mano dicendogli:

— Ah! briccone! briccone!...

Ma in mezzo a questo poema di pura felicità ecco apparire una losca figura, come un'ombra funebre in mezzo ad una luce fulgente.

Chino sulla finestra della stanza, ove tanta pura gioia ha fatto ricetto, una sordida faccia si è piegata in bramosa ascoltativa: un essere demoniaco tende l'orecchio per raccogliere tutte quelle frasi alate che la felicità fa pronunciare. Quell'essere ignobile, unica nube fra tanto sereno, unica macchia in tanto fulgore, sorride satanicamente, perchè dalla scena sublimemente drammatica svoltasi, ha potuto apprendere dei terribili segreti: dei segreti di cui egli si servirà per fare spargere tante lagrime di desolazione e di rovina; dei segreti con cui potrà infrangere un così meraviglioso edificio di felicità, ma che porteranno lui più in alto, dove potrà più comodamente attingere a piene mani l'oro, col quale soddisfare le sue più abbiette passioni.

Quell'essere ignobile, quel demone è Ouna; Ouna che ha tutto visto, tutto inteso!...

*CAPITOLO IX.*  
*LOTTE DI GIGANTI*

Poche parole basteranno a far comprendere come quell'uomo ignobile sia riuscito ad offuscare il quadro di luminoso gaudio che abbiamo descritto nel precedente capitolo.

Ouna, dopo aver preso minuziosi accordi con Sciacallo e con Shou, nella taverna della settima porta di Menfi, se n'era ritornato a villa Arfaxad. Appena entrato nel giardino, un suono insolito di voci concitate aveva attratta la sua attenzione. Voltò l'ignobile viso di referendario dalla parte da cui partivano quelle voci; scorse due finestre illuminate e verso quelle diresse cautamente i suoi passi, Uno spione del genere di Ouna non lascia certamente passare simili occasioni, quando soprattutto egli si è installato in un luogo per scoprire qualche cosa che gli preme conoscere e che non sa ancora.

Si arrampicò sulla finestra ch'egli vide illuminata ed osservò tutto attentamente quanto in quella stanza si fece, ed ascoltò tutto quello che si disse. Oltremodo soddisfatto per l'imprevista fortuna che gli capitava così inaspettatamente fra capo e collo, esclamò, mentre lestamente si celava fra le tenebre del giardino, affine di non essere scorto e si dirigeva verso la porta principale della villa, dalla quale nuovamente uscì:

— Per Iside, dalla bianca faccia, dal crine di latte e dalla gota d'argento, questo si chiama essere protetti dalla fortuna!... Il

principe Arfaxad vivo e viva colei che attende da una momento all'altro di mandare a gambe levate il trono del nostro divino faraone Tutankamen! Caro il mio Sciacalettino, preparati a fare uno spaventoso salasso alle tue governative borse!... Simili informazioni costano tant'oro quanto pesa la persona che si sente in grado di fornirle, e, in tal caso, peccato ch'io non pesi quanto il mio caro e panciuto Shou!...

Il mariuolo, uscito dalla villa, si lanciò a grandi passi verso la taverna della settima porta della città, ove si erano installati Sciacallo e Shou. Tralasciamo di descrivere con quale profluvio di parole Ouna raccontò i fatti a cui aveva avuto la ventura di assistere. Egli cercò di illustrare, di far pesare insomma, il valore della sua delazione.

Sciacallo alle parole dello spione rimase profondamente turbato e stette alquanto tempo silenzioso, immerso in profonda meditazione. Infine così espresse ai due gregari la sua opinione ed il suo piano:

— Non conviene assolutamente procedere all'arresto del principe Arfaxad e della principessa Nouhit in modo clamoroso, e nemmeno in maniera aperta. Certamente la causa dell'erede al trono avrà, per l'opera nascosta e misteriosa del primo, ch'ebbe l'abilità e la costanza di far perdere le sue tracce durante dodici anni, trovato chissà quante migliaia e migliaia di aderenti. Ora tutti costoro sarebbero capaci di sollevarsi apertamente, quand'essi sapessero che Arfaxad e Nouhit sono stati arrestati.

Il minimo che ne risulterebbe da questo fatto sarebbe una sollevazione in tutta regola: insomma, noi correremmo il rischio di scatenare la guerra civile sull'Egitto. Innanzi tutto poi, noi correremmo serio pericolo per le nostre esigenze, tanto più che la guarnigione di Menfi non raggiunge nemmeno la ventesima parte di quella di Tebe: e faraone quindi non avrebbe certo motivo di lodarmi per un atto di così insana politica...

— E allora? – chiese Ouna alquanto stupito dalle considerazioni dell'ex compagno di ladronecci.

— Allora occorre usare l'astuzia, il tranello. Bisogna impadronirsi innanzi tutto di Arfaxad: quello è l'anima, il capo della cospirazione. Quando lui sia tolto di mezzo, i congiurati rimarranno sconcertati per un non lieve periodo di tempo, durante il quale la principessa Nouhit verrà presa e condotta alla corte di Tutankamen, ove per amore o per forza, finirà per desistere da qualunque, velleità di regnare...

— Come intendi dunque di procedere? – domandò Ouna.

— Ecco: bisognerebbe che tu potessi fare in modo di attirare, con un pretesto, Arfaxad in qualche luogo remoto, dove, non degli arcieri di faraone, ma alcuni malviventi pagati espressamente per ciò, si possano impadronire della sua persona, legarlo solidamente, metterlo in un sacco e portarlo, a mezzo di un veloce cocchio, fino al Torrione del Nilo, dove verrebbe gettato nella più profonda fossa, fino a quando si sia deciso a rivelare dov'è nascosto l'anello del potere: dopo di che mai più nessuno

udrà parlare di lui... Ti senti tu di mettere in esecuzione questo piano?

Ouna riflettè un momento e poi sorrise in modo enigmatico. Egli aveva trovato il modo di far cadere nella trappola Arfaxad e quello, nel tempo istesso, di combinare un buon affare. Conseguentemente a quanto gli era frullato nel cervello, egli disse in tono insinuante:

— Rispondendo alla tua domanda bisogna che io ti dica: sì e no; ossia: ciò dipende da certe condizioni. — Spiegati meglio: non ti capisco.

— Vedi, Sciacallo, per corrompere due o tre servi che mi spiino, per conto mio, tutti gli atti di Arfaxad, non solo, ma della principessa e dell'altra donna, è necessario pagare: per incaricare altri individui che seguano quell'uomo e mi riferiscano esattamente quali persone frequenta ed in quali luoghi, bisogna pagare: per assoldare cinque o sei malviventi che lo catturino, bisogna pagare; pagare dunque, pagare pagare...

— Ti ho già detto che per la cattura di Arfaxad ho stanziato centomila oncie d'oro.

— Centomila oncie d'oro?!... Per le corna della falcata Iside, sei un fiume d'oro, Sciacalluccio mio!...

«Ed allora preparati ad un primo magistrale salasso che ti devo far subito, poichè cominciando da domani le mie dita devono colare oro, oro, oro, tutto il giorno intiero! — concluse Ouna.

Shou fino a quel momento non aveva parlato. Il suo cervello si era sprofondato in profonde riflessioni. Non meno dei suoi due compagni, l'ex ladrone possedeva una intelligenza molto aperta e duttile.

Quando Ouna uscì dalla taverna. Shou lo accompagnò fino al Nilo. Ivi, il primo assoldò un barcaiuolo che lo trasportasse, per via d'acqua, sino al Torrione del Nilo, mezzo di locomozione questo più comodo e relativamente veloce.

Shou salutò l'amico, augurandogli buona fortuna e poi lentamente riprese la via del ritorno. Egli si era fatto di più in più pensieroso. Ecco quanto andava rimuginando entro di sè il tondo e grasso Shou:

— Io non ho fiducia in tutto questo pasticcio. Mio povero Shou, ho paura che tu questa volta t'incammini sopra una brutta strada: la strada che conduce al patibolo. Io ho disprezzato l'avviso del portiere delle morte genti, ma credo di aver avuto torto a far ciò!... Poichè, in fin dei conti, Tutankamen ha veramente usurpato il trono. Se Arfaxad e la principessa Nouhit fossero morti, allora, buona notte! la logica mi avrebbe indicata chiaramente la via da seguire: continuare a stare dalla parte di Tutankamen, sia questi o no un usurpatore. Ma ora la faccenda muta aspetto: vi è un usurpatore e un'usurpata; chi terrà per questa e chi terrà per quello. Si verrà alle mani e non è certo a Menfi che colui, il quale è dalla parte di faraone, possa dirsi al sicuro!...

«Che fare in simile frangente?!... Io non voglio andare a trovare il portiere delle morte genti!... per quanto io, ubbidiente al suo comando, abbia preso stanza alla taverna della settima porta di Menfi!... Che fare? che fare?... Ah! se avessi qualche centinaio di oncie d'oro o di sicli d'argento, andrei ad abitare a Migdol, lontano da tutti questi pasticci, ad allevare pollanche ed a coltivare la vite!... Oh! quale idea!... Cento oncie d'oro? ma è subito fatto!... è una cosa semplicissima averle... e mi si ringrazierà ancora snocciolandomele!... Oh bianca Iside, quale idea!... quale idea!...

Mentre così andava soliloquiando, Shou che non aveva cessato di camminare speditamente, era giunto a Menfi. Ad un tratto si sentì chiamare per nome. All'ex ladrone si rizzarono i capelli in testa. Il motivo si è che quella voce potente l'aveva già udita un'altra volta... sì, un'altra volta ed in una circostanza terribile.

— Proteggimi, argente Iside, patrona dei ladri, questa voce... questa voce è proprio... proprio la voce... la voce del... del... del portiere... sì ... del portiere... delle morte genti.

Siccome non ardiva voltarsi, per non dover subire lo spavento di trovarsi faccia a faccia con uno scheletro autentico, una mano si posò ruvidamente sulla sua spalla. Allora Shou si voltò, gettando un grido. Anche la carezza di quella mano l'aveva conosciuta di già in altra circostanza... Shou restò inebetito dalla meraviglia.

— Che cos’hai, bestione, che mi guardi così? – disse l’individuo che prima l’aveva chiamato ripetutamente per nome.

— Ma tu... non sei... il portiere...

— Che portiere mi vai tirando fuori?

— Il portiere delle morte genti!...

— Davvero? ti pare proprio che io abbia la faccia da portiere?...

— Sì, quello della piramide...

Ad Arfaxad (poichè era proprio lui l’individuo che stava discorrendo con lo spione) ritornò in mente l’avventura della piramide.

— Quello che ti ha comandato di andare ad aspettarlo alla taverna della settima porta?

— Precisamente!...

— Per l’appunto. E senza essere portiere di nessuno, come tu vai ora cicalando, mi sento però in grado ad ogni momento di spedirti nel regno delle morte genti, cacciandoti nell’epa pingue due buone spanne della mia daga.

— Perdonami, ma io non mi sono meritata una tal cosa...

— Finora no, ciò è ben vero: ma, dimmi un po’, non sei tu lo spione di Sciacallo, l’intendente generale di giustizia della reggia di faraone?...

— Ecco, sì e no, a seconda dei casi.

— Come sarebbe a dire?

— Mi spiego: sono, è vero, Shou ed ero ai servizi di Sciacallo.

— Ed ora non lo sei più?

— Mi spiego. Non ho io l'altissimo onore di parlare con Ma-chir, il re degli schiavi del campo di Tebe?

— Già! quegli che ha insegnato a te ed al tuo spilungone di compagno come si deve trattare con le ragazze ebee, le quali non hanno il volto coperto e non attendono ai crocicchi delle vie.

— Perfettamente, ma (perdonami l'ardire!) tu sei tutt'altro che uno schiavo, mio altissimo signore.

— Il tuo amico che ha spiato nella mia casa, ti ha pure riferito che...

— Tu sei il nobilissimo principe Arfaxad di Bubaste.

— Sai pure altro?

— Sì, mio principe.

— E cioè...

— E cioè che la fanciulla, la quale un giorno il mio compagno Ouna (non io, però!) stupidamente e protervamente insultò, è...

— È?!!

— È Nouhit, la legittima discendente dei Faraoni, il fiore e la speme dell'Egizia terra, la mia divina ed altissima regina.

— Ecco: tu ne sai tanto da obbligarmi a spedirti in sull'atto a trovare il portiere delle morte genti...

— Ecco invece ciò che tu non farai, mio altissimo principe...

— E perchè mai?

— Perchè io, morto, non ti potrei più dire quello che ho in animo di dirti e che eviterà a te e alla nostra divina sovrana di cadere nel tranello che vi attende tutti e due: questo in primo luogo; in secondo luogo perchè, uccidendomi, priveresti te e la causa di cui sei alla testa di un prezioso elemento.

— To'! to'! to'!... e da quando ti sei convertito alla causa di Nouhit?...

— Non appena ho saputo che il fiore e la speme dell'Egizia terra era viva e che tu, altissimo principe, eri alla testa della sua causa...

— E quella di Tutankamen, allora?...

— Vedi: io non faccio il male per il male, ma perchè costrettovi dalla necessità e dalle circostanze. Ora: ecco che dinanzi a me si aprono due vie, egualmente proficue: quella del bene, cioè la causa di Nouhit, legittima erede del trono dei Faraoni; quella del male, cioè la causa di Tutankamen, usurpatore di quel trono. Ebbene: io trovo giusto e ragionevole incamminarmi risolutamente sulla via del bene. Ti pare, nobilissimo signore, che io ragioni scioccamente?...

— Veramente hai un sacco ed una sporta di ragione da vendere. Ma chi mi prova che tu...

— Ho capito quello che mi vuoi dire, eccelso principe. Ma non ti ho detto che io son qui per salvare te e la regina da un gravissimo pericolo? Non ti pare già questa una bella prova di fedeltà?...

— È giusto! parla adunque Shou.

— Non qui: bisogna che nessuno ci scorga insieme per ora, mio munifico signore e principe...

I due si diressero verso una specie di castello diroccato, abitazione esclusiva di scorpioni, di vipere e di salamandre. Ivi si nascosero sotto un'arcata e si parlarono lungamente, prendendo in comune gli accordi. Ciò che essi stabilirono di fare lo andiamo narrando qui sotto.

In conseguenza del piano prestabilito, Arfaxad ritornò alla villa, mentre Shou raggiunse la taverna, ove, in compagnia di Sciacallo, attese il ritorno di Ouna. Questi non si fece molto aspettare e raccontò ai due l'esito della sua gita:

— Quello stupido di un Sabacone mi ha fatto sudare prima ch'io riuscissi a fargli comprendere quello che volevo. Finalmente ho potuto avere ragione della durezza di quel cranio e mi son fatto condurre a visitare i prigionieri della torre. Ho trovato otto manigoldi, i quali dovevano venire impiccati di qui a cinque giorni... Se tu

vedessi, Sciacallo, che faccie patibolari!... ma nello stesso tempo, che muscoli e che fegato!... Insomma: li ho liberati e, mediante un anticipo di quattrocento oncie d'oro, nonchè la promessa della libertà e di altre seicento oncie d'oro ad affare finito, ecco che essi ora attendono che io mandi loro, con un geniale pretesto, il forte Arfaxad fra i piedi...

«Non appena lo scorgeranno, lo assaliranno a tradimento, lo cattureranno, lo legheranno come una mummia, lo metteranno in un sacco, lo bastoneranno ben bene e poi lo porteranno a Sabacone che lo caccerà segretamente nella più profonda fossa del Torrione, da ove tu, Sciacallo mio, lo potrai ritogliere quando ti parrà o dove egli troverà la sua tomba, se ciò ti farà piacere. Va bene così?...

— Ottimamente, Ouna; bisognerà ora vedere se tu riuscirai a decidere Arfaxad ad andare a gettarsi fra le zanne del leone, – rispose, ancora dubbioso, Sciacallo.

— Non ho imparato a fare lo scriba per nulla. D'altronde i miei manigoldi, ad un mio cenno scritto, si recheranno dove Arfaxad si recherà.

«Ora, facendo colare dalle mie dita dell'oro, non mi sarà difficile sapere dove precisamente colui ha da recarsi stasera. Disponiti quindi, Sciacallo mio, ad un nuovo aureo salasso: indi tu rimani qui ad attendermi, aspettando le istruzioni scritte che io ti potrò inviare.

— E da chi, di grazia?

— Non ci sono forse io per questo? – saltò su a dire Shou.

— È vero, – concluse Ouna; – dunque, fuori le oncie d'oro, Sciacallino mio, perchè noi due dobbiamo andarcene subito...

Mentre l'omuncolo snocciolava quell'aurea somma, il lungo Ouna andava pensando:

— Ai manigoldi è bastata la libertà; per l'altro affare combinerò in modo ch'io non abbia bisogno di nessuno, cosicchè tutte le oncie d'oro passeranno, a poco a poco, nelle mie tasche!...

Partitosi dalla taverna, Ouna e Shou si diressero entrambi a villa Arfaxad. Il primo ordinò al secondo di tenersi celato nei pressi della villa, perchè egli potesse servirsi di lui in caso di bisogno, poscia entrò nella villa.

Ma non appena costui si fu entrato, Shou gli tenne dietro, cercando di tenersi celato il più possibile, affine di non farsi scorgere da lui.

Pochi minuti dopo Shou potè parlare a Seti, che andò immediatamente a chiamare il suo padrone. Arfaxad ebbe così un lungo colloquio con l'ex sbirro, e fra lui, questi e Seti combinarono un piano molto geniale, in conseguenza del quale Seti, mentre Shou si teneva nascosto, andò in cerca di Ouna, che fece venire alla presenza del padrone.

— Tu sei anche un valente scriba, nevvro Ouna? — chiese Arfaxad.

— Come fai a sapere questo, mio principe?

— Poche parole, siediti e scrivi...

E Arfaxad cominciò a dettare un papiro indirizzato al capo dei manigoldi liberati dalle fosse del Torrione. Siccome Ouna esitava e voleva balbutire qualche protesta, la pesante mano di Seti si abbattè sulla sua spalla, in modo così violento da far cacciare un grido di dolore allo spione.

— Se non ti affretti ad eseguire quanto il mio signore ti ordina, guarda, Ouna, io ti strozzo come un pollo, — soggiunse il gigante.

Ouna si affrettò ad obbedire e vergò il papiro dettato da Arfaxad. In esso si comandava al capo dei manigoldi di tenersi pronto per la sera, dopo il tramonto, presso la sponda sinistra del Nilo. Ivi sarebbe venuto un omuncolo che avrebbe pronunciato tre volte la parola: *Menes*.

Era quello l'uomo da prendere, da imbavagliare ben bene e da portare a Sabacone.

— Ed ora scrivi un altro papiro! — comandò Arfaxad. Lo spione obbedì e scrisse, sotto dettatura, queste poche parole:

*«Ouna prega Sciacallo di venire stasera, dopo il calar del sole, alla sponda sinistra del Nilo, nel bosco delle palme, ove griderà per tre volte la parola: "Menes". Ouna ha tutto combinato per dare in mano a Sciacallo, non solo il principe Arfaxad, ma anche la principessa Noubits».*

Appena Ouna ebbe terminato di vergare i due papiri, Seti lo agguantò per un braccio e lo trascinò in un sotterraneo della villa dove lo rinchiuso. Invece Shou, ricevuti dalla mano di Arfaxad i due papiri, corse a portarli ai rispettivi destinatari.

Quando giunse la sera, gongolante di gioia per la straordinaria cattura che si riprometteva, cattura che l'avrebbe innalzato agli occhi di Tutankamen al di sopra di tutti i generali vincitori delle più importanti battaglie, Sciacallo uscì dalla taverna e si avviò verso il bosco delle palme, situato sulla riva sinistra del Nilo.

Precediamolo di una mezz'ora. Il capo dei manigoldi sta coi suoi appiattato fra le alte erbe del palmeto. Chi avesse visto quelle faccie patibolari in quell'ora in cui le tenebre già cominciavano a farsi dense ed in quell'atteggiamento brigantesco, si sarebbe senz'altro considerato come spacciato. Quelli non erano uomini; erano esseri che stavano fra gli scimmioni ed i demoni.

Ma Sciacallo procedeva spedito e sicuro di sè, pregustando le voluttà di un trionfo straordinario, meraviglioso. Giunse così ai margini del bosco di palme, ove si fermò. Poscia gridò con quanto fiato aveva in corpo:

— Menes! Menes! Menes!

E Menes venne davvero a rispondere alla sua chiamata. Sciacallo udì un fruscio fra le erbe e poi scorse alcune ombre comparirgli improvvisamente dinanzi e circondarlo. Quasi nel tempo istesso, una fierissima tempesta di pugni, di calci, di bastonate gli ruinò sulla testa, sulla schiena, su tutte le parti del corpo. Indi sedici braccia afferrarono il disgraziato; lo legarono in modo che non potè più muoversi; lo imbavagliarono così che appena poteva respirar dal naso; indi lo cacciarono in un sacco, contro cui si accanirono ancora dopo, tempestandolo di botte.

I manigoldi sollevarono quindi bruscamente il sacco e caricatolo sulle spalle, si avviarono di gran corsa verso il Nilo. Quindi giunti, gettarono brutalmente il fardello nel fondo di una barca, sulla quale salirono essi pure.

Un'ora dopo essa sbarcava quegli otto ceffi patibolari ed il loro fardello in prossimità del Torrione.

Quivi giunti, consegnarono alle sentinelle il sacco e prontamente si squagliarono, per timore che Sabacone l'Etiope, governatore delle prigioni, non cambiasse idea e ordinasse di rinchiuderli nuovamente nelle segrete.

Una sentinella salì per avvertire Sabacone che era giunto il sacco atteso. Ma quella stupida creatura stava digerendo una solenne sbornia, onde ci volle del bello e del buono per farlo capire. Finalmente, la sentinella potè strappare a quel bruto il seguente ordine:

— Prendetelo e buttatelo in fondo alla più profonda segreta del Torrione...

Le sentinelle si affrettarono ad eseguire l'ordine e lo fecero con tanta buona grazia che Sciacallo, il quale era svenuto sotto la tempesta dei pugni e di calci precedente, all'urto che ricevette, si scosse e ritornò in sè.

Egli si trovava tuttora legato ed imbavagliato ed allora, nonostante gli atroci dolori che provava ad ogni suo movimento, cominciò ad eseguire tutta una manovra di saltetti, di torsioni, di scosse convulse, affine di potere allentare i legami che l'avvincevano.

Se uno avesse visto quel sacco saltellare in lungo e in largo, per tutta la lunghezza e la larghezza della segreta, non avrebbe potuto trattenere le risa, tanto era comico lo spettacolo. Chi non

rise fu certamente Sciacallo, il quale, solo al mattino all'alba, poté finalmente riuscire a liberarsi dai legami e ad uscire dal sacco. Il disgraziato, a causa delle botte ricevute e della notte terribile passata, era letteralmente sfinito. Ma quell'omino era tutto nervi. Onde, appena rizzatosi in piedi, cominciò a gridare come un ossesso:

— Birbanti! manigoldi! assassini! vi farò impiccare, squartare, bruciare tutti quanti!...

«Sabacone, stupido, idiota, cretino; fammi aprire la porta di questa prigione, ove farò cacciare te per tutta la vita!... Hai capito? bue, ippopotamo, asino!...

«Anche voi, carcerieri del malanno, verrete tutti imprigionati al posto dei manigoldi!...

«Aiuto!... aprite!... aprite presto!... Sono Sciacallo, l'Intendente generale di giustizia del nostro divino signore Tutankamen, in nome del quale vi danno tutti a morire fra i più crudeli tormenti!... Aprite, aprite subito!...

Per quanto la voce di Sciacallo fosse più acuta e stridula di quella di un'aquila ferita in un'ala, nessuno degli inquilini se ne dette per inteso e tanto meno Sabacone, il quale aveva da digerire la sua sbornia.

Un prigioniero che strillava!... Ma la era questa cosa così comune al Torrione da non doverci fare caso di sorta!...

Si fu verso mezzogiorno che Sabacone, essendosi svegliato, seppe che, la sera innanzi, era stato portato, in un sacco, un prigioniero. Si ricordò allora degli ordini ricevuti da Sciacallo, suo altissimo superiore, per mezzo di Ouna.

Comandò quindi si andasse a slegare il prigioniero e gli si portasse da mangiare.

Conseguentemente, un carceriere si recò ad aprire la segreta di Sciacallo. Immaginiamoci le furie di costui e come colmasse d'ingiurie, d'improperi e di minacce il malcapitato carceriere!... Però mal gliene incolse, poichè detto carceriere, tratto lo staffile, si diede a castigare il prepotente prigioniero, facendo piovere sulle sue spalle una tale gragnuola di colpi, da ammansirlo in pochi istanti.

E siccome Sciacallo, pur con bella maniera, continuava ad asserire di essere veramente l'intendente generale di giustizia di faraone, così il carceriere, deducendo logicamente di aver a che fare con un pazzo, lo legò saldamente al muro con delle pesanti catene e non gli porse più lo scarso cibo giornaliero, se non col mezzo di un canestro attaccato ad una pertica.

Sciacallo pensò allora con terrore che, forse, mai più la sua voce sarebbe riuscita a ferire orecchie meno inumane di quelle degli abitatori del Torrione e sentì la disperazione attanagliargli il cervello.

Il disgraziato cadde in una profonda prostrazione, e sentì che la follia, a poco a poco, sarebbe venuta ad impadronirsi di lui in

quel luogo di orrore; che le tenebre dell'intelletto si sarebbero ben presto congiunte alle tenebre materiali di quella prigione per tormentarlo; e che finalmente la morte avrebbe presto suggellato per sempre la tomba in cui egli era stato racchiuso vivente.

***CAPITOLO X.***  
***L'OMBRA DI AMENHOTEP IV ESULTA!...***

Lasciamo Sciacallo languire nella segreta del Torrione del Nilo; lasciamo Ouna racchiuso nei sotterranei della villa Arfaxad. È ora di interessarci un po' dei nostri amici.

Tutti hanno pensato logicamente che Arfaxad, facendosi riconoscere da Hatasu e da Efraim, la tanto attesa lieta fine della nostra storia fosse giunta e che la pace, la gioia, la felicità fossero venute ad assidersi in quella casa benedetta, accanto a quelle buone ed eroiche creature che il destino voleva finalmente riunite, dopo tante terribili prove.

Innanzi tutto, è nostro dovere registrare qui una nota mestissima in tanta armonia di sentimenti e di affetti; una nube in tanto sereno; un grido d'angoscia in mezzo all'inno alato della felicità.

Dopo il drammatico riconoscimento di Arfaxad, questi e le due donne ricevettero il trattamento dovuto alle loro vere personalità. Da quel momento Djala, la povera Passera Solitaria, vide il suo sogno infranto, la sua vita spezzata. Il suo amore per Arfaxad era puro come il sole a cui non può giungere il fango, ma quell'uomo costituiva per la povera fanciulla tutta la sua esistenza. Ella comprendeva benissimo che quell'uomo grande e sublime non sarebbe mai stato suo; ma un pensiero la consolava: Arfaxad non era di nessuna donna; nessuna donna poteva dire davanti a Dio e davanti agli uomini:

— Arfaxad è mio!...

Quando, però, la povera Djala vide che quell'uomo aveva ritrovato la donna da lui sempre amata e che tanto amava ancora, allora alla poveretta parve che quell'uomo fosse definitivamente, irrimediabilmente perduto per lei. E si chiuse nel suo dolore immenso, nella sua desolazione che non aveva confine, che non conosceva sollievo. E Djala ridiventò, non solo di nome, ma di fatto, la Passera Solitaria.

Un unico pensiero sosteneva ancora quell'anima infranta: morire, sacrificandosi per l'uomo che tanto aveva amato, che tanto amava ancora, affinché la di lei memoria rimanesse nella mente e nel cuore di lui, come un'immagine soave, come un ricordo caro, come un sentimento santo.

— Morendo per lui, acquisterò, il diritto di potergli dire: Ti ho tanto amato! ti ho amato come nessuna donna t'ha amato mai, poichè, ecco, ti dono la mia vita!... Ricordati qualche volta di me!...

E questa divenne da quel giorno l'idea fissa di Djala, la silenziosa e dolorante Passera Solitaria.

L'indomani della drammatica notte, Nouhit passeggiava nel giardino. Essa aveva la testa in subbuglio; le idee più disparate ed opposte turbinavano nel suo cervello sconvolto da tante emozioni.

La povera fanciulla non sapeva su quale idea fissare prima l'attenzione della sua mente febbricitante, affine di costruirne,

con logiche deduzioni, qualche ragionamento, affine di trarne qualche proposito.

Dal momento in cui ella aveva visto il suo presunto padre ergersi fiero contro il giovane principe Efraim e gridargli maestosamente:

— Anch'io sono un principe come te! io sono Arfaxad tuo padre!.. — tutto l'orizzonte della sua esistenza si era oscurato.

Quell'uomo si era scagliato contro suo figlio che non vedeva da dodici anni, per lei, per difendere il di lei onore!... E l'aveva chiamata regina!... Come?!... fino a quel momento ella si era credeva una disgraziata schiava ebrea e invece quell'uomo ora l'aveva chiamata regina, discendente di faraoni, fiore e speme dell'Egizia terra!...

La mente della povera Nouhit si smarriva; l'anima sua si trovava come sbattuta da un turbine di sentimenti, in mezzo al quale ella non sapeva più ritrovare se stessa.

Nouhit passeggiava dunque quella mattina come intontita, quando venne a scuoterla dal suo torpore, una voce maschia bensì, ma infinitamente dolce e affettuosa.

— Nouhit, regina mia, — pronunciò quella voce, — ti sei già alzata?...

— Padre mio! padre mio!... — rispose la fanciulla con un nodo alla gola.

— Mia regina, io non sono tuo padre; non sono che il tuo umile e devoto schiavo!...

— Adunque, ecco che io ho perduto il migliore, il più nobile, il più affettuoso dei padri? Come sono infelice!...

— Tu sei la mia regina!...

— Regina!... regina!... e che vuol dire regina?...

— Vuol dire che il più grande e glorioso regno della terra ti appartiene; che tutto quello che in esso esiste è tuo; che milioni e milioni di sudditi aspettano i loro destini da te e che puoi disporre della loro vita a tuo piacimento; poichè essi saranno lieti di gettarla sulle spade per la tua gloria, per la tua felicità!

— Io dunque posso comandare a tutti?

— A tutti, sì, mia regina, ed a me ed alla mia famiglia per primi...

— Davvero?...

— Ne puoi dubitare?

— E tu farai tutto quello che io voglio?...

— Certamente!

— Ebbene, io voglio poterti sempre chiamar padre, il mio padre buono, il mio padre affettuoso, il mio padre che io, dopo Dio, adoro più di ogni creatura sulla terra...

— Ma... vedi!... io non sono che...

— Lo voglio, padre mio! lo voglio!... Mi negheresti tu ora il caro titolo di figlia? di figlia tua, tutta tua?... — esclamò in uno slancio di affetto potente e sublime la povera fanciulla sciogliendosi in pianto.

Arfaxad più non si trattenne. Allargò le braccia atletiche, presentando il suo ampio petto di ercole. Nouhit in quelle e su quello si gettò fidente e raggianti, mentre il prode e generoso uomo esclamava fra i singulti:

— Nouhit! mia Nouhit! piccina mia cara! figlia, sì, figlia mia adorata! grazie, oh! grazie, pel bene che mi fanno le tue parole!...

«Esse giungono al mio orecchio e scendono al mio cuore, supremo compenso per tutti i patimenti, per tutte le rinunzie, per tutte le abnegazioni che durante dodici anni ho sopportate per te e per la tua causa!...

In quella comparve poco discosto Hatasu in compagnia di Efraim.

— Si piange qua? — chiese la voce armoniosissima della principessa.

Nouhit si staccò un momento da Arfaxad e corse a prendere per mano Hatasu che condusse vicino al marito.

— E tu pure, mia dolce signora, non mi negherai, è vero, il titolo di figlia?! — supplicò la fanciulla. Hatasu commossa strinse Nouhit al suo seno, mormorando con l'estasi negli occhi lagrimosi:

— Figlia mia! figlia mia!...

Poco discosto, muto e vergognoso, se ne stava Efraim, il quale non osava avvicinarsi, sentendo nell'anima sua bennata, il rimorso per l'azione disonorevole commessa la sera innanzi.

Nouhit allora, con una grazia, la quale tradiva il sangue reale che le scorreva nelle vene, disse all'orecchio di Arfaxad, gettandogli le braccia intorno al collo:

— Padre, una regina sarà poi padrona di cercarsi lo sposo che ella ama?

— Certamente sì, poichè è padrona di fare tutto quello che più le piace, – rispose Arfaxad.

— Ebbene, io, in questo momento, dichiaro di volere per mio sposo il principe Efraim.

— Figlia mia, – volle obbiettare Arfaxad, mentre Hatasu a tanta grazia adorabile aveva stretta al seno la dolce fanciulla ed Efraim era venuto rosso rosso per l'emozione; – figlia mia, forse ciò non è nell'interesse tuo: poichè tu potrai sposare un principe di sangue reale.

— Non è nel mio interesse?!... Che m'importa? È la mia felicità, padre mio!...

— Lo ami dunque mio figlio Efraim?

— Tanto! oh! tanto, padre mio!...

— Ebbene: quand'è così, io non posso oppormi ai tuoi voleri, o Nouhit!

Così dicendo Arfaxad fece cenno ad Efraim di avvicinarsi. Prese allora le mani di questi e della regale fanciulla e le unì. I due giovani istintivamente si inginocchiarono. Il grande figlio di Israello pronunciò con voce profetica:

— Iddio, nel cui cospetto i miei padri Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe ed Efraim son camminati; Iddio che mi ha pasciuto dacchè io sono al mondo, insino a questo giorno; l'Angelo che ha vegliato a me vicino, riscuotendomi da ogni male, benedica questi fanciulli e si moltiplichino copiosamente nella terra!...

Arfaxad aveva ripetuto le parole della benedizione di Giacobbe morente, quando gli s'appressarono al suo letto di morte i due figli di Giuseppe: Efraim e Manasse!...<sup>14</sup>

Poscia, come riscuotendosi improvvisamente, Arfaxad sciolse quel gruppo meraviglioso della felicità e disse con voce potente:

— Ed ora, bando alle lagrime di tenerezza, ai sogni rosei di gaudio: è giunta l'ora della lotta, della battaglia!... Nouhit, ricordati che tu sei la figlia del faraone Amenhotep IV, prode fra i più prodi guerrieri. E tu, Efraim, figlio mio, sangue del mio sangue, mostra al mondo come i principi di Bubaste e di Gessen sanno comportarsi nell'ora della battaglia e con quale polso sanno impugnare la spada... Su, figli miei, a cavallo! a cavallo! verso la pugna, verso la vittoria, verso la gloria!...

Quasi avesse sentito che si abbisognava di lui, ecco comparire Seti.

---

<sup>14</sup>Genesi, XLVIII, 15-16.

— Bravo, Seti, mio fedele scudiero, hai fatto bene a venir qui!... — dissegli allora Arfaxad, — sappi che è venuto il momento di menare le mani!...

— Dici davvero, padrone? — esclamò Seti raggianti di gioia.

— Sì, Seti: e bisognerà picchiare sodo sodo come ai bei tempi che tu dovresti ricordare...

— E che io non ho mai dimenticati!...

— Ebbene: corri a sellare quattro cavalli: si parte immediatamente!

Seti si allontanò di gran carriera e dopo una mezz'ora Arfaxad, Nouhit, Efraim e Seti erano a cavallo, armati di tutto punto, e si slanciarono al galoppo alla volta della famosa piramide.

. . . . .  
. . . . .

I pressi della piramide formicolano di persone. È gente accorsa da tutte le parti d'Egitto: gente del basso, del medio e dell'alto Egitto; gente dei paesi di Cus, di Etiopia, di Nubia, di Put, di Lud, di Migdol, di Nof, di Tafnes, di No, di Pabros, e del paese di Gosen, del paese di Soan, del paese ch'è alla foce dell'Ai-rat, del paese che è di rincontro a Baal-Sefon e dei paesi tutti che pagano il tributo al faraone Tutankamen.

Sono tutti uomini robusti ed atti alle armi. Essi portano a tracolla un sacco di vettovaglie, ma sotto la tunica celano la daga, l'arco e la faretra.

Ad un tratto un gran movimento si produce fra quella moltitudine: e, come murmure di mare irato, sale un grido confuso:

— Eccolol! eccolol!...

L'ingresso della piramide si è spalancato ed un uomo aitante della persona esce a cavallo, seguito da due altri cavalieri, i quali si mettono ai lati di lui.

Il cavaliere che sta nel mezzo non è altro che Arfaxad ed ai suoi lati stanno Efraim e Seti.

Il forte figlio d'Israello grida con voce tonante:

— Popolo d'Egitto, io sono colui che per dodici anni ha tenuto nei vostri cuori viva la fiamma di amore e di fede per la legittima discendente dei faraoni d'Egitto, la figlia del grande Amenhotep IV; che ha salvata e difesa la sua vita contro le insidie dell'usurpatore; io sono il principe Arfaxad di Bubaste; io sono colui che possiede l'anello ermetico di Menes, simbolo del supremo potere reale!

E Arfaxad, toltosi dal dito il fatidico anello, lo infilò nella sua spada che alzò sfolgorante al sole.

Un grido immenso si levò da quella moltitudine delirante. Arfaxad continuò:

— Nel cospetto vostro io vengo a mostrarvi questo anello che ora porgerò a Nouhit, regina nostra, secondo le ultime volontà del grande Amenhotep IV, padre di lei.

Così dicendo, Arfaxad rientrò nella piramide da ove uscì poco dopo tenendo per mano Nouhit, anch'essa montata su di un superbo destriero.

— Popolo d'Egitto, — gridò il prode figlio d'Israello, — ecco Nouhit, la vostra regina, il fiore e la speme dell'Egizia terra; ecco colei a cui io dò in questo momento, l'anello di Menes che per dodici anni ho tenuto celato.

«Si pieghino le vostre fronti al cospetto della legittima erede al trono dei faraoni.

Un urlo formidabile di «osanna a Nouhit», simile al mugghito dell'Oceano sconvolto dalla tempesta, si levò da migliaia e migliaia di petti, mentre le fronti si piegavano nella polvere.

Ed Arfaxad prese l'anello dalla punta della sua spada e lo pose nel dito della regale fanciulla.

L'ombra di Amenhotep IV, vagolante intorno a quel fatidico gruppo, esultò di gaudio; e la sua salma, tumultata nel faraonico sepolcreto della valle dei Re, ebbe fremiti di commozione.

. . . . .  
. . . . .

Sciacallo comprese ch'era impossibile far comprendere all'ostinato carceriere com'egli fosse veramente l'Intendente generale di giustizia di faraone. Quell'essere che aveva più del bruto che dell'uomo era troppo abituato alle grida, ai pianti, alle minacce ed alle lusinghe dei prigionieri, per porgere ascolto all'omino cui egli riteneva essere un pazzo furioso.

Quanto all'idiotissimo governatore del Torrione del Nilo, non faceva che passare di sbornia in sbornia.

Sciacallo, quindi, durante otto giorni di prigionia, non fece che ventilare piani su piani, per far giungere la notizia della sua cattura al di fuori delle mura di quella segreta. Invano! tutti i piani urtavano e si sfasciavano contro la bestiale ignoranza e l'insensibilità del carceriere.

Sciacallo pensò con terrore che forse non sarebbe mai più uscito vivo da quella tomba e vi fu un momento in cui egli pensò di spaccarsi la testa contro le pareti di granito. Ebbe parecchie allucinazioni, il che convinse il disgraziato non essere lontano il momento in cui la pazzia sarebbe venuta a sconvolgergli il cervello.

Ma il demone che proteggeva quel mariuolo non si era ancora allontanato da lui.

Ed ecco che, otto giorni dopo la cattura di Sciacallo, quel bue d'un Sabacone stette un giorno senza prendere la solita sbornia. In conseguenza del suo stato di mente, meno bestiale del solito, egli pensò anche, in via di abbondanza, ai propri doveri professionali.

Si ricordò che tempo addietro il lungo Ouna era venuto ad impartirgli istruzioni ed ordini da parte di Sciacallo, circa il trattamento da farsi ad un nuovo inquilino che sarebbe venuto ad abitare le segrete del Torrione.

Sciacallo!... al solo farsi ritornare alla sua memoria intontita dal vino il nome e la figura del terribile omuncolo, suo superiore, quel tardigrado di un Sabacone si sentì assalire dai brividi della febbre maligna.

Chiamò i suoi dipendenti a rapporto e chiese loro se nulla di nuovo fosse avvenuto durante gli otto giorni nei quali era durata la sua... letargia. Gli si comunicò subito che sin dal primo giorno in cui egli era divenuto... estraneo alle cose di questo mondo, un nuovo inquilino era entrato, (non certo di sua spontanea volontà) nelle segrete del Torrione; non solo, ma vi era entrato in uno strano modo, ossia racchiuso dentro un sacco.

— È lui! — pensò Sabacone — è lui: quello di cui mi parlò Ouna... Ouna, la spia di Sciacallo... (brrr!!...). Bisogna almeno ch'io veda e parli con costui.... Quanto da fare! quanto da fare, giusti Numi!...

E ordinò che gli si conducesse innanzi il prigioniero.

Ci riesce impossibile descrivere la comicità della scena che si svolse in quel momento.

Il povero Sciacallo venne tratto dalla sua tomba e spinto bruscamente fino all'appartamento di Sabacone.

Appena lo stupido Etiope si vide comparire davanti Sciacallo, di cui nutriva un superstizioso terrore, restò immobilizzato, annichilito dallo spavento. Le sue gambe cominciarono a tremare goffamente, la sua faccia prese un colore cadaverico ed i denti si misero a battere insieme con un rumore accelerato di nacchere.

Sciacallo si fermò alcuni istanti a contemplare quello straccio vivente che non stava più in piedi: la sua ira si raccoglieva tutta in se stessa, per essere più violenta nello scaraventarsi addosso al disgraziato che stava prendendo di mira.

Lo stupido Sabacone cominciò a mormorare:

— Sciacallo!... Sciacallo!... è lui!... è lui!... l'Intendente generale di giustizia di faraone!... Oh!... giusti Numi, ma come mai è potuto avvenire una cosa simile?...

Sciacallo non disse motto. Tutti i presenti, conosciuto il *qui pro quo* in cui si era caduti si affrettarono, coi segni del massimo rispetto, a liberare il loro supremo capo, il loro altissimo superiore dalle catene di cui era carico.

Sciacallo, non appena si trovò libero ed ebbe scorto su di un tavolo lo staffile di Sabacone, afferrato quello strumento, si scagliò sul misero etiope e cominciò a tempestarlo con una furia terribile di colpi, ognuno dei quali faceva cacciare al disgraziato urla di spasimo. Sciacallo picchiava continuamente, celermente, rabbiosamente. Il sangue cominciò a sprizzare dalla pelle martoriata di Sabacone ed a macchiare gli abiti e la persona di Sciacallo. Ma non per questo il feroce aguzzino desistette dalla sua impresa di carnefice. Le grida, i gemiti, i pianti, le imprecazioni, le suppliche della sventurata vittima scendevano al cuore dell'omuncolo feroce come nettare ristoratore a tutte le angosce ed ai tormenti sopportati durante gli otto giorni passati nel fondo d'una segreta.

Il tirannello non smise la sua opera sino a quando l'infelice etiope stramazzerò sconsigliatamente a terra. Allora l'ira dell'omino si voltò contro il suo carceriere che fece fustigare in sua presenza e cacciare poi nella segreta poca prima da lui occupata.

Intanto Sabacone si era penosamente rialzato e, trascinandosi sulle ginocchia, andava implorando perdono e misericordia dall'omuncolo feroce.

Sciacallo gli ordinò:

— Fammi servire un lauto pranzo e tu assisterai al mio pasto in ginocchio, con la fronte prostrata a terra...

Sabacone si affrettò ad obbedire ed in men che non si dica un diluvio di vivande e di bevande vennero a stuzzicare il palato di Sciacallo, che da otto giorni non conosceva che pan nero ed acqua.

Durante il pasto, che durò un'ora e mezzo, Sciacallo si fece raccontare dall'infelice sua vittima come fosse stato possibile l'equivoco che aveva trascinato lui, intendente generale di giustizia, in fondo ad una segreta.

Ma dal racconto di Sabacone, Sciacallo poco o nulla potè argomentare e dedurre.

Il suo cervello di astuto e fine sbirro però, completò quanto aveva omesso lo stupido governatore del Torrione. Egli pensava così:

— Arfaxad mi ha giocato! Ma come ha potuto, lui, fare cadere me in un tranello simile? nel tranello preparato a lui stesso?...

Qui vi è un traditore! una spia!... Forse Shou, forse Ouna, forse tutti e due assieme! Occorre giuocare il tutto per tutto!... Finchè Arfaxad è libero, nè io, nè faraone, nè l'Egitto avremo pace!...

Si rivolse quindi a Sabacone e così gli parlò.

— Dimmi un poco, ippopotamo: qual'è il numero dei soldati di cui si compone la guarnigione del Torrione...

— Cinquanta, mio signore! mormorò l'Etiop.

— Tu conosci certamente Arfaxad, il principe Arfaxad... Sì, tu lo devi aver conosciuto perchè tua moglie buon'anima era guardarobiera del defunto Amenhotep IV...

— Sì, lo conoscerei fra mille, poichè è un demone alto e grosso una volta e mezzo me.

— Va bene: alzati! Ora corri, raduna trenta fra i migliori e più coraggiosi arcieri della tua guarnigione e corri con essi a Menfi, mentre io mi recherò a Tebe da ove manco da troppo tempo. Io ritornerò fra qualche giorno qui, al posto ove mi trovo ora. Ti avverto elefante, che se al mio ritorno tu non avrai arrestato Arfaxad e non l'avrai rinchiuso nella cella ove mi hai tenuto rinchiuso per otto giorni io metterò te, plantigrado, al suo posto, per vita natural durante. Hai capito oca?... fila dunque via subito, stupida marmotta nera!...

Due ore dopo Sciacallo, accompagnato da sei cavalieri, prendeva la strada che conduceva a Tebe, mentre Sabacone, maledi-

cendo la cattiva stella sotto la quale era nato, si avviava, circondato da trenta arcieri, montati per l'occasione a cavallo, alla volta di Menfi...

*CAPITOLO XI.*  
*LA CATTURA DI ARFAXAD*

Da un'ora e mezzo Sabacone cavalcava alla volta di Menfi, quando giù verso il mezzogiorno, egli scorse un cavaliere che galoppava verso il suo drappello. L'Etiope fece fermare i suoi e aguzzò lo sguardo affine di scoprire chi mai potesse essere quel cavaliere. Ad un tratto cacciò un grido di meraviglia e di gioia, ed esclamò:

— Voglio che quel demonio di uno Sciacallo mi tenga sotto i suoi artigli per venti interi secoli, se colui ch'io vedo filare come una freccia alla nostra volta non è quel maledetto Arfaxad, pel quale ho avuto tanti grattacapi!...

Sabacone non si sbagliava. Il cavaliere che veniva alla volta del drappello era precisamente il nostro eroe. Egli aveva, per ordine di Nouhit, assunto il comando supremo degli eserciti della regina. Conseguentemente aveva diviso l'esercito radunato nelle vicinanze della piramide in due ali, di cui aveva affidato il comando ad Efraim ed a Seti.

Ora, egli stava dirigendosi verso Menfi ad incontrare un nuovo forte nucleo di armati proveniente da Settentrione. Con questo nucleo doveva formare il grosso dell'esercito, il quale avrebbe, fiancheggiato dalle due ali suddette, marciato sulla capitale: il tutto secondo un piano prestabilito ch'egli teneva gelosamente custodito nell'interno della piramide.

Arfaxad aveva logicamente scambiato il drappello comandato da Sabacone per qualche piccolo reparto d'avanguardia del corpo, al quale egli andava ora incontro.

Sabacone, per quanto talpa si fosse, comprese che il nostro eroe era evidentemente vittima di un errore e non mancò di approfittare di questa circostanza. Impartì prontamente degli ordini e disse ai suoi:

— Guardate che costui picchia maledettamente sodo: lasciatelo avvicinare più che si può: quindi piombategli addosso come un sol uomo.

«Siete in trenta, ma non siete per questo in troppi contro quella furia diabolica...

Lui, naturalmente, non si contava, poichè non si sentiva nato a menare le mani. Quindi si era già proposto di assistere, semplice spettatore, alla cattura di Arfaxad. Quanto ad attribuirsi il merito, ci avrebbe pensato dopo. Chè se poi quel demone riusciva ad aver ragione pur anche di trenta arcieri, il valentuomo, appena vista la mala parata, avrebbe preso eroicamente la più celere fuga che possa esistere al mondo.

Sabacone fu fortunato più di quello che si potesse logicamente aspettare.

Infatti Arfaxad si accorse tardi dell'errore in cui era caduto. Quando se ne accorse, trenta uomini armati fino ai denti e risoluti ad oltranza, dopo averlo circondato da tutte le parti, si scagliarono come una muta di mastini sul cervo.

Arfaxad ne accoppò bensì una diecina, ma gli altri venti ebbero ragione di lui e gli si avvinghiarono da ogni parte. L'eroe non aveva un pollice quadrato del suo corpo che non fosse stato afferrato da una mano rabbiosa. Il suo cavallo era sin dal primo scontro caduto trafitto da un colpo proditorio di lancia. Fu questa circostanza fatale che determinò la sua sconfitta e conseguente cattura.

Arfaxad cercò più volte di scuotere il grappolo umano che pendeva da ogni parte del suo corpo, ma inutilmente.

Una visione infinitamente dolorosa gli passò davanti agli occhi della mente in quel momento. Povero Arfaxad! Dodici anni di agonie per raggiungere uno scopo nobilissimo, altissimo: vedere il trionfo vicinissimo a sè; contemplare di già il sorriso della vittoria, il bacio della gloria, l'amplesso della felicità ed ecco, per uno stupido incidente, crollare, come un castello di carta, tutto l'edificio con tanti dolori e tante lacrime innalzato.

Ma Arfaxad aveva Dio con sè e sapeva che Egli sa da un male ricavare un bene e che è sempre pronto ad accorrere, nei momenti estremi, in aiuto delle sue creature che Lo temono e Lo amano. E mentalmente quel prode mormorò le parole del suo grande progenitore Abramo:

— Il Signore nel cui cospetto io ho camminato, manderà il suo Angelo!...<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup>Genesi, XXIV, 40.

Rivoltosi poi a Sabacone così parlò:

— Tu, Sabacone, sai su chi metti ora le mani?...

— Sì, io so essere tu il principe Arfaxad di Bubaste, che tutti credevano morto.

— Quello che tu ignori si è che io sono il generalissimo degli eserciti della Regina Nouhit, la legittima discendente dei faraoni, e che questi eserciti stanno per marciare sulla capitale...

— Principe, io non so nulla di quanto tu mi vai dicendo. Io non sono che un povero subalterno.

«Ho ricevuto l'ordine da Sciacallo, Intendente generale di giustizia, di arrestarti, ed eseguisco l'ordine.

— Costui non è poi tanto bestia come generalmente si crede! — pensò Arfaxad. Ed un piano cominciò a farsi strada nella sua mente. In conseguenza del piano concepito egli aggiunse:

— Forse vedrai Sciacallo dondolare alla cima di quattro braccia di corda più presto di quello che tu non pensi. Dimmi però: colui ebbe forse ardire di comandarti altresì che un principe par mio venga legato con corde o incatenato?

— Quanto a questo, no!... Io mi accontento di vederti così disarmato e circondato da venti uomini, i quali però non esiteranno a far uso delle armi se tu tentassi di sfuggirmi.

— Ciò è più che ragionevole!... Dunque procediamo pure avanti. Dove intendi condurmi?

— Al Torrione del Nilo. Colà io ti lascerò libero di circolare sulla piattaforma della più alta torre. Sciacallo giungerà forse domani e penserà lui a prendere sul tuo riguardo quelle decisioni che più gli parranno convenienti...

— Ti ringrazio, Sabacone, per i riguardi che tu mi usi. Non me ne dimenticherò tanto presto. Ed ora, andiamo!...

I venti cavalieri circondarono Arfaxad disarmato, al quale era stato dato il cavallo più tranquillo e meno veloce. Essi avevano in mano il giavellotto con la freccia sulla cocca, cosicché ad Arfaxad riusciva assolutamente impossibile ogni tentativo di fuga.

La comitiva giunse al Torrione due ore dopo.

Sabacone poteva ben dirsi soddisfatto di quanto era riuscito a compiere, non solo, ma anche nel modo con cui aveva compiuto sì brillante cattura. Egli così andava ragionando:

— Ecco: Sciacallo non potrà non essere pienamente contento di me e di quello che ho fatto.

«Chè se poi il partito del principe Arfaxad dovesse, per caso, riuscire vincitore, allora ho la promessa di costui di ricordarsi del modo con cui l'ho trattato. Ora lo lascio libero sulla cima della torre. Di lassù non potrà certo fuggire, a meno che disponga di un paio d'ali, poichè la torre misura non meno di cento cubiti d'altezza.

«Per maggior precauzione poi, dispongo subito, perchè otto arcieri gli tengano compagnia giorno e notte.

Così fece Sabacone, dopo di che, conchiuse il suo ragionare in questo modo:

— Ed ora, dopo tante fatiche sopportate, dopo tanti pericoli sfidati, dopo una battaglia così gloriosamente vinta, è giusto che mi conceda un po' di riposo e che mi rinfranchi il cuore con qualche anfora di vino...

E Sabacone si ricompensò talmente bene del successo riportato, da ruzzolare, due ore dopo, ubbriaco fradicio, sotto la tavola.

Arfaxad passeggiava intanto sulla cima della torre. Come si è detto, questa non misurava meno di cento cubiti d'altezza. Alla sua base scorrevano verdognole le acque del Nilo, poichè si era al mese di Giugno, epoca in cui comincia lo straripamento di questo fiume.

Anche l'uomo più coraggioso avrebbe provato un senso di vertigine nel guardare al basso.

Il nostro eroe, appoggiato al parapetto della torre, sentiva un doloroso stringimento al cuore, pensando che una immensa falange di guerrieri lo attendevano per marciare sulla capitale, ove il trono attendeva Nouhit. Il piano di battaglia era nascosto nella piramide, e nessuno, fuorchè Arfaxad, sapeva come trovarlo. Senza di lui, quindi, l'esercito legittimista era disorganizzato, votato alla sconfitta, alla distruzione. Mai la causa di Nouhit si era trovata in così grave pericolo.

Ad un tratto il prode figlio d'Israello si alzò risolutamente in piedi e disse fra sè:

— È necessario!... è necessario ch'io esca di qua!...

Diede un'occhiata agli otto arcieri che non si curavano punto di lui, tanto erano certi che solo un uccello avrebbe potuto fuggire di là sopra; indi volse una suprema invocazione al Dio dei suoi padri.

Salì poscia prestamente sul parapetto della torre e si precipitò nel vuoto. Un grido sfuggì agli otto arcieri, i quali non esclamano: Egli è fuggito; ma bensì: Egli è morto!...

Infatti, essi avevano visto il corpo dell'atletico principe descrivere una spaventosa traiettoria nel vuoto, e poi un terribile tonfo nelle acque del Nilo. Ad ogni buon conto, si precipitarono giù per le scale, affine di andare a ricuperare il cadavere del caduto.

Durante parecchi secondi, che gli parvero secoli, Arfaxad, col respiro mozzato dall'immane caduta, si vide sospeso nel vuoto. Egli stava per soffocare, quando un urtone lo scosse bruscamente. Egli era caduto nelle onde del fiume. La forza acquisita nella vertiginosa velocità, fece sì che Arfaxad arrivò a toccare il fondo del fiume. Stette un momento come intontito, ma poi, riacquistato il suo sangue freddo, con un colpo di tallone risalì alla superficie.

Nuotò allora con estrema vigoria contro corrente, cercando di allontanarsi il più possibile dalle vicinanze del Torrione.

Dopo pochi minuti udì dietro di sè, alla distanza di duecento braccia, un vociare confuso: – Eccolo! eccolo!...

Contemporaneamente sentì il rumore di un nembo di frecce che cadevano nell'acqua poco distante da lui.

Si cacciò sott'acqua e con alcune vigorose bracciate raggiunse la riva sinistra, ove s'inerpicò. Appena toccata terra, si mise a fuggire rapidamente in direzione di mezzogiorno.

Correva da circa venti minuti, quando si accorse di essere inseguito da un nugolo di arcieri. Raddoppiò la corsa cercando distanziare il più possibile i suoi inseguitori.

Ma ahimè! dopo un'altra mezz'ora di corsa sfrenata, il disgraziato Arfaxad dovette fermarsi. Un profondissimo fossato, quasi asciutto, essendo l'epoca dello straripamento delle acque appena al principio, gli sbarrava la strada, tagliandogli così nettamente la ritirata.

Quel fossato era largo una quindicina di braccia, ciò che rendeva impossibile il saltarlo. Arfaxad questa volta sarebbe stato perduto, se un miracolo non sopravveniva a toglierlo da quella terribile situazione. Ed il miracolo venne, sotto l'umile aspetto di una lunghissima pertica abbandonata certamente da qualche pescatore. La pertica non era altro che il fusto di una giovane palma, liberato dalla corteccia ed appuntito alle estremità.

Un'idea audace balenò nella mente dell'eroe; idea che egli attuò sull'istante, poichè gl'inseguitori erano ad una cinquantina di

cupiti appena da lui, e già alzavano grandi clamori di gioioso trionfo.

Arfaxad afferrò quella lunghissima pertica e la puntò sul fondo del profondissimo fossato; indi, tenendosi solidamente aggrappato alla cima di essa, coi piedi diede una formidabile spinta. Il suo corpo si distaccò dal suolo nel momento stesso in cui giungevano gli arcieri e già allungavano la mano per catturarlo. Ma essi non poterono altro che contemplare un corpo sospeso nel vuoto, il quale, descrivendo un ampissimo cerchio, andò a cadere all'opposta sponda del fossato. Ad essi parve di mirare per qualche secondo un uomo volante.

Arfaxad poteva dirsi salvo, definitivamente salvo, poichè quel fossato, che un momento prima parve precludergli ogni via di scampo, si apriva ora, come formidabile barriera di difesa, tra lui ed i suoi inseguitori.

Arfaxad riprese la sua corsa furiosa verso mezzogiorno, inseguito soltanto da alcune frecciate che lo ferirono leggermente.

Alcune ore dopo s'incontrò fortunatamente con alcuni suoi guerrieri, dai quali poté avere un ottimo cavallo. Ritornò quindi, scortato poderosamente, verso nord ed ebbe la ventura di imbattersi ben presto nello stuolo d'armati, da lui cercati, prima di cadere nelle mani di Sabacone.

Dislocò un centinaio di cavalieri con l'ordine di andare ad impossessarsi del Torrione e di catturare, a tutti i costi, Sciacallo che da un momento all'altro doveva far ritorno presso Sabacone.

Indi mosse a gran galoppo, seguito da quella falange, verso la piramide. L'avventura terribile del suo arresto, che per poco mandava in frantumi tutta la causa di Nouhit, non era ormai che un brutto sogno svanito. Arfaxad ne parlò appena con la giovane regina, con Efraim e con Seti, i quali però tremarono di terrore al pensiero delle terribili conseguenze che avrebbe potuto avere quella brutta avventura. E si diede attorno ad organizzare l'esercito, mettendolo in grado d'investire la capitale.

Bisogna qui registrare due lieti avvenimenti.

Mentre si attendeva alla distribuzione dei quadri, secondo il piano prestabilito da Arfaxad, in falangi semplici ed in grandi falangi, in corpi d'eserciti ed in ali, si vide venire da settentrione un cavaliere galoppante sul dorso di un focoso destriero.

Tosto venne condotto davanti al generalissimo, il quale non appena scorso un viso delicato coperto dall'elmo ed un corpo tornito, stretto dalla corazza ed oberato delle armi e dello scudo, egli mandò un grido di stupore, esclamando:

Tu? tu, Djala?...

— Sì, mio signore, sono io, la tua Passera Solitaria...

— E che sei venuta a fare così equipaggiata da guerriero?

— Per vincere e morire con te!...

Arfaxad, forse, aveva già da tempo compreso il mistero del cuore di quell'essere nobile, ma tacque.

Un'altra lieta sorpresa attendeva il nostro eroe. Le sentinelle fermarono un pellegrino, il quale chiese ad esse di venire condotto alla presenza di Arfaxad.

— Chi sei tu? — chiesero al vegliardo maestoso le sentinelle.

— Sono il *Solitario del Nilo*!... Andate ed annunciate ciò al principe Arfaxad di Bubaste, — rispose questi con voce solenne.

Arfaxad esultò all'annuncio recatogli dalle sentinelle e corse incontro al nobile vegliardo, davanti al quale si prostrò bocconi nella polvere, esclamando:

— Che tu sia benedetto, o grande Zoroastro: la tua venuta mi è arra che io porterò a felice termine la mia difficilissima impresa.

— Sì, figlio mio, — rispose l'immortale autore dei Zend-Avesta, — io sono venuto per contemplare il trionfo di una causa santa e l'avvento al trono di Nouhit, il fiore e la speme dell'Egizia terra, siccome io t'avevo predetto un giorno!...

***CAPITOLO XII.***  
***IL BACIO DELLA VITTORIA!...***

Chi si credesse che Tutankamen stesse con le mani in mano o anche semplicemente ch'egli ignorasse i gravissimi torbidi che succedevano nel regno, s'ingannerebbe a partito.

Il non possedere l'anello ermetico di Menes, era sempre stato il più grande incubo dell'usurpatore, poichè non poteva togliersi di capo l'idea fissa che fino a tanto ch'egli non venisse in possesso del fatidico emblema del supremo potere, non poteva dire di aver ottenuto la ratificazione dei Numi, che lo confermava nell'usurato potere faraonico.

Quando poi Sciacallo gli manifestò il dubbio che Arfaxad e Nouhit potevano essere ancora vivi, Tutankamen divenne cupo e taciturno; le sue notti erano insonni ed una Nemese truce pareva lo inseguisse e lo perseguitasse ovunque egli andasse, sia di giorno che di notte.

Quando poi Sciacallo gli confermò la notizia che i due temutissimi nemici erano realmente vivi, e si preparavano alla grande riscossa, Tutankamen non ebbe più pace.

Egli minacciò di morte Sciacallo se entro una settimana non riuscisse a mettere le mani addosso ai due odiati nemici e non glieli portasse incatenati al suo cospetto.

Ma il suo furore, la sua rabbia, e nel tempo stesso il suo terrore, non conobbe più limite, allorchè gli giunse la notizia che i

ribelli sediziosi si erano levati in armi e minacciavano di marciare sulla capitale.

Il grosso dell'esercito faraonico era seriamente impegnato contro gli Etiopi ribellatisi al suo giogo. Quest'esercito, di oltre centomila uomini, era comandato dal principe Menephta, un valoroso e valente condottiero di armate.

Tutankamen pensò giustamente che se Menephta col suo esercito fosse stato a Tebe, i partigiani di Nouhit sarebbero stati facilmente battuti e dispersi. Chiamò quindi Sciacallo e il capo scriba. Da quest'ultimo fece vergare un lungo papiro in cui, dopo aver salutato il prode vincitore di tante battaglie, gli enumerava tutti i trionfi e le ricompense che lo attendevano a Tebe in remunerazione delle sue vittorie. Gli ordinava poi di lasciare in Etiopia un piccolo corpo d'esercito con la missione di tenere semplicemente a bada il nemico. Menephta, col grosso del suo esercito, doveva immediatamente marciare sulla capitale per opporsi alla minaccia dei partigiani di Nouhit.

Vergato che fu il papiro, Tutankamen lo consegnò a Sciacallo ordinandogli di correre a grandi tappe sulla via dell'Etiopia, per colà rintracciare il principe Menephta e consegnargli quel papiro di capitale importanza.

Sciacallo inforcò il suo più rapido destriero e, uscito da Tebe da una delle porte di mezzogiorno, si lanciò a briglia sciolta verso l'Etiopia. Ma si era distanziato da Tebe appena una lega, quando udì lo scalpitare di un cavallo alle sue spalle.

Quel cavallo era montato da un cavaliere lungo lungo, il quale cercava evidentemente di raggiungere l'intendente generale di giustizia.

— Che il diabolico Tifone mi scaraventi assieme al mio cavallo nell'infernale lago dei serpenti, se quel perticone di cavaliere che m'insegue non è Ouna!... Che mai vorrà quell'animale? E da dove spunta dopo tanto tempo? Ora gli voglio far pagare cara l'avventura a me toccata nelle segrete del Torrione!...

Sciacallo fermò qui il suo destriero e attese che Ouna gli fosse vicino. Lo apostrofò subito dicendogli:

— Si vede proprio che oltre all'essere un ladrone di primo rango ed un emerito ubbriacone, sei nel tempo stesso il più spudorato degli uomini, poichè osi ancora comparirmi davanti, non solo, ma mi vieni a cercare a tutto galoppo.

«Si vede che la tua testa non va più d'accordo col tuo collo!...

— Sciacallinetto mio caro, per la vittoria che Osiride ha riportato su Tifone, non ti voler adirare senza avermi prima lungamente ascoltato...

— Non ho proprio tempo ad ascoltare le tue mendaci chiacchiere, idiotissimo lungarone!... ho fretta straordinariamente fretta!...

— Non è vero!...

— Come sarebbe a dire?...

— Che tu mi ascolterai e che, in conseguenza di quanto udrai da me, il papiro che tieni su di te...

— Come?!... tu sai che io!...

— So tutto, Sciacallinetto bello, ed il servizio che io ti rendo in questo momento non lo dimenticherai per tutta la vita...

— Sentiamo dunque quello che tu mi vuoi dire...

— Innanzi tutto ti dirò che se tu sei stato catturato, messo in sacco, e sei stato ospite gradito delle segrete del Torrione, ciò è causa del papiro che ti ho inviato...

— E tu sapevi dunque, miserabile, che con quel papiro io sarei così stupidamente caduto in un così infame tranello?...

— Certamente, Sciacallinuccio adorabile; ma il merito e l'onore di una così brillante operazione non spetta a me...

— Ah! birbante!... e tu chiami brillante operazione quella?!... e parli di merito e di onore?!...

— Sì! e bisogna qui ammettere fra noi due che il tondo e panciuto Shou è un grand'uomo; ed a lui solo spetta la gloria del tradimento che ha gettato te nelle segrete di Sabacone e me in quelle della villa Arfaxad...

— Dunque Shou ci ha traditi?...

— Ringraziando Iside, nostra eccelsa patrona, sì!...

— E tu hai visto quel briccone?

— Certamente!...

— E non gli hai piantato un ferro nel petto?...

— Tutt'altro!... poichè io e te dobbiamo fargli erigere una statua in riconoscenza del capolavoro da lui compiuto nel suo tradimento...

— Ti ripeto che ho fretta. Il papiro che io tengo con me...

— Il papiro che tu tieni con te non lo porterai al principe Menephta, ma bensì quello che io tengo con me... Eccolo!..

Così dicendo il lungo Ouna trasse dal seno un rotolo ed all'attonito Sciacallo narrò, con un lungo giro di parole, quello che noi andremo narrando il più succintamente possibile.

Erano appena passati due giorni dacchè Arfaxad, Nouhit, Efraim e Seti erano, come narrammo partiti da Menfi alla volta della piramide. Il tondo Shou, con la borsa rigurgitante d'oro spillato ad Arfaxad, se ne stava beatamente seduto dinanzi ad un tavolo imbandito magnificamente alla taverna della settima porta di Menfi. Ma (strano a dirsi, e impossibile a credersi)! egli guardava con occhio poco tenero le pollanche arrosto, i tordi allo spiedo e le anfore colme di onesto vinetto. Anzi, non appena ebbe addentato un cosciotto dorato di pollanca, non si sentì più il solito formidabile appetito. Portò alle labbra una coppa di vino, ma il delizioso nettare gli sembrò convertirsi in amarissimo assenzio.

— È inutile! non ho fame e (orribile a dirsi!), non ho nemmeno sete!... Iside è meco sdegnata!... ho tradito due dei suoi più fervorosi devoti, i due più emeriti ladroni dell'Egitto tutto! Io non posso mangiare, pensando che i miei due diletteggianti colleghi ed amici, Ouna e Sciacallo, non hanno che pan nero ammuf-

fito da mettere sotto i denti!... Io non posso più (cosa incredibile!) bere pensando che quei due disgraziati non hanno da ingurgitare se non (oh spavento!) acqua pura!...

Il quadro che si presentò alla mente di Shou, cioè Ouna in atto di bere dell'acqua ad una brocca, lo fece inorridire e lo commosse talmente che da quella botte di grasso spillarono copiose lagrime di dolore.

S'alzò da tavola. Si fece dare dal taverniere un tascapane e dentro questo cacciò un paio di pollanche, una mezza dozzina di tordi e diversi pani. Indi, presa in braccio una capacissima anfora piena del miglior vino si allontanò dalla taverna, dirigendosi verso la villa di Arfaxad.

Ivi, valendosi dell'autorizzazione ricevuta da quest'ultimo, si fece aprire la segreta in cui stava chiuso il lungo Ouna. Egli sentì un lungo gemito che pareva uscire da una tomba. Quel gemito diceva:

— Ho fame! ho sete!... ah! che sete! che sete!...

— Ouna! mio buon Ouna! – gridò commosso il tondo Shou.

— Tu?!... tu qui?!... traditore! assassino! carnefice!...

— Non dirmi così, Ouna adorato!... Ecco: io son venuto per sollevare le tue doglie!...

— Traditore! carnefice! Non sai tu che son due giorni che io non mangio che pane e non bevo che acqua!..., non bevo che acqua, capisci?... Oh! perchè non mi hai piuttosto piantato un

ferro in mezzo al cuore, anzichè obbligarmi a sì atroce tormento, a così spaventevole supplizio?

— Ouna! perdonò! perdonò!... eccoti due pollanche, dei tordi, e del vino... molto vino!... un'anforaccia di vino!...

— Delle pollanche?! dei tordi?! un'anforaccia di vino?!... Oh che tu sia benedetto allora, Shou del mio cuore!...

I due ubbriaconi si misero a banchettare in fondo a quella segreta. Shou ritrovò il suo buon umore, il suo formidabile appetito e la sua infernale sete. Non parliamo poi di Ouna, il quale doveva rifarsi di due giorni di astinenza.

Parecchie volte Shou uscì dalla segreta con l'anfora ed il tasapane vuoto ed altrettante vi rientrò con l'uno e l'altra ben ripieni. Quando furono stracotti, si addormentarono entrambi sulla paglia della segreta, fraternamente abbracciati. Ma durante quella lunga operazione di ingurgitamento di materie solide e soprattutto liquide, i due combinarono un piano genialissimo e questa volta (incredibile a dirsi!) onesto e lodevole.

Infatti, l'indomani mattina, Shou si svegliò con le ossa indolenzite, ciò che però non gli impedì di inforcare un cavallo e di partire a gran carriera alla volta della piramide. Egli recava con sè un papiro vergato da Ouna.

Giunto, dopo due giorni, all'accampamento dei soldati di Nouhit, egli si presentò subito ad Arfaxad, al quale consegnò il papiro di Ouna e col quale ebbe un lungo colloquio.

Durante tale colloquio, il tondo Shou, che era tutt'altro che un idiota, dimostrò ad Arfaxad come Ouna fosse un ottimo elemento e come costui volesse abbracciare la causa di Nouhit. Tutti e due promettevano di guadagnare a questa causa anche Sciacallo, personaggio importantissimo evidentemente, il quale avrebbe portato dei vantaggi incalcolabili alla causa stessa, conoscendo egli segreti d'importanza capitale.

Arfaxad comprese subito l'importanza di avere dalla sua l'intendente generale di giustizia di Tutankamen e rilasciò l'ordine di rimettere in libertà Ouna.

Shou allora volò, più che non corse alla volta di Menfi. Fece scarcerare Ouna e con lui si recò subito alla taverna della settima porta, nella quale taverna entrambi mangiarono e bevvero alla loro novella unione e brindarono alla gloria di Nouhit.

Ben pasciuti e dissetati, montarono sui loro destrieri e si slanciarono a tutto galoppo alla volta della piramide. Ouna fu presentato ad Arfaxad, al quale giurò fedeltà eterna.

Costui era venuto a conoscenza che Tutankamen radunava tutte le forze armate di cui poteva disporre, affine di resistere fino all'arrivo di Menephta e dell'esercito da costui comandato.

Era urgente che la capitale venisse presa prima dell'arrivo di quel generale; che la proclamazione di Nouhit a regina d'Egitto fosse già avvenuta, cosicchè Menephta non potesse far altro che inchinarsi al fatto compiuto. Mentre si preparava l'investimento

di Tebe, Ouna partì per la capitale, ove contava di avvicinare Sciacallo per tirarlo dalla parte di Arfaxad.

Fu in questa circostanza che Ouna venne a conoscenza della missione segreta di cui Sciacallo era stato incaricato da Tutankamen. Egli andò ad attendere il suo superiore fuori delle mura di Tebe e non appena lo vide lo chiamò e gli tenne il ragionamento da noi poc'anzi riportato.

Ma Ouna aveva pure avuto l'incarico di portare al principe Menephta un messaggio di Arfaxad e di Nouhit. Fu questo che Ouna presentò a Sciacallo. Questo messaggio così era concepito:

*«Al principe Menephta, comandante dell'esercito di Etiopia. Mio buon amico: quando tu riceverai questo papiro, Nouhit, fiore e speme dell'Egiptia terra, siederà sul trono di suo padre, il grande Amenhotep IV, che tanto ti ha amato e che ti ha creato principe, e nelle sue dita brillerà il fatidico anello di Menes, simbolo del supremo potere faraonico, che per dodici anni io ho custodito.*

*Nouhit, nostra gloriosa regina, per mezzo mio ti ha confermato il tuo grado e ti comanda di continuare gloriosamente, come finora hai fatto, la campagna contro i ribelli Etiopi.*

*Onori, trionfi, ricompense ti attenderanno al tuo ritorno vittorioso».*

*Arfaxad.*

Sciacallo comprese subito ch'egli in quel momento, doveva giuocare tutto per tutto, e non fece lo stupido. Vergò un papiro

in cui assicurava Arfaxad di abbracciare la causa di Nouhit e d'incaricarsi egli stesso di portare il messaggio al principe Menephta.

Consegnò poscia a Ouna il messaggio di Tutankamen, perchè lo portasse ad Arfaxad, come prova ch'egli aveva sinceramente abbracciata la causa della regina.

I due si separarono con cordiali espressioni e partirono per opposte direzioni.

Tutankamen intanto si era appigliato ad una risoluzione audace. Invece di lasciarsi chiudere entro le mura di Tebe dall'esercito di Nouhit, decise di muovergli risolutamente incontro. Radunò pertanto tutte le forze di cui disponeva e le lanciò contro al nemico, affidando il comando supremo ad un valente capitano.

Lo scontro avvenne nella Valle dell'Obelisco, sulla sponda orientale del Nilo, dove Arfaxad aveva condotto il grosso dei suoi armati; poichè egli, con ardita manovra, fece segretamente traversare il fiume ai suoi e passò sulla riva destra, affine di prendere il nemico alle spalle. Ma l'avversario, accortosi della mossa, fu non meno lesto a traversare rapidamente coi suoi il Nilo ed a marcia forzata piombò sui legittimisti, mentre ancora costoro non si erano organizzati, sulla sponda orientale. Così il combattimento s'iniziò con grave svantaggio per Arfaxad ed i suoi.

Efraim e Seti compirono prodigi di valore. Il giovane principe soprattutto formò l'ammirazione non solo dei suoi, ma degli avversari stessi. In quella memorabile giornata, egli si meritò il titolo di *Efraim il prode*.

I due eserciti si erano scontrati in sulle prime ore del mattino e la battaglia durava già da quattro ore. Il vantaggio andava, man mano che s'intensificava l'azione, decisamente dichiarandosi in vantaggio dell'esercito di Tutankamen.

Arfaxad combatteva per dieci. Impegnato nel più fiero infuriare della pugna, si trovò parecchie volte circondato dai nemici. Ma egli non era mai solo. Un giovane guerriero dai tratti delicati e dalle mani affusolate gli stava sempre vicino, nell'ora del più grave pericolo e combatteva con la furia della disperazione. Il giovane guerriero altri non era che l'adorabile Passera Solitaria, la quale cercava offrire in olocausto la sua vita per la salvezza dell'uomo che tanto aveva amato.

Arfaxad ammirò gli atti d'eroismo che andava compiendo la povera giovane, comprese ogni cosa, sentì uno stringimento al cuore, ma tacque.

Però una lagrima scese ad imperlargli il suo viso di prode. Arfaxad aveva da tempo letto il segreto del cuore di quella giovane donna.

L'esercito legitimista cominciò lentamente a ripiegare, sotto gli assalti furibondi dell'avversario, sicuro ormai della vittoria imminente.

Ciò vide Arfaxad che, voltosi a Djala, disse mestamente:

— Mia povera cara, non ci rimane che morire!

— I nostri perdono terreno continuamente. Essi fanno prodigi di valore, ma son costretti a ritirarsi a poco a poco. Presto suonerà l'ora in cui la ritirata si cambierà in rotta, e questa, forse, nello sfacelo finale!...

— E che ci vorrebbe per vincere?

— Occorrerebbero delle legioni fresche di rinforzo, legioni di cui io non dispongo! – concluse mestamente Arfaxad.

Ma ecco il bel viso di Djala illuminarsi improvvisamente di radiosa speranza. Ella sorrise di trionfo ed in preda al più vivo entusiasmo disse ad Arfaxad:

— Mio signore, tieni fermo coi tuoi: i rinforzi stanno per venire!...

E senza attendere risposta, la giovane donna ficcò gli sproni nel fianco del suo cavallo e si allontanò al gran galoppo dal teatro del combattimento.

Djala traversò il Nilo sul ponte dinanzi costruito improvvisamente dall'esercito legittimista. Giunta col suo cavallo sulla sponda occidentale del fiume si lanciò a galoppo sfrenato verso mezzogiorno. Un'ora dopo essa giungeva al campo degli schiavi di Tebe.

Quivi la giovane eroina corse a radunare gli schiavi ebrei, ai quali andava gridando:

— Figli d'Israele: il vostro padre affettuoso, il vostro capo potente sta per morire! Armatevi come potete e seguitemi!... Corriamo a salvare Machir!... Machir il prode!... Machir il buono!... Machir il giusto!... Machir il generoso!...

Un fermento indescrivibile serpeggiò fra quella moltitudine. Tutti corsero ad impugnare chi una pala, chi una vanga, chi un piccone, chi una mazza e chi un bastone.

Djala, vera statua dell'amazzone, uscì dal campo, seguita da una turba enorme di gente, in preda ad un entusiasmo indescrivibile, piena di risoluto valore.

La giovane condottiera le fece traversare subito il Nilo, giovandosi del ponte fatto costruire da Tutankamen, per servire al trasporto dei mattoni sulla riva orientale.

A marce forzate condusse quelle legioni fin sul campo dell'azione. I guerrieri di Arfaxad si erano ritirati e conseguentemente l'esercito di Tutankamen, che li pressava ognor più si era avanzato in proporzione. Gli uni e gli altri avevano lasciato sul campo migliaia di morti e di feriti. Gli Israeliti poterono così impadronirsi delle armi dei caduti, ciò che rianimò il loro coraggio e li rese bramosi di misurarsi con gli odiati oppressori.

Si slanciarono quindi in avanti attaccando il nemico alle spalle. Era tempo!...

Già i legittimisti, completamente disorganizzati, ripiegavano da ogni lato. Già Arfaxad, in un eccesso di disperazione, aveva deciso di gettarsi nel più folto della mischia per morire da eroe e

non essere così obbligato a mirare la rovina, e lo sfacelo della sua impresa e sfuggire all'onta del patibolo, quando un grande ondeggiamento si scorre nelle file nemiche. Fra queste si levò un grido angoscioso:

— Il nemico alle spalle! il nemico alle spalle!...

Fu questo il segnale di una rotta completa, di una catastrofe totale per l'esercito di Tutankamen, che più non obbedì ai suoi capi. Avvenne un fuggi fuggi generale, un «*si salvi chi può*» con tutte le orride conseguenze che piombano sopra un esercito invaso dal timor panico. La battaglia della Valle dell'Obelisco era definitivamente perduta per Tutankamen. La via della capitale era aperta all'esercito di Arfaxad.

Costui, pur constatando l'evidente incontrastata completa vittoria dei suoi, non sapeva rendersi ragione della causa miracolosa che aveva così improvvisamente ed inopinatamente mutato le sorti di quella grandiosa e cruentissima battaglia.

Ma, inseguendo il nemico, venne presto a conoscere questa causa, poichè si vide venire incontro un immenso esercito di Israeliti, armati delle armi tolte al nemico.

Ma alla testa di quell'esercito non vi era più Djala!... Arfaxad chiese ansiosamente dove fosse l'eroina. Gli fu risposto ch'ella era rimasta gravemente ferita da un dardo durante l'ultima fase dell'azione vittoriosa.

Col cuore infranto ed in preda ad angoscia mortale, Arfaxad corse subito dove giaceva la povera eroina ferita. Egli la scorre

su di un giaciglio improvvisato, tutta sanguinante, pallida ed agonizzante.

Il prode, l'eroe, il vittorioso si sentì certo spezzare il cuore. Cadde in ginocchio accanto a quella martire e, baciandole le mani già ceree, la chiamava per nome:

— Djala! mia Djala! mia povera cara!.... Mi riconosci, mi senti, mia cara Passera Solitaria?

La morente aprì gli occhi; li fissò su Arfaxad e mormorò:

— Iddio mi ha esaudita; mi ha concesso quello che io cotanto bramavo!... Ti ho amato tanto tanto, mio signore!... Oh! gioia inenarrabile!... morire per te... morire fra le tue braccia!..

E Djala, la mesta e dolorante Passera Solitaria, piegò il capo sul seno di Arfaxad e rese l'estremo respiro.

. . . . .

## EPILOGO

L'esercito di Arfaxad non tardò ad avanzare sulla capitale, ove non trovò resistenza di sorta.

Il vincitore corse subito, con un forte drappello di armati, ad assalire la reggia dei faraoni.

Ma anche qui non trovò resistenza di sorta: tutti i ministri, gl'intendenti, i cortigiani ed il personale di corte s'inchinarono al passaggio del vittorioso.

Arfaxad si lanciò nella reggia cercando l'usurpatore nelle sue stanze. Ma, ecco, appena giunto nella stanza da letto, il prode Israelita gettò un grido di orrore. Tutankamen giaceva riverso sul letto, coi denti serrati in uno spasimo convulso, le mani rattrappite, gli occhi smisuratamente dilatati. Tutankamen, l'usurpatore, era morto!...

Gli era dapprima giunta la notizia che il principe Menephta col suo esercito aveva acclamato Nouhit regina, il fiore e la speme dell'Egizia terra. Era la rovina!...

Si illuse ancora un momento, sperando che il suo esercito avesse facilmente ragione di quello di Arfaxad. Ma allorquando egli seppe che l'unica forza che gli rimaneva era stata infranta dal valoroso Israelita, possessore del famoso anello ermetico di Mennes; quando seppe che costui marciava sulla capitale, ne provò tale spavento che egli cadde vittima di un insulto apoplettico.

Mentre i primi reparti di cavalleria entravano in Tebe, Tutankamen, l'usurpatore, esalava l'estremo respiro dopo una atroce agonia.

— Giustizia è fatta! – esclamò Arfaxad piegando il ginocchio davanti al cadavere del vinto nemico.

L'ingresso di Nouhit, ormai padrona assoluta dell'Egitto tutto, segnò uno dei più grandi e indescrivibili trionfi registrati nei monumenti egizi. Ella volle, nel giorno della sua incoronazione, celebrare le sue nozze con il principe Efraim, figlio di colui che aveva sacrificata la sua esistenza per conservarle la corona dei faraoni.

Arfaxad divenne (è naturale) il ministro della regina Nouhit e di suo figlio, principe reggente. Il generoso israelita volle che a Tutankamen fossero rese esequie regali di inaudita fastosità. La salma di questo faraone, che nonostante tutto aveva governato saggiamente l'Egitto, venne tumulata in un grandioso sepolcro, fatto scavare nella montagna di Luxor che s'erge nella famosa Valle dei Re. Arfaxad volle che con la salma di faraone, venissero pure rinchiusi le immense ricchezze del defunto. Sono queste ricchezze che, scoperte ora, dopo 3500 anni, da Lord Carnavon, hanno destato l'ammirazione e la meraviglia del mondo intero, poichè dimostrano l'alto sviluppo della civiltà Egiziana fin dai remoti secoli.

Un editto di Nouhit diede la libertà a tutti gli Israeliti residenti in Egitto e loro concesse nuovamente il possesso della ferace terra di Gessen.

Sciacallo servì a meraviglia i nuovi padroni e divenne il più acerrimo nemico degli intransigenti Sacerdoti di Ammon. Ouna e Shou non vissero molti anni dopo la vittoria dei legittimisti. Shou morì di idropisia. Orrore!... lui che aveva ingurgitato dei fiumi di vino morire della malattia dell'acqua!... Ouna seguì presto l'amico nel sepolcro. Egli trovò che tutto procedeva bene sotto il regno di Nouhit, ma obiettò che l'editto che liberava gli Israeliti dalla schiavitù aveva portato con sé una sciaguratissima conseguenza. Gli si chiese quale.

— La libertà degli Israeliti ha portato come conseguenza, — rispose il lungarone, — la soppressione del campo degli schiavi di Tebe; e questa soppressione ha avuto come conseguenza la chiusura della famosa taverna di mamma Chetura...

E Ouna morì di mal di cuore.

Zoroastro che aveva benedette le nozze di Nouhit e di Efraim, rifiutò i ricchissimi donativi offertigli dai giovani sovrani e volle ritornare alla sua piramide, per cui venne chiamato dal popolo che lo venerava «*Il Solitario del Nilo*».

# INDICE

## PARTE I.

### IL COLPO DI STATO DEL PRINCIPE TUTANKAMEN

- CAPIT. I. Il vegliardo della piramide
- » II. Verso Tebe dalle cento porte
  - » III. La pitonessa del lago di Meride
  - » IV. L'anello ermetico di Menes
  - » V. Il colpo di Stato
  - » VI. Vinto, ma non domo!...
  - » VII. L'invisibile, che possiede l'anello del potere

## PARTE II.

### IL CAMPO DEGLI SCHIAVI ISRAELITI

- CAPIT. I. Alla taverna di mamma Chetura
- » II. Il romanzo di Djala «*La Passera Solitaria*»
  - » III. Quando parlerai tu, o Arfaxad?...
  - » IV. Le avventure di Shou nel regno delle morte genti
  - » V. Il pezzente
  - » VI. Dopo dodici anni!
  - » VII. Verso l'abisso...
  - » VIII. «Miserabile! Tu percuoteresti tuo padre?!...»
  - » IX. Lotte di giganti
  - » X. L'ombra di Amenhotep IV esulta!
  - » XII. Il bacio della vittoria!...

## *Epilogo*